RUMORE

TUTTA LA MUSICA DI CUI HAI BISOGNO
#386 - N. 3 ANNO 2024

OLTRE 250 RECENSIONI
Dischi, libri, film, serie, fumetti

YARD ACT
UTOPIE BRIT ROCK

LA GIOVANE IRLANDA
Sprints & NewDad

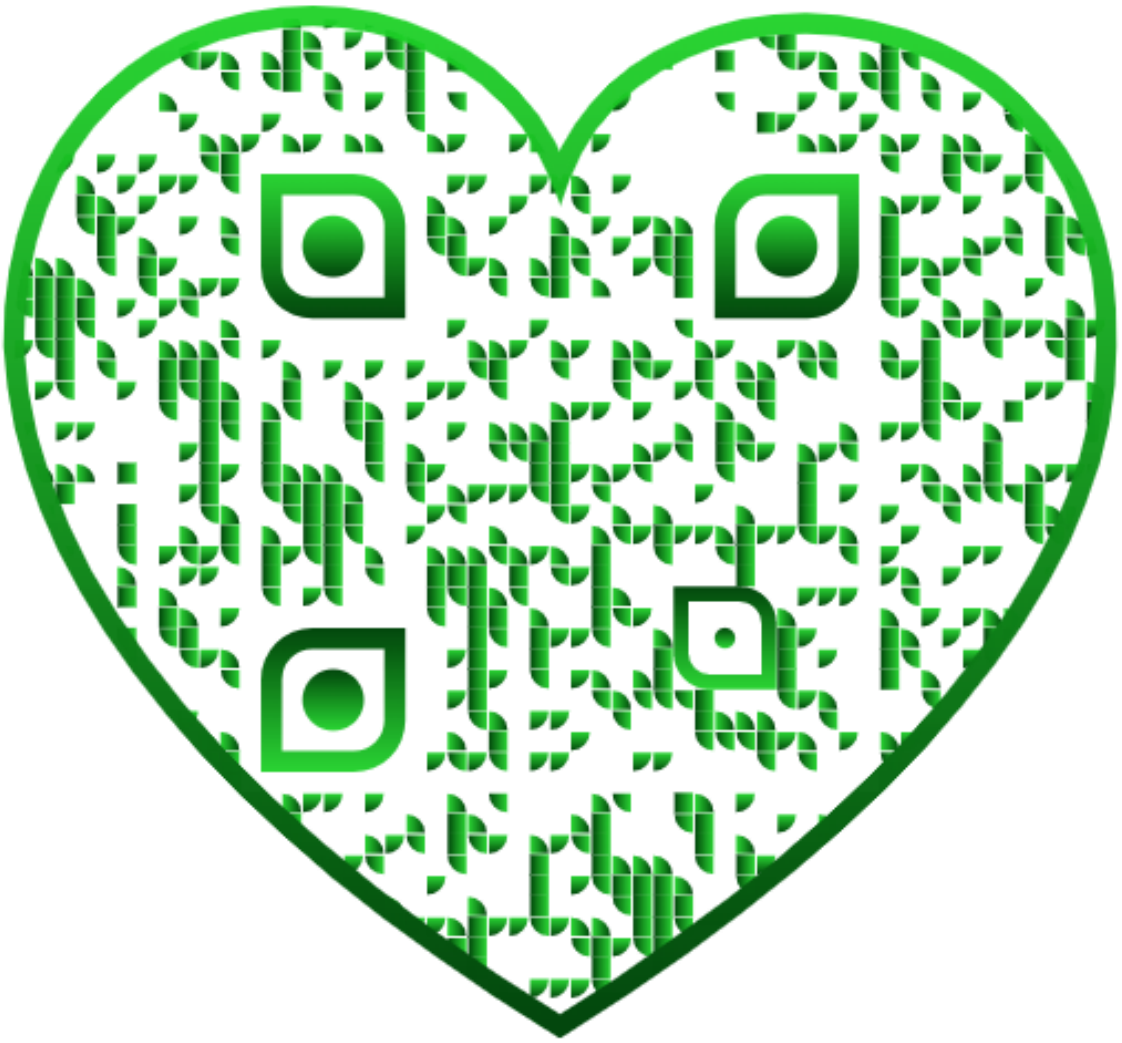
MUSICA
& NUOVI FEMMINISMI

RETROPOLIS
Anja Huwe &
Xmal Deutschland

© Phoebe Fox

9 771591 406007 40386>

MENSILE - MARZO 2024 | PRIMA IMMISSIONE 29 FEBBRAIO 2024 | € 8,00
POSTE ITALIANE SPA - SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. 1, COMMA 1, NO / TORINO - ISSN 1591-4062



Real Estate
Daniel

23.02.24

Julia Holter
Something
In The Room
She Moves

22.03.24

Fat White Family
Forgiveness
Is Yours

26.04.24

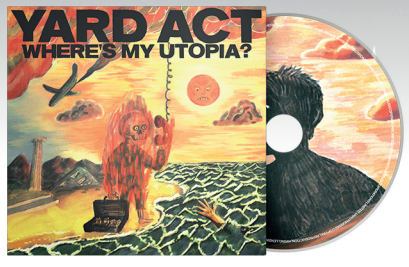
Domino

YARD ACT

IL NUOVO ALBUM
WHERE'S MY UTOPIA?

DAL 1 MARZO

CD STANDARD



LP STANDARD

LP COLORATO

INQUADRA IL QR
E SCOPRI TUTTI I FORMATI

Capitol RECORDS ITALY

UNIVERSAL
UNIVERSAL MUSIC GROUP

Gabriele
Lo Piccolo
comunicazione e promozione musicale

PRESENTA

Dario Naccari, "Multiverso"
(Mezzanotte label)

"Otto canzoni che descrivono momenti vissuti con forti slanci di emotività – racconta Dario Naccari - perdite di rotta e amore ritrovato per il nostro territorio. Storie che ci invitano ad esplorare per rimanere vivi, a privarci delle gabbie e delle nostre convinzioni, per riacquisire consapevolezza e ascolto di noi stessi, pregni della bellezza della vita e presenti nel qui e ora".

Paolo Miano, "Revoluzione"
(Dcave Records)

"i veri cambiamenti sono il risultato di processi evolutivi spesso faticosi. Ciò che emerge da questo lavoro è una forte consapevolezza dei propri valori, la sua evoluzione come musicista e un'adesione al blues, al soul ed al funk, generi percorsi dall'artista in gioventù e trasformati in chiave contemporanea" (Paolo Miano).

www.gabrielelopiccolo.it

LE GUIDE PRATICHE DI RUMORE

Da sempre ti accompagnano alla scoperta di tutto ciò che ruota attorno al nostro mondo
DISCHI DIMENTICATI, CINEMA, COLONNE SONORE, RISTAMPE

A GENNAIO E A LUGLIO, IN SUPPLEMENTO AL NUMERO,
80 PAGINE TUTTE DA LEGGERE!

SE TI SEI PERSO QUALCUNA DELLE USCITE HAI ANCORA LA POSSIBILITÀ DI RECUPERARLE
Tutti i numeri arretrati e le Guide Pratiche sono disponibili nel nostro store sul sito
RUMOREMAG.COM

Editoriale

di Rossano Lo Mele

PIT(CH) STOP

Per dire quanto siano effimeri i tempi che stiamo vivendo: parliamo di una notizia datata appena un paio di mesi e, mentre mi accingo a scriverne, mi rendo conto che il tema in oggetto possa risultare appassionante e fresco quanto le guerre puniche. Che poi di guerra stiamo parlando davvero: solo che invece dei morti ci sono i licenziamenti e al posto degli ideali e dei territori da sottomettere ci sono i bilanci da far quadrare. Ne avrete già letto quasi ovunque, nelle passate settimane, ne fa anche cenno – molto marginalmente, fra qualche pagina – il nostro Francesco Farabegoli nella sua rubrica, "Panzane". Il sito d'informazione musicale "Pitchfork" è giunto a un bivio: per alcuni una bibbia, per altri una gigantesca piattaforma di comunicazione musicale, per altri ancora un'insopportabile fighetteria digitale da maledire quanto i suoi voti in decimali. Poco dopo l'inizio dell'anno si è aperto un rubinetto erogante acqua ghiacciata per i collaboratori della testata e per i tantissimi lettori sparsi in giro per il mondo. Dopo la gelata, vale la pena – a freddo, appunto e comunque – provare a cercare di capire il perché e i percome della vicenda editoriale.

"Pitchfork" è un sito nato negli anni 90 come una webzine di area punk. Il suo fondatore era al tempo un ragazzo di Chicago, Ryan Schreiber. Appassionato di quei suoni, plasmò una della prime creature digitali davvero in grado di riverberare nell'universo dei media. Poco a poco la linea editoriale si è ampliata, dando vita nella cosiddetta epoca del *blog rock* a fenomeni artistici come gli Arcade Fire: l'esplosione della band canadese si deve essenzialmente al sito, ma questo è solo uno degli innumerevoli esempi del peso esercitato da "Pitchfork" all'epoca. Una certa insofferenza per il mondo britannico (una battaglia che non finirà mai), la decisione di ospitare alcune fra le più prestigiose firme del *music writing* mondiale (Simon Reynolds, Laura Snapes ecc.), l'allargamento a suoni urban e pop soprattutto di estrazione autoctona, leggi statunitense: negli anni "Pitchfork" ha cambiato pelle. Ma non solo, anche proprietà. Man mano che il sito cresceva, con incremento di lettori e quindi partner commerciali, qualche cervello fino della *old economy* ha fiutato l'affare. Ecco quindi che una decina di anni fa il gruppo Condé Nast decide di comprarsi il sito. Reazioni all'epoca più o meno simili a quelle di oggi: è la morte del giornalismo musicale, ormai è finita, l'etica *corporate* si mangia il mondo indipendente e via dicendo, il consueto rosario che si ascolta ogni volta che il pesce più grande ingloba quello più piccolo.

Questo matrimonio editoriale – che ancora dura, questa è la cosa che molti hanno dimenticato di sottolineare – è andato avanti circa un decennio senza increspature, fino a quando non è arrivato qualche settimana fa un messaggio della proprietà. La quale avvertiva che, dopo una valutazione delle performance (e, ripetiamo, *performance*) di "Pitchfork", il board ha deciso di ristrutturare la testata accorpandola a "GQ", altro brand di proprietà del pantagruelico gruppo editoriale in questione. Alcuni osservatori come Ted Gioia – americano, incarnazione vivente del jazz, scrittore, una specie di Leonardo della musica contemporanea – hanno fatto subito notare come il problema fosse generale e non particolare. Nel far circolare un meme – dove un capellone indie davanti a un giradischi si trasforma nello stesso personaggio ma in versione azzimata e di fronte a una macchina per scrivere – Gioia ha incapsulato nella sua celebre newsletter un'analisi sistemica. Ossia il problema è interno all'industria discografica, non solo a "Pitchfork". Spotify, Universal, SoundCloud, YouTube, Tidal: tutte queste *companies* hanno licenziato o stanno licenziando negli ultimi mesi per ragioni economiche. Per quanto sia sgradevole da accettare o sentirsi raccontare, per Gioia il problema è il sistema: la scomparsa di *business models* accettabili, la musica del passato che stritola quella vecchia e con sé l'analisi della contemporaneità, l'AI in grado di comporre ex novo senza dover redistribuire diritti d'autore esterni (ossia le piattaforme possono tenersi tutto), l'ascolto passivo e via dicendo.

Insomma, "Pitchfork" non scompare, ma sarà incorporato dentro "GQ", brand maschile che per quanto meno scintillante di un tempo è assai più conosciuto del nuovo aggregato. Un domani una platea più ampia potrebbe entrare in contatto con band giovani come Black Country, New Road e Fontaines D.C., non necessariamente un male. Potrei sbagliarmi, ma il primo articolo "generalista" su "Pitchfork", con intervista al fondatore, lo scrissi io una ventina di anni fa: fu pubblicato su "GQ Italia". E già che ci siamo aggiungo un altro dato curioso. La nota aziendale diffusa da Condé Nast aveva una firma in calce. Anna. Un semplice nome, senza cognome. Come fosse un pensiero amichevole, familiare, caloroso. L'Anna in questione di cognome fa Wintour. Ha 75 anni e da quasi 40 dirige "Vogue America", testata del gruppo Condé Nast. Anna Wintour è la donna che da decenni detta letteralmente legge nell'editoria della moda. A lei è ispirato il personaggio principale del celebre film *Il Diavolo Veste Prada*. Che una oligarca fashion del vecchio capitalismo comunichi di persona la transizione di un sito che si occupa di dischetti indie suona davvero come la colonna sonora dello *zeitgeist*.

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non saranno restituiti. Il loro invio implica il consenso alla pubblicazione da parte dell'autore. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti e fotografie. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. L'editore dichiara di aver ottenuto l'autorizzazione alla pubblicazione dei dati riportati nella rivista.

RUMORE

NUMERO 386
ANNO 33
MARZO 2024

DIRETTORE RESPONSABILE
Marco De Crescenzo

DIRETTORE EDITORIALE
Rossano Lo Mele

COORDINAMENTO REDAZIONALE
Alessandro Besselva Averame

REDAZIONE E WEB
Nicholas David Altea, Letizia Bognanni

CONSULENTI ALLA REDAZIONE
Maurizio Blatto, Giona A. Nazzaro, Claudio Sorge, Giorgio Valletta

COLLABORATORI
Giacomo Bagni, Diego Ballani, Alessandro Baronciani, Antonio Belmonte, Paolo Bogo, Claudia Bonadonna, Carlo Bordone, Antonio Briozzo, Arturo Compagnoni, Luca Doldi, Gianluca Faliero, Francesco Farabegoli, Mauro Fenoglio, Paolo Ferrari, Daniele Ferriero, Luca Frazzi, Manuel Graziani, Luca Gricinella, Daniela Liucci, Cesare Lorenzi, Sergio Messina, Stefano Morelli, Marco Pecorari, Andrea Pomini, Andrea Prevignano, Gianluca Runza, Barbara Santi, Maria Stocchi, Fabio Striani, Andrea Valentini, Simona Ventrella, Francesco Vignani

DIREZIONE ARTISTICA
Stefano Manzi, Michela Marcelli

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
Sericraft

MARKETING E PUBBLICITÀ
adv@rumoremag.com

AMMINISTRAZIONE
DIFFUSIONE E CORRISPONDENZA
HOMEWORK EDIZIONI SOC. COOP.
Corso Einaudi 53, 10129 - Torino
redazione@rumoremag.com

DISTRIBUTORE ESCLUSIVO PER L'ITALIA
MEPE SPA
Via Ettore Bugatti 15 - 20142 Milano (MI)

STAMPA
ROTO3 – INDUSTRIA GRAFICA SRL
Via per Turbigo 11/B
20022, Castano Primo (MI)

Pubblicità a carattere musicale direttamente presso l'editore

Autorizzazione del tribunale di Torino n. 21 del 25/07/2013
ISCRIZIONE AL ROC N° 23733

Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Finito di stampare nel mese di febbraio 2024

RUMOREMAG.COM

© Phoebe Fox

PAG. 28/YARD ACT

di Cesare Lorenzi

NewDad © Alice Backham

PAG. 36/SPRINTS & NEWDAD

di Letizia Bognanni

Betty Davis © Mel Dixon

PAG. 46/MUSICA & NUOVI FEMMINISMI

di Claudia Bonadonna, Laura Gramuglia e Wissal Houbabi

© Camille Blake

PAG. 58/JULIA HOLTER

di Stefania Ianne

© Ilse Ruppert

PAG. 96/ANJA HUWE & XMAL DEUTSCHLAND

di Diego Ballani

Contenuti

PAG. 5/EDITORIALE
di Rossano Lo Mele

PAG. 8/INTRO
a cura della Redazione

PAG. 14/PRIVÉ
di Claudia Bonadonna, Carlo Bordone, Francesco Farabegoli, Luca Frazzi, Luca Gricinella, Andrea Pomini

PAG. 20/MY TUNES
di Maurizio Blatto

PAG. 22/FUTURA
di Nicholas David Altea, Diego Ballani, Cesare Lorenzi, Barbara Santi, Andrea Valentini, Giorgio Valletta

PAG. 63/RECENSIONI
a cura della Redazione

PAG. 64/DISCO ESTERO DEL MESE
di Mauro Fenoglio

PAG. 82/DISCO ITALIANO DEL MESE
di Manuel Graziani e Carlo Bordone

PAG. 86/IN ITALIA UNDERGROUND
di Marco Pecorari

PAG. 92/FLASHBACK
di Andrea Prevignano

PAG. 93/RETROPOLIS
a cura della Redazione

PAG. 103/RECORD BOOK CLUB
di Maurizio Blatto

PAG. 104/VISIONI
a cura di Giona A. Nazzaro

PAG. 108/LETTURE MUSICALI
a cura della Redazione

PAG. 110/LETTURE EXTRA
a cura della Redazione

PAG. 112/FUMETTI
a cura di Giona A. Nazzaro

PAG. 113/POSTER-I
di Alessandro Baronciani e Alessandro Besselva Averame

PAG. 114/BANDA LARGA
di Sergio Messina

DISPONIBILE OGNI MESE
ANCHE IN VERSIONE DIGITALE
SCARICA SUBITO LA NOSTRA APP!
DISPONIBILE PER SMARTPHONE E TABLET APPLE E ANDROID

Download on the App Store
GET IT ON Google Play

NUMERO 386 - MARZO 2024

INTRO

a cura della Redazione

BETH GIBBONS × ARAB STRAP
GRATEFUL DEAD × KILLER MIKE
BLUR × NEIL KULKARNI

FINALMENTE BETH GIBBONS

Era il 2013 quando la Domino annunciava di aver messo la cantante dei Portishead sotto contratto, annunciando al contempo l'uscita di un nuovo album, ancora senza titolo, quello stesso anno. Ora quel disco vede finalmente la luce, a ormai 22 anni da *Out Of Season*, realizzato insieme a Rustin Man. *Lives Outgrown*, questo il titolo, esce il prossimo 17 maggio, ed è stato anticipato dal singolo *Floating On A Moment*, canzone che affronta l'ansia e la paura di invecchiare con la consueta grazia e intensità.

IL RITORNO DEGLI ARAB STRAP

Ritorna con un nuovo lavoro pure il duo scozzese, che pubblicherà il nuovo album, dal meraviglioso titolo *I'm Totally Fine With It Don't Give A Fuck Anymore* (all'incirca "nessun problema non me ne frega più un cazzo"), il prossimo 10 maggio per la Rock Action, l'etichetta degli amici e conterranei Mogwai per la quale era già uscito *As Days Get Dark*, il *comeback album* pubblicato tre anni fa. Nell'annunciare al mondo il nuovo disco, Aidan Moffatt ha parlato di un lavoro attraversato da una "quieta rabbia", che affronta teorie complottiste e dipendenze dai social, codardia e bigottismo, e

Beth Gibbons © Mike Lewis Photography/Redferns

Uncharted
LA MUSICA IN NUMERI

a cura di Giorgio Valletta

+7,5%

La crescita registrata da SoundCloud nel 2023, per un fatturato di 288 milioni di euro, mentre sono aumentati del 30% i ricavi derivanti dagli abbonamenti.

1.000.000.000

Il valore stimato in dollari al quale il servizio streaming SoundCloud, secondo Sky News, dovrebbe essere messo in vendita nel corso di quest'anno.

4.000.000.000.000

La soglia superata per la prima volta nel 2023 dagli streaming audio *on demand* nel mondo, con un incremento del 22,3% sull'anno precedente (dati Luminate).

+17%

L'incremento di abbonati registrato nel terzo trimestre del 2023 da Anghami, servizio di streaming musicale popolare in Medio Oriente e Nord Africa.

158.100.000

La quantità di brani che nel 2023 ha raccolto meno di 1000 riproduzioni sui servizi streaming. È l'86,2% dei brani nuovi secondo i calcoli di Luminate.

45.000.000

Sono invece i brani introdotti nell'anno trascorso sulle piattaforme streaming che hanno totalizzato zero ascolti. Circa un quarto del totale (184 milioni).

100.000.000

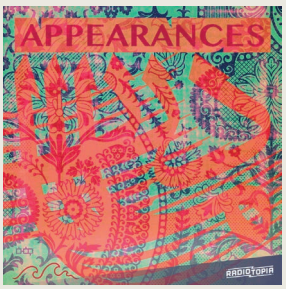
Il numero di abbonati raggiunto dalla piattaforma YouTube Music e Premium. Poco meno della metà dei 236 milioni di utenti a pagamento su cui conta Spotify.

100

Sono i dipendenti di YouTube che saranno presto licenziati da Google, nel suo attuale processo di riorganizzazione e riduzione di costi e burocrazia.

Podcasting
3 STORIE DA ASCOLTARE

a cura di Giacomo Bagni



APPEARANCES
MERMAID PALACE

UNA PERSONA E LE SUE VOCI INTERIORI

Per festeggiare l'anno di questa rubrichetta, vi segnalo uno dei lavori migliori che abbia mai ascoltato. Senza dirvi cos'è. Lo rovinerei e basta.

PAOLO CONTE. IL MAESTRO È NELL'ANIMA
CHORA MEDIA

IL PIÙ ANTICO E FUTURIBILE

L'universo di Paolo Conte, raccontato attraverso le sue canzoni, la sua voce e un piccolo gruppo di coraggiosi viaggiatori.

QUEGLI STUPEFACENTI ANNI ZERO
RSI

TICINO DROGATO

Di quando i tuoi amici fricchettoni organizzavano gite al di là del confine per comprare sacchettini di deodorante per armadi.

Preview

BIG | BRAVE
A CHAOS OF FLOWERS
THRILL JOCKEY

Dopo l'acclamato *Nature Morte* dello scorso anno, il trio canadese heavy/doom/sperimentale ritorna con un nuovo album, il settimo. Tra i brani in scaletta l'iniziale *i felt a funeral*, ispirato a Emily Dickinson, di cui è stato diffuso lo scorso gennaio un video. Il chitarrista del gruppo, Mathieu Ball, ha paragonato la tecnica utilizzata per girare il suddetto video, realizzato in una unica ripresa, al processo di scrittura della band: "Abbiamo imparato a lasciar scorrere il flusso delle idee, e, che si tratti di idee già formate oppure di concetti ancora indefiniti, iniziare l'opera può già fornire la guida per arrivare al risultato finale. Ci siamo resi conto che avremmo dovuto realizzare qualcosa di visivamente minimale, diverso da ciò che immaginavamo all'inizio". Nel comunicato che annuncia l'uscita del disco, l'album viene descritto come "angosciante e sereno". R

BIGBRAVE.CA
THRILLJOCKEY.COM

IN USCITA IL 19 APRILE 2024

"il modo in cui si esponiamo sulle piattaforme social mentre ce ne stiamo rintanati in completa solitudine a casa". Aggiungendo che comunque con i nuovi brani "ci si può ballare".

Arab Strap © Paul Savage

GRATEFUL UNDEAD

I Grateful Dead hanno battuto il record del maggior numero di album nella Top 40 di "Billboard", superando Elvis Presley e Frank Sinatra. L'album che ha permesso loro di superare il traguardo è una raccolta d'archivio, il quarantanovesimo capitolo della serie *Dave's Picks*, dove Dave è David Lemieux, curatore dell'archivio sonoro della band californiana. Si tratta della registrazione di un concerto tenuto all'Università di Stanford nel 1985. Difficile stabilire se si tratti di una prova di fedeltà dei *dead heads*, i leggendari e numerosissimi fan del gruppo, oppure dell'ennesimo segnale del ristagno retromaniaco in cui le *charts* sembrano essere sempre più immerse.

Grateful Dead © Chris Walter

KILLER MIKE PREMIATO E ARRESTATO

Killer Mike, oltre che artista affermato in proprio metà dei Run The Jewels, è stato arrestato lo scorso 4 febbraio immediatamente dopo aver ricevuto tre Grammy (Best Rap Album per *Michael*, Best Rap Song e Best Rap Performance, entrambi per il brano *Scientists & Engineers*). Il motivo? una componente

della security lo avrebbe accusato di averla colpita e ferita in seguito a una discussione sul controllo dei biglietti. Trasportato via dal locale in manette e poi rilasciato, il rapper nei giorni successivi ha parlato di "eccesso di zelo" da parte di chi effettuava i controlli di sicurezza; l'aggredita, nello sporgere denuncia, avrebbe comunque documentato i segni della presunta aggressione.

Killer Mike © Dan Medhurst

I BLUR SUGLI SCHERMI

Se il 2023 è stato (anche su queste pagine) l'anno dei Blur, il 2024 ha ancora in serbo qualche sorpresa per i fan della band britannica. La quale ha annunciato – al momento con parsimoniosi dettagli e nessuna data di uscita – che nel corso dell'anno arriveranno un nuovo documentario sulla band e di un film concerto. Quel che si sa al momento di andare in stampa è che entrambi verranno distribuiti in sala in Gran Bretagna e Irlanda, che il documentario parlerà del ritorno dei Blur e delle registrazioni di *The Ballad Of Darren*, che il film concerto documenterà le due esibizioni della scorsa estate allo stadio di Wembley, e che la regia di entrambi è curata da Toby L, già responsabile del video di *St. Charles Square* e di quello di *Polaris* di Damon Albarn.

Blur © Reuben Bastienne Lewis

ALTRI LUTTI

Ci hanno lasciato nelle ultime settimane: **Mojo Nixon** (1957-2024), eroe dello psychobilly e autore di brani memorabili come *Elvis Is Everywhere* e *Don Henley Must Die*, collaboratore tra i tanti di Jello Biafra nonché attore (tra le interpretazioni quella di James Van Eaton, il batterista di Jerry Lee Lewis, nel biopic dedicato a quest'ultimo, *Great Balls Of Fire*); **Neil Kulkarni** (1972-2024), una delle penne più brillanti del giornalismo musicale britannico, firma storica del "Melody Maker" negli anni 90 e in seguito di "Uncut", "Guardian", "The Quietus" e molte altre testate; **Derrick McIntire**, sessantaseienne bassista britannico (per Jamiroquai, Roy Ayers e altri); **Laurie Johnson** (1927-2024), compositore britannico a lungo collaboratore della KLM, storica etichetta inglese di *library music*, nonché autore, tra le tante colonne sonore, di quella per la leggendaria serie spionistica *The Avengers* (interpetata da Patrick Macnee e Diana Rigg) e del classico kubrickiano *Il Dottor Stranamore*; **Toni Stern** (1944-2023), paroliera statunitanse coautrice di Carole King (la sua firma anche su *It's Too Late* e *Where You Lead*, dal bestseller *Tapestry*); **Marlena Shaw** (1939-2024), cantante jazz, soul (e disco), interprete nel 1969 del brano *California Soul*, diventato in seguito un classico *rare groove*; **Brian Griffin** (1948-2024), fotografo inglese autore degli scatti di copertina di molti album di Echo & The Bunnymen (da *Crocodiles* a *Ocean Rain*), di *A Broken Frame* dei Depeche Mode e non solo; **Melanie Safka**, nota come Melanie, cantautrice newyorchese tra le protagoniste assolute (una delle sole tre artiste soliste presenti) del festival di Woodstock nel 1969; **Fabrizio Gori**, cinquantottenne batterista dei frusinati Mosquitos, gruppo alt country/rock/post Paisley titolare di una serie di apprezzati album (per Viceversa e Fosbury) tra il 1999 e il 2012.

Su questo numero, per motivi di spazio, non appare la rubrica "I Complessi", che ritornerà sul numero di aprile.

IN USCITA

Jane Weaver *Love In Constant Spectacle* (5 aprile) **The Black Keys** *Ohio Players* (5 aprile) **Kruangbin** *A La Sala* (5 aprile) **Mount Kimble** *The Sunset Violent* (5 aprile) **Phosphorescent** *Revelator* (5 aprile) **Vampire Weekend** *Only God Was Above Us* (5 aprile) **Einstürzende Neubauten** *Rampen: apm (alien pop music)* (5 aprile) **Feeder** *Black/Red* (5 aprile) **Pernice Brothers** *Who Will You Believe* (5 aprile) **Bodega** *Our Brand Could Be Yr Life* (12 aprile) **James** *Yummy* (12 aprile) **A Certain Ratio** *It All Comes Down To This* (19 aprile) **Melvins** *Tarantula Heart* (19 aprile) **Fat White Family** *Forgiveness Is Yours* (26 aprile) **Justice** *Hyperdrama* (26 aprile) **Pet Shop Boys** *Nonetheless/Furthermore* (26 aprile) **The Zutons** *The Big Decider* (26 aprile) **Iron & Wine** *Light Verse* (26 aprile) **Six Organs Of Admittance** *Time Is Glass* (26 aprile) **Owen** *The Falls Of Sioux* (26 aprile).

ASCOLTA QUESTO NUMERO SU SPOTIFY

L'ESPERIENZA DI RUMORE SI AMPLIFICA

–

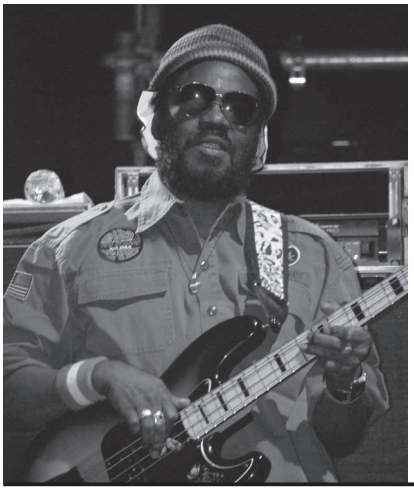
Ogni mese una nuova playlist dedicata al numero in uscita per vivere il magazine in maniera tutta nuova

Apri l'app Spotify, accedi alla sezione ricerca e clicca sul simbolo della macchina fotografica. Scansiona il codice qui sotto e sarai subito sul nostro profilo

RUMORE MAGAZINE

Wayne Kramer
(1948-2024)

Basterebbe evocare la sigla MC5 per spiegare chi è stato Wayne Kramer, cofondatore del gruppo che sul finire degli anni 60 aveva gettato ulteriore benzina sul fuoco in una Detroit già parecchio incandescente. Il liberatorio incipit del leggendario esordio degli MC5 datato 1969, *Kick Out The Jams* ("*Kick out the jams, motherfuckers!*"), inaugurava un assalto sonoro proto punk con pochi eguali, a base di influenze free jazz e controcultura radicale, facendoli entrare nella storia del rock. Chiusa quella esperienza nei primi anni 70, dopo una parentesi nelle carceri cittadine (descriverà quel periodo definendosi "small-time criminal"), il chitarrista, trasferitosi a New York, ritornava a fare musica, collaborando in studio con i Was (Not) Was, producendo varie band del Lower East Side, lavorando come carpentiere, inaugurando nel 1994 una carriera solista, collaborando con Mudhoney, Bad Religion e Pere Ubu, il tutto senza mai abbandonare una vena sociale e politica, supportando numerosi iniziative e creando nel 2009, con la moglie Margaret Saadi Kramer e Billy Bragg, Jail Guitar Doors USA, associazione che si occupa di recuperare strumenti musicali da donare ai detenuti.



Aston "Family Man" Barrett
(1946-2024)

Bassista di Bob Marley And The Wailers (il fratello Carlton "Carlie" Barrett alla batteria a completare la sezione ritmica), con un ruolo di spicco a livello di arrangiamento e di composizione (*Rebel Music* e *War* lo vedono come coautore) in particolare dopo l'abbandono di Peter Tosh e Bunny Wailer nel 1973, Aston Barrett si era costruito il suo primo strumento da ragazzino, era transitato negli Upsetters di Lee "Scratch" Perry ed era stato il mentore e maestro di Robbie Shakespeare (Sly & Robbie). Nella sua lunga carriera ha suonato anche con Joe Cocker, Gilberto Gil e Taj Mahal.

Mary Weiss
(1948-2024)

Voce principale delle Shangri-Las, uno dei più celebri *girl groups* degli anni 60, nato sui banchi di scuola, il cui singolo *The Leader Of The Pack*, nel 1964, era finito in cima alla Hot 100 di "Billboard", nel 1968 Mary Weiss aveva abbandonato il gruppo e il mondo della musica. In seguito c'erano state sporadiche reunion sui palchi (l'ultima nel 1989) e un tentativo infruttuoso di riformare il gruppo nel 1976. Nel 2007 la cantante, accompagnata dai *garage rockers* The Reigning Sound, ha pubblicato l'apprezzato *Dangerous* Game, su Norton Records.

Damo Suzuki
(1950-2024)

Se quasi si stenta a credere alle dinamiche rocambolesche che lo hanno trasformato in uno dei più improbabili *frontman* – e più originali cantanti – della storia del rock (i Can, da poco orfani di Malcolm Mooney, lo arruolano nel 1970 dopo averlo visto esibirsi come busker per le strade di Monaco di Baviera, dove avrebbero tenuto un concerto, salendo sul palco la sera stessa), non è difficile capire perché il suo approccio totalmente istintivo e libero, da sciamano catalizzatore di energie, un po' James Brown e un po' Johnny Rotten, rappresentasse un elemento fondamentale all'interno del caos controllato che stava alla base di uno dei più geniali e spericolati gruppi di sempre. Lasciati i Can nel 1973, incompatibili con la fede di Testimone di Geova abbracciata nel frattempo, il cantante giapponese si ritirava dalle scene. Salvo poi ritornare nel 1983, istituendo il cosiddetto "Damo Suzuki Network", ovvero una rete di musicisti, definiti "sound carriers", che in ogni parte del mondo ne avrebbero accompagnato di volta in volta, nei decenni a venire, le improvvisazioni vocali. Nel 2022 era uscito il suo memoir, *I Am Damo Suzuki*, come la canzone omonima che gli aveva dedicato Mark E. Smith su *This Nation's Saving Grace* dei Fall.

José Luis Vazquez (The Soft Moon)
(1979-2024)

José Luis Vazquez, multistrumentista losangelino fondatore e unico componente fisso del progetto Soft Moon, nell'adolescenza aveva iniziato a suonare punk ispirandosi a Descendents, Bad Brains e Minor Threat, dando vita ai Soft Moon e alla loro eclettica variante di dark wave nel 2009. *Deeper* (2015) era stato scritto durante un lungo soggiorno veneziano, e il legame con l'Italia era rimasto una costante (la collaborazione con il produttore/arrangiatore Maurizio Baggio, il romagnolo Matteo Vallicelli alla batteria nell'incarnazione live del progetto). L'ultimo album, *Exister*, era uscito due anni fa.

Silent Servant
(1977-2024)

Animatore della scena techno losangelina, componente del collettivo/etichetta Sandwell District, istituzione dell'underground dance internazionale, il *producer*/DJ di origine guatemalteca John Juan Mendez, chiusa quell'esperienza nel 2011, aveva in seguito pubblicato due album e un consistente numero di singoli, EP e 12" (l'ultimo dei quali, *In Memoriam*, uscito a fine 2023). Oltre alle varie collaborazioni e progetti in cui era coinvolto, aveva realizzato innumerevoli remix per nomi come Daniel Avery, Battles, Boy Harsher e Liars.

Panzane

di Francesco Farabegoli

IL SORDOMUTO, LA NEWSLETTER E GLI EQUILIBRI DEL PAESE

Sull'onda emotiva dei licenziamenti tra lo staff di "Pitchfork", e gli articoli sulla fine del giornalismo musicale che sono seguiti, mi sono ritrovato un po' per caso a domandarmi che fine ha fatto un formato che fino a qualche mese fa sembrava indicare la via per il futuro dell'editoria, ivi compreso di quella musicale: la newsletter a pagamento. Mi è venuto in mente così, un po' dal nulla, tra un bicchiere di vodka e l'altro: che fine ha fatto la newsletter come modello economico? Quali *big players* ci stanno investendo? Quanti soldi stanno tirandoci su? Quali scenari per il futuro?

Tengo anche io una piccola newsletter, con frequenza estremamente irregolare. Era nata dieci anni fa, come piccolo progetto laterale nel contesto di un blog che tenevo con alcuni amici. Ai tempi pensavo fosse un'idea innovativa, ma la newsletter era già pienamente rinata come strumento editoriale underground, e c'erano servizi che venivano incontro a questa esigenza. Servizi che, all'epoca, non permettevano di inviarle a costo zero se non nella fase iniziale: potevi far bene, procurarti qualche follower e iniziare a farti conoscere in giro. Poi, man mano che il bacino andava ingrandendosi, la piattaforma ti presentava un conto che all'epoca era piuttosto salato, tipo una decina di dollari al mese, per la possibilità di poter continuare a veicolare i tuoi contenuti. Ci poteva stare, a dire il vero: la maggior parte delle NL dell'epoca erano strumenti di promozione diretta, veri e propri contenitori di spam aziendale a cui tutto sommato aveva senso piazzare un

listino. L'evoluzione successiva garantì lo sviluppo del mezzo-newsletter: invece di una condivisione social a strascico si poteva veicolare i propri scritti tramite un servizio che ti arrivava via e-mail, che ricevevi solo se volevi riceverlo, da cui potevi disiscriverti con facilità e via di questo passo. I nuovi servizi di hosting permettevano di crescere in modo molto diverso. Un portale come Substack, tanto per dire, funziona con un sistema economico di divisione dei profitti, abbastanza simile a quello di Bandcamp: chi vuol far pagare la propria newsletter può farlo, incassare i soldi e pagare una provvigione al portale; chi vuol continuare a tenere la newsletter gratuita ha il permesso di farlo. Il che, ovviamente, ha portato a un notevole incremento del numero di newsletter pubblicate e alla nascita di un mondo parallelo in cui la newsletter era diventata, per qualche mese, il formato che avrebbe salvato l'editoria musicale, o distrutto l'editoria musicale, o trasformato l'editoria musicale. Ed è vero che oggi persone come Ted Gioia o Shawn Reynaldo fanno soldi (non so quanti) (immagino tanti) con le loro NL, ma direi che si tratta più di eccezioni che di regole. Anche perché il tariffario di "The Honest Broker" e "First Floor" si aggira sui 5/6 dollari al mese, il che significa che un lettore danaroso ha il budget per pagare Ted Gioia e, se va molto bene, altri 5 o 6 Ted Gioia (una rivista musicale costa più o meno gli stessi soldi, è fatta da una ventina di Ted Gioia e la puoi mettere in uno scaffale). Tutti gli altri sono costretti ad arrancare o tenere insieme progetti gratuiti o basati su un sistema economico più classico (la carità). Tutti gli altri continuano a scrivere gratis, magari con l'aiuto di qualche sponsor fastidioso e/o in cambio del semplice privilegio di vivere in un network dove si scrive e si legge senza pagare. Il sospetto è che sia soprattutto questo compartimento a determinare il presente e il futuro più floridi del formato.

Blog ‘N’ Roll

di Carlo Bordone

GENRE FLUID

C’è sempre qualcosa, nella cultura pop, di cui ciclicamente si annuncia la morte (a cui seguono altrettanto cicliche resurrezioni). Il cinema, il romanzo, il rock, la critica, le riviste, il supporto analogico. Da qualche anno è il turno dei “generi”. Non so quanto si ponga la questione rispetto, che so, all’editoria, ma per quanto riguarda il nostro orticello musicale se ne dibatte per l’appunto da un bel po’ di tempo. Talmente tanto che viene il sospetto che se i generi stanno davvero morendo si tratta probabilmente della più interminabile agonia della storia. L’argomento, in fondo, ha le sue radici negli anni 90, che non a caso erano quelli del “crossover”. Ma, appunto, allora si parlava di incroci, di fusioni, di giustapposizioni tra generi diversi – tutti figli del tribalismo musicale degli anni 80, peraltro – che tuttavia continuavano a esistere, con tutti i loro codici stilistici e identitari ben riconoscibili e tacitamente accettati dal pubblico. E imbastardendosi generavano (ehm) altri generi. D’altra parte, anche senza considerare l’ovvio argomento che tutta la storia della musica è una storia di mescolanze e ibridazioni continue, va da sé che per unire rap e metal (per dire) un rap e un metal devi averceli. Oggi invece – cioè, da una quindicina di anni almeno – il punto è proprio la scomparsa del concetto in sé, legata inevitabilmente alle mutazioni nel modo di consumare, e quindi anche di commercializzare, la musica. Da un lato, quello artistico, sembra che tutto sia destinato sempre

più a confluire in un macro-genere “pop” dove in percentuali variabili c’è più o meno qualunque cosa. Dall’altro, quello del marketing, ci si adatta alle abitudini *randomiche* di ascolto e di scelta delle generazioni cresciute con lo streaming, per le quali così come non ha più senso la nozione di album non ne ha neanche quella di genere musicale nel quale riconoscersi. Il paradosso, solo apparente, è che proprio quelli – i tecnocrati delle varie piattaforme su cui passa oggi la musica – che con la loro neolingua melliflua e insinuante si riempiono la bocca di termini quali “engagement”, “community”, “conversation” e altre cazzate che persino i pubblicitari stanno cominciando a vergognarsi di usare, sono i responsabili di una proliferazione di generi mai vista prima. Su Spotify, per fare un esempio, ce ne sono circa 6000. Noi siamo ancora qua a smenarcela con indie, folk e trip hop, e lì ci sono il *Bronx drill*, lo *Zomi pop* e il *gym phonk* (esistono davvero). Tutto finalizzato, ovviamente, a profilare fino all’ultima cellula il consumatore. Che è sempre più fluido ma anche sempre più connotato da identità diverse, che siano queste geografiche, culturali, sessuali, politiche. E sì, magari anche relative ai gusti musicali. Altro effetto singolare è che gli stessi artisti, che si offendevano a morte quando in una recensione venivano etichettati in qualche modo (c’è quel magnifico temine inglese, *pigeonholed*), adesso sono i primi a definire la propria categoria di appartenenza nella speranza di venire inseriti nella playlist giusta. O almeno non in quella sbagliata, dove cioè non ci sono fan della loro *community* e quindi zero *engagement*, zero *conversation* e zero *money*. Forse l’esito finale sarà che avremo tanti generi quanti ascoltatori, e se uno pensa al successo delle playlist tarate sugli stati d’animo e i momenti della giornata non è neanche così impensabile. Quindi ‘sti generi sono destinati a morire o no? Non lo so, ma dopo aver ascoltato per curiosità qualche esempio di *gym phonk* spero comunque che quello sia il primo.

ZigZag
di Luca Frazzi

LOST TRAILS

Shelley Ganz, mente, braccio e soprattutto cuore degli Unclaimed, ci ha lasciati il 23 gennaio. E pazienza se questi nomi vi risultano sconosciuti, mi spiace per voi. Aveva solo 65 anni, le circostanze del decesso non sono chiare ma (detto senza cinismo) si tratta di un dettaglio. Shelley non c'è più, fine.
La sua morte però (paradossalmente) rafforza una convinzione: studiare il passato è un segnale di vita. Un esercizio onanistico, oltre che antistorico? Col cervello dico "forse", col cuore dico "no". Il *senso* di una ricerca che in certi casi si trasforma in missione non è così difficile da spiegare: 1) una volta il rock era materia viva, pulsante, era rivoluzionario, incideva sul presente; 2) il rock oggi è musica per pochi, mediamente avanti con gli anni, e (tranne rari casi) ha perso la sua carica eversiva. Non è più la colonna sonora delle nostre vite, sostituito da musica reazionaria che, piaccia o meno, lo ha stritolato; 3) inevitabile guardarsi indietro per ritrovare l'eccitazione e gli stimoli di una stagione che mai più tornerà, processo al quale gente come me si sottopone con disperato entusiasmo nonostante il destino segnato, quello di una lenta estinzione.
Ci salvano solo le ristampe e qualche disco che di contemporaneo ha solo la data sul retrocopertina. Tutto molto chiaro: il mondo là fuori è cattivo e vince.

Quello che ci insegna Shelley Ganz è che vale la pena farsi ridere alle spalle, se questo significa immergersi in quel tesoro chiamato garage punk. Lui per

tutta la vita non ha fatto altro. Una scelta radicale: vivere là, nel 1966, sempre. Al di là delle facili ironie, un atto di coraggio. La *golden age* del rock'n'roll adolescenziale, quella delle tempeste ormonali, dei teenager brufolosi che prima della Summer Of Love e di Woodstock rifacevano i Kinks cento volte più grezzi, insieme al primo punk, resta l'era più eccitante di sempre. Naturale quindi rifugiarsi lì e studiare, studiare, studiare per *capire*.

Shelley Ganz (come Greg Prevost, Mike Stax, Rudi Protrudi e Lenny Helsing ma un gradino sopra di loro) all'inizio degli anni 80 aveva deciso che il pianeta nel quale viveva non era il suo. Per ritrovare l'innocenza di *Nuggets* e *Pebbles* e godere di nuovo del terremoto prodotto da tre accordi messi in fila si inventò quella splendida ossessione chiamata *Sixties revival*, un mondo parallelo. Patetico? Ancora una volta, se voglio passare per cronista equilibrato rispondo "forse", ma in cuor mio penso di no. Ganz ci ha dimostrato che un'alternativa a questo presente intangibile c'è. Naif e un po' ridicola, ma c'è. È fatta di 45 giri sepolti sotto 60 anni di polvere, raccolte oscure e foto ingiallite di un tempo lontanissimo ma infinitamente più vivo di quello che stiamo attraversando.

Gli Unclaimed sono stati un faro. A prescindere da quel poco che hanno prodotto (un singolo e un mini LP superbo negli anni 80, un album nel '91 a nome Attila & The Huns, un 7" nel 2019 e un album nuovo di zecca che esce in questi giorni per la nostrana Teen Sound), la loro esistenza è uno schiaffo alla restaurazione camuffata da modernità.

Certo, parliamo di un uomo che a 65 anni si vestiva come Sean Bonniwell dei Music Machine a 25, ma fa parte del gioco. Il problema è che quell'uomo ora non c'è più. Resta il suo esempio, quello di un vecchio adolescente che da una certa idea di rock'n'roll non voleva deviare. E alla fine ce l'ha fatta, Shelley: resta lì, in quel recinto, anche oggi che non c'è più. La purezza, se esiste, è fatta di questo. ◻

Globo
di Andrea Pomini

TENGO FAMIGLIA

Tre mesi fa, chiudevo questa rubrica citando i Lankum. Uno dei gruppi che, con il bellissimo *False Lankum*, più ha segnato la musica dell'anno passato a livello internazionale, oltre che a casa in Irlanda. Bene, è dallo scorso ottobre che suonano a concerti benefit per Gaza e spingono manifestazioni e iniziative.
Occhio però: i Lankum non sono un gruppo che fino al 6 ottobre conoscevamo per il suo impegno, non era quello a contraddistinguerli, nonostante testi e *postura*, a ben vedere, lo suggerissero. Non sono Billy Bragg, insomma. Ma semplicemente, di fronte a qualcosa che hanno ritenuto inaccettabile, hanno preso una posizione. Senza pesare eventuali conseguenze (vedi concerti cancellati in Germania), oppure facendolo ma scegliendo di prenderla comunque. E il fatto che non siano un gruppo *politico* rende pure meglio l'idea. Pure il fatto che siano irlandesi aiuta, va detto. Loro da colonizzati hanno passato qualcosa come sette secoli, mentre morivano di fame ed erano costretti a emigrare il colonizzatore prosperava, e sono stati disumanizzati in ogni modo subdolo o meno (*No Irish, No Blacks, No Dogs*: ricordate il titolo dell'autobiografia di John Lydon?), proprio come ora accade ai palestinesi. È per lo stesso motivo che la tifoseria del Celtic di Glasgow, il gruppo ultras della Green Brigade in particolare, è così massicciamente solidale con la causa.

È giusto però che la solidarietà sia quasi sempre soprattutto "comunitaria", riservata a (e in qualche modo attesa da parte di) chi appartiene allo stesso gruppo etnico/culturale, o ha alle spalle lo stesso vissuto? Non potremmo aspettarcela anche da chi non c'entra nulla, non è toccato direttamente da nessuna delle disgrazie del caso, ma *volta per volta* può giudicare in base ai suoi standard morali e nulla più, a prescindere da chi siano buoni e cattivi che la sua narrazione "comunitaria" stabilisce? Non sarebbe lecito aspettarsela, a maggior ragione, durante quello che il più alto tribunale al mondo ha ritenuto di dover esaminare molto attentamente come possibile genocidio?

Gli artisti italiani, ad esempio. Quelli medio/grossi o grossi, quelli con un sacco di follower, quelli passati dalle radio. Quelli che, anche solo con un post o una parola dal palco, spostano sentimenti e opinioni nella coscienza della gente "normale". Non tanto quelli che normalmente fanno dell'impegno la loro *mission*, ma gli altri. Quelli che vanno a Sanremo, ad esempio. Tra di loro tutto tace, o quasi.

"*Ma, come fate a dire che qui è tutto normale / Per tracciare un confine con linee immaginarie / Bombardate un ospedale*": lo scorso mese all'Ariston è bastato questo perché i sostenitori dei possibili accusati di genocidio si sentissero chiamati in causa (chissà poi perché, nomi non se ne fanno) e si arrabbiassero. Ma lui è Ghali, già il 16 ottobre non le aveva mandate a dire ("Vedo gente che di solito parla e prende posizione per qualsiasi cosa, ma questa volta ha orecchie coperte, gambe incrociate e braccia conserte") e il filtro della solidarietà comunitaria si attiva automaticamente: "Eh, certo che è solidale, sono i *suoi*".
È piuttosto Dargen D'Amico, attivo online sull'argomento da ben prima del Festival, a rompere il circolo vizioso: parole come le sue ("Nel mar Mediterraneo in questo momento ci sono bambini sotto le bombe, senza acqua né cibo. In questo momento il nostro silenzio è corresponsabilità. La storia e Dio non accettano la scena muta. Cessate il fuoco") dovrebbero essere poco più che un'ovvietà, e invece pure loro sono roba *controversa*, con mezza rettifica che sa di diktat a seguire. E dalla disgraziata Italia del 2024 è tutto.

Subway
di Luca Gricinella

LE FOTO DEGLI ARRESTED DEVELOPMENT

Lunedì 12 aprile 1993 il Rolling Stone di Milano si è riempito per uno dei tre concerti italiani del tour di *3 Years, 5 Months And 2 Days In The Life Of...*, album d'esordio degli Arrested Development. Il disco era uscito più di un anno prima, a marzo del '92, il gruppo arrivava per la prima volta in Italia e c'era molta attesa, anche perché il primo singolo, *Tennessee*, spinto dalla vittoria di un Grammy, addirittura passava spesso sui nostri network radiofonici, notoriamente conformisti. *Revolution* non faceva parte dell'album ma della colonna sonora di *Malcolm X*, film di uno dei registi più seguiti e amati in quegli anni, Spike Lee, che aveva diretto anche il videoclip di questo brano che si sentiva spesso nei DJ set rap e aveva alimentato la fama del gruppo. A coinvolgere anche gli ascoltatori più esigenti aveva provveduto "The Wire" eleggendo *3 Years, 5 Months And 2 Days In The Life Of...* disco dell'anno del 1992. Il live aveva confermato tutto il talento che il gruppo di Atlanta, guidato da Speech, aveva dimostrato nel disco, nel quale proponeva un rap pieno di influenze blues e funk e dai suoni morbidi, non aggressivi come quelli dei Public Enemy o degli artisti gangsta – all'epoca già al centro di controversie nel dibattito pubblico. Musica a parte, del concerto mi erano subito rimaste impresse due cose: la presenza di un vecchio saggio seduto su una sedia, con le mani poggiate su un bastone e lo sguardo rivolto al pubblico, Baba Oje, "leader spirituale" del gruppo, e soprattutto il finale, dopo i bis e l'accensione delle luci,

quando la crew aveva scattato delle foto al pubblico chiedendo di mettersi in posa. Avevo 19 anni, avevo già assistito a un buon numero di concerti ma era la prima volta che vedevo fare una cosa del genere. I telefonini non c'erano ancora e al pubblico era proibito introdurre macchine fotografiche nei luoghi dei concerti, anche se qualcuno riusciva a farlo, più negli stadi che nei club. In ogni caso già sembrava un ribaltamento di ruoli, perché chiaramente chi si esibiva era idolatrato da chi stava sotto il palco. Insomma, mi era sembrato un gesto inconsueto. È appena uscito il nuovo album degli Arrested Development e, ricordando quel concerto, unica volta in cui li ho visti dal vivo, mi stavo chiedendo che fine avessero fatto quelle foto che ho immaginato venissero scattate dopo ogni live e, visto che erano in pellicola, con più parsimonia di oggi. Allora, dopo aver fatto qualche ricerca online, ma senza successo, sono andato sul sito ufficiale del gruppo e ho scritto all'ufficio stampa per avere informazioni: neanche lei ha saputo dirmi che fine abbiano fatto quegli scatti, anche perché all'epoca non lavorava ancora per loro. Inoltre non le sarà sembrata una richiesta sensata visto che la promozione del nuovo album entrava nel vivo. Oggi è quasi un rito: il vero finale di tanti concerti vede l'artista mettersi in posa con la crew sul palco per scattare delle foto con il pubblico alle spalle. La differenza è che gli Arrested Development erano rimasti fuori campo, i loro scatti raffiguravano solo il pubblico: il gesto, quindi, continua a restare inconsueto. C'era l'emozione di un gruppo di venticinquenni che arrivava per la prima volta in un paese lontano e voleva documentare e ricordare quel momento. Ma si è trattato anche di un'anticipazione della contemporaneità senza la sindrome dell'autoreferenzialità e senza la smania di pubblicare le foto si direbbe, visto che non pare essercene traccia. Lo stile, così importante nel rap, in questo caso è anche classe.

Canone Occidentale

di Claudia Bonadonna

LA SCOMPARSA DEL GENIO

"Se dal di dentro la stupidità non assomigliasse tanto al talento, al punto da poter essere scambiata con esso, se dall'esterno non potesse apparire come progresso, genio, speranza o miglioramento, nessuno vorrebbe essere stupido e la stupidità non esisterebbe"

(Robert Musil, *L'uomo senza qualità*)

1951. Lo scrittore angloamericano William Tenn dà alle stampe il racconto di fantascienza *Null-P*, in cui immagina un futuro postatomico colonizzato dall'ascesa di George Abnego, un individuo i cui parametri corrispondono esattamente alla media della popolazione mondiale, o almeno da ciò che ne resta. Eletto presidente degli Stati Uniti, Abnego instaura una dinastia imperiale che impone alla Terra il gene della perfetta medietà. Dopo un quarto di milione di anni *l'homo abnegus* ha sostituito il *sapiens*, l'umanità è regredita al punto da essere addomesticata da una specie evoluta di cani e si estingue nell'indifferenza dell'Universo.

2014. William Deresiewicz, critico letterario ed ex professore di Yale, scrive l'accorato pamphlet *Excellent Sheep*, con cui denuncia la deriva formativa delle prestigiose università della Ivy League, capaci di generare solo greggi di conformisti: élite con innegabili competenze, certo, ma totalmente incapaci di provare "curiosità, ribellione, coraggio morale, passione, stravaganza". Gli fa idealmente eco qualche anno dopo Il filosofo canadese Alain Deneault con il saggio *La Mediocrazia* (pubblicato in Italia da Neri Pozza nel 2017), che svela una sorta di desolante rivoluzione al contrario: abituati a non fare mai nulla che possa mettere in discussione l'ordine economico e sociale, ci siamo autoanestetizzati accoccolandoci in un centro confortevole ma sempre più estremo e abbiamo finito col premiare

e rendere desiderabile tutto ciò che è standardizzato, non problematico: "La *media* è diventata norma, la *mediocrità* è stata eletta a modello", scrive Deneault. 2024. Viviamo in tempi senza qualità. Tempi ordinari, senza picchi né sorprese. Tempi "deprimenti perché privi di genio", grida dal suo blog "The Intrinsic Perspective" lo scrittore e neuroscienziato statunitense Erik Hoel. Dove è finito il talento e il pensiero critico? Dove sono le idee luminose, le intuizioni esplosive, le scoperte audaci? Perché le infinite possibilità della Rete si sono rivelate tanto piccole e banali? Perché l'accesso all'istruzione e alle tecnologie (mai così ampio rispetto ai secoli passati) non riesce più a produrre nuovi, significativi scatti in avanti della mente?

Se scienza e filosofia si pongono ricorrentemente queste domande, la declinazione del dibattito in ambito culturale è molto più labile. O meglio, è molto più intrecciata (sporcata?) da tutti quei problemi di produzione e vendita dei contenuti che molto hanno a che fare con l'economia e meno con l'arte. La sopravvivenza imprenditoriale, soprattutto nel ristretto mercato editoriale, diventa rincorsa al gusto *largo* che abbatte ogni rischio. E non di semplice accodamento al mainstream, si tratta, ma di qualcosa di più subdolo e pervasivo: di una nuova, sfuggente forma di conformismo (il "populismo estetico" preconizzato già a metà anni 80 da Fredric Jameson) che incanala tutto in un flusso di perfetto intrattenimento, elegantemente confezionato, che intriga senza disturbare. Eppure, ci ricorda Harold Bloom nel suo celebre *Canone*, "se un libro non possiede splendore estetico, forza cognitiva, autentica originalità, e soprattutto rilevanza umana, non vale la pena di essere letto". Sì, dovremmo tenerlo a mente. Dovremmo non rassegnarci alla pace dei sensi e cercare con forza. Mentre aspettiamo il prossimo Foster Wallace. ◘

WHITE RABBIT
Jefferson Airplane

Alice: "Per quanto tempo è per sempre?".
Bianconiglio: "A volte, solo un secondo".

(Lewis Carroll, *Alice Nel Paese Delle Meraviglie*)

La risposta è forse entrambi, ma mi domando spesso se sia il corpo a condizionarci o la mente a guidarci. L'inadeguatezza del fisico o i preconcetti d'acciaio? Chi è che comanda davvero? Quale dei due preclude o consente? "*Does the body rule the mind or does the mind rule the body? I don't know*". E se non lo sapeva Morrissey, figuriamoci io. Ma me lo chiedo spesso, soprattutto se ripenso a quando mi sono trovato in luoghi cruciali e per giunta nel momento giusto. E le cose non sono andate benissimo.

Sono stato all'Haçienda verso metà degli anni 90, era una serata DJ piena di gente e mi sono fatto due palle così. Va detto. Perché? Fisicamente ero in media, nessuno mi pareva particolarmente *cool*, c'era gente sudata con la camicia di jeans, ragazze con t-shirt a scacchi, Manchester era brutta tanto quanto il mio quartiere. Tutto affrontabile, ma ho capito subito una cosa: forse ero l'unico lì dentro a non essersi drogato. Bel guaio. Il mio profilo da anacoreta urbano non mi aiutava e, per giunta, sono inadatto al ballo, o meglio a quello scatto mentale che ti traghetta da una riflessione o un dialogo misurato a muovere le braccia come uno scimpanzé nell'arco di pochi secondi. Mai superata quella fase. Mente o corpo, quindi? All'interno, l'Hacienda non era nulla di che, un sacco di piloni centrali, molta gente con la faccia di Gascoigne, ragazze che battevano le mani ma avevano maglioni troppo pesanti. Credo che tutto si giocasse soprattutto nei bagni, ma se tu ci vai perché ti scappa da pisciare hai già perso in partenza. Capito questo, provai a riconoscere qualcuno di famoso, un New Order a caso, per dire. Ma fissare negli occhi gente che si è calata di tutto non è una grande idea e poi mi accorsi che quello che speravo davvero di incontrare era Vini Reilly. Se vai all'Haçienda in uno dei suoi giorni di gloria e hai interesse soprattutto per i Durutti Column, probabilmente sei uno sfigato. Ne presi atto e me ne andai. Fuori pioveva e guardai la coda della gente che faceva la fila per entrare mentre mollavo qualche sterlina al tipo del baracchino di *fish and chips*.

Sono stato al Viper Room di Los Angeles durante l'ultima estate degli anni 90. Mi ha fatto cagare, dico anche questa. Purtroppo non suonava nessuno quella sera e mi sono beccato un DJ techno che sarebbe parso dozzinale pure in una discoteca dell'hinterland nord italico più disperato. Fisicamente ero già inadatto, tutti più magri, t-shirt bianche aderenti con lo scollo a V, ragazze con caschetti corti ossigenati. Tutti sembravano (ri)conoscersi e chiedersi se avevano scopato insieme. Probabilmente sì. Forse perché lì parecchia gente famosa era morta o l'avevano salvata per i capelli da un'overdose, iniziai a essere inquieto. Per un motivo in particolare: quando le ragazze sorridevano, era facile notare come a molte di loro mancasse qualche dente. Un vezzo? Le droghe? Il costo eccessivo degli odontoiatri? Non mi alzai da un divanetto (mente o corpo?) e provai a indovinare chi fosse famoso e chi no. Una Rosario Dawson o un Tommy

Lee a caso, per dire. Zero, tutti avrebbero potuto esserlo, ma non riconobbi nessuno. Fosse stato oggi me la sarei cavata dicendo che erano tutti influencer, ma allora, con i 2000 alle porte, non *baffai* nessun avvistamento certificato. La musica era orrenda e pensai di andarmene, quando capii da una mezza parola che vicino a me c'era un italiano. Immobile anch'egli. Venne fuori che era di Padova e pure lui non aveva riconosciuto nessuno, ma quello laggiù in fondo vestito di gomma nera con la cresta sembrava davvero che fosse nella line-up dei Mephisto Walz. Non un granché, ammettemmo all'unisono, e ce ne andammo insieme mentre lui tirò una bestemmia da competizione all'indirizzo del DJ techno. Mentre bevevamo una birra su un muretto del Sunset Boulevard (molto *tomwaits*, lo so), il padovano mi consigliò un locale non distante da lì, dove suonavano musica "vera", non quella merda del Viper (molto *brucespringsteen*, lo so), presi nota e poi ci salutammo urlando "techno merda!" nell'indifferenza più assoluta della notte californiana.

Due sere dopo andai al locale che mi aveva consigliato il padovano. Un bar grosso, sostanzialmente. Pienissimo, tutti bevevano ed erano allegri, qualche cappello da cowboy indossato in quanto cappello e non in quanto accessorio fashion. Bordello imperante, una band di sconosciuti sul palco. Cantante donna, alta, bella, che dopo ogni canzone faceva girare il chitarrista e gli dava una pacca sul culo. Solo cover, le conoscevo tutte. Uno se ne accorse e si mise a parlarmi, era di San Diego e aveva lontani parenti siciliani (sempre, chiunque incontri in America, li ha), mi offrì da bere senza apparentemente un secondo fine tipo sodomizzarmi e farmi poi a pezzi nel bagagliaio del suo van. La band attaccò *White Rabbit* e il locale esplose. Io pure. La cantammo tutti. Finii per scambiare due parole, complimentandomi, con il chitarrista e fui seriamente tentato di dargli una pacca sul culo. Ma mi trattenni e constatai quando fossi felice. Perché? Meno aspettative garantiscono più goduria? Complesso di inferiorità rispetto ai luoghi *cool*? La mente o il corpo?

No. *White Rabbit*.

Mettere tutta la psichedelia dentro una singola canzone non è uno stivaggio semplice, ma il miracolo è attribuibile a Grace Slick, che la scrisse per i suoi Great Society e la portò in dote ai Jefferson Airplane. Sono evidenti e noti i riferimenti ad *Alice Nel Paese Delle Meraviglie* e *Attraverso Lo Specchio* di Lewis Carroll, così come i richiami ai trip da LSD (le dimensioni distorte e la percezione alterata). Un incedere da piccolo bolero, come ammise la Slick stessa, citando il "crescendo" firmato da Miles Davis e Gil Evans nel loro *Sketches Of Spain* come influenza primaria. La canzone divenne un emblema della controcultura americana, ma passò incessantemente anche in radio. Bellissima.

Per anni ho cercato nelle date dei dischi o nei libri e nelle riviste una canzone che fosse stata registrata il giorno in cui sono nato. Una roba da sbandierare tipo "nato lo stesso giorno di". Ma nulla. Poi mi imbattei in *White Rabbit* e lessi "registrata il 3 novembre 1966". Bingo. Non una *instrumental version* dei Kajagoogoo: *White Rabbit*.

Un orgoglio inatteso. Che non riuscii a trattenere il giorno in cui intervistai Grace Slick. Riascoltai per la millesima volta la canzone e scoprii che tra le mille cover del brano ne esistono una firmata dai Durutti Column e persino una dei Mephisto Walz. Nonostante la mia vita sia costantemente intersecata da questi parallelismi, mi scappò un sorriso. Poi cercai il numero di Grace Slick e, mentre lo componevo, pensai a che vita meravigliosa dovesse essere stata la sua. Nella mente e nel corpo. Aver immaginato *quel* mondo, la California degli anni 60, possedere un talento cristallino, una voce splendida e sapere di essere bellissima e desiderata. Fu di una gentilezza che mi imbarazzò, parlammo dei Jefferson Airplane, di come non suonasse più ma vedesse spesso i musicisti con i quali aveva condiviso quell'epoca magica. Nessuna esaltazione, nessun rimpianto, era rilassata e a suo agio, quasi intima con un signor nessuno che dall'altra parte del mondo l'aveva distolta dal panorama dell'oceano in una fine mattinata. Uno che prima di congedarsi le disse: "Lo sa, io sono nato il 3 Novembre del 1966, quando avete registrato *White Rabbit*. Ha qualche ricordo di quel giorno?". "Oh Dio mio, siete sempre più informati di me. È un lusso poter delegare la propria memoria. Non avrei saputo citare la data con esattezza, ma ho un ricordo preciso di quella registrazione. Ed è il suono, lo studio della RCA a Los Angeles era perfetto, ogni nota risplendeva e non c'era un solo riverbero o un eco fuori posto".

Ecco, per banale o goffamente epico che sia, mi piace pensare che solo in quel momento corpo e mente fossero in equilibrio perfetto. I miei, intendo. Dopo e non solo all'Haçienda o al Viper Room, ma nella quotidianità dei giorni che si susseguono, non fu mai più possibile. Magari per tutti noi è così, ci andiamo vicino, per un soffio, ma proprio in linea mai. È una riflessione hippie e malinconica, probabilmente distorta e appannata, qualcosa che percepisco e che forse spiego male. Ma sono nato il giorno in cui registrarono *White Rabbit*, non posso farci niente.

"Non mi manca nulla degli anni 60. Li ho 'fatti'. È come chiedere: 'Ti manca la quarta elementare?' Adoravo la quarta elementare quando la frequentavo, ma non voglio rifarla". Parola di Grace Slick. "Non voglio vedere gli anziani fare rap o rock'n'roll. Mi fa rabbrividire". Parola di Grace Slick. "Gli anziani dovrebbero essere ascoltati ma non visti. I giovani vanno visti, non ascoltati". Parola di Grace Slick. "Mi piacciono molto le droghe". Parola di Grace Slick. "Non sono molto brava nel multitasking. La maggior parte delle persone non lo è, ma pensa di esserlo. La mente è decisamente migliore quando sei veramente concentrata su una cosa". Parola di Grace Slick. "Gli applausi sono interessanti, ma sono un mostro con o senza applausi. Una cosa o è scritta bene oppure non lo è. *White Rabbit* non è ben scritta, e nessun applauso o *royalties* può convincermi che lo sia. Avrei potuto fare un lavoro migliore con quei testi. Non hanno detto quello che volevo". Parola di Grace Slick. "Il problema di restare aggrappati agli anni 60 è che tutti pensavano che sarebbero andati avanti per sempre". Parola di Grace Slick. E allora, la morale è che, *when in trouble, go ask Alice*. Perché? Ovvio, *I think she'll know*.

FUTURA

© Giacomo Dal Ben

RUMOREMAGAZINE

ALSOGOOD

ESPLORAZIONI FRA JAZZ, HIP HOP ED ELETTRONICA

di Giorgio Valletta

DOVE
Milano, Italia

QUANDO
dal 2014

ONLINE
instagram.com/alsogoood

"Mi sono avvicinato alla musica grazie alla breakdance. Ballando ascolti tanta musica funk, soul e breakbeat ed alcuni dei miei maestri facevano già produzioni con campionatori. Da lì ho iniziato a collezionare vinili per campionarli sul mio primo Akai 950 e ho lasciato la danza per dedicarmi interamente alla musica, e a produrre beat per rapper italiani e internazionali. Nel 2012, stanco delle solite strutture hip hop e grazie ad ascolti di dischi come *Cosmogramma* di Flying Lotus, ho virato su un approccio totalmente strumentale per dare maggior risalto alla mia musica. Nel 2016 ho conosciuto i miei più stretti collaboratori: Alessandro Pollio ed Emanuele Triglia, musicisti jazz di alto livello con una forte attitudine hip hop (e con i quali è nato il trio Figùra, nda). Grazie a loro mi sono avvicinato allo studio della musica, della teoria e alla pratica sullo strumento (pianoforte e basso) che ancora oggi occupa gran parte delle mie giornate".

Così Francesco Lo Giudice racconta l'inizio del suo percorso, che l'ha portato in gennaio a pubblicare *Elsewhere*. "Negli ultimi anni sono rimasto affascinato dal concetto dalle 'leggi' dell'universo e di come questo si modelli in base alla nostra energia ed ai nostri desideri. Il vero significato di *Elsewhere* è quello di dare rilevanza e spazio a tutto quello che c'è oltre la vita terrena, che in fondo è uguale per tutti. Un po' come Sun Ra in *Space Is The Place*, che utilizza la musica e le vibrazioni del linguaggio universale per contrastare consumismo, vizi, denaro e tutto quello che ci circonda ogni giorno nella società odierna".

A contribuire al disco ci sono anche DJ Harrison, Maria Chiara Argirò e Ivan "Mamao" Conti, il batterista degli Azymuth scomparso recentemente: "questa è una collaborazione che metto sul podio della mia carriera. Due anni fa Ivan aveva commentato un mio beat su Instagram. Sapevo che aveva sempre un occhio sulla scena beats e sui più giovani ma comunque son rimasto molto sorpreso ed onorato. Gli ho scritto per ringraziarlo e lui, con mia gran sorpresa, mi disse che gli piaceva molto la mia musica ed era felice che gli avessi scritto. Da lì iniziammo a scambiare qualche chiacchiera senza alcuna pretesa, solo con l'amore di un appassionato nel parlare con una leggenda. Quando stavo lavorando al disco, ho preso coraggio e gli ho proposto una collaborazione. E quando ci ha lasciato, la cosa mi ha turbato e ferito moltissimo a livello umano. Invece aver fatto una traccia con DJ Harrison per me equivale ad un featuring di Madlib o di Jay Dee. Innovatore e polistrumentista di livello eccelso ma anche *beatmaker* e *producer* senza troppi fronzoli, grezzo come piace a me. Con Maria Chiara ci siamo entrambi sorpresi di come non ci conoscessimo fino a quel momento. Avevo ascoltato il suo disco, è stato tutto spontaneo per me, non sono un fan del *featuring tattico*".

Come si è svolto il tuo approdo ad Island/Universal? Non è scontato trovare una proposta musicale come la tua su una grossa etichetta, almeno in Italia... "Anche qui è stato tutto spontaneo, i ragazzi avevano ascoltato il disco ed avevano apprezzato il *sound*, al mio A&R è piaciuto moltissimo e ho ricevuto la proposta. Avevo anche sentito diverse etichette estere interessate ma ho creduto fortemente nella chiamata di Island. Per me è un onore, un consolidamento del mio duro lavoro in questi dieci anni in cui da artista indipendente mi sono sempre difeso bene in un ambiente che bada molto ai numeri e meno alla musica".

IL DISCO

ELSEWHERE
ISLAND, 2024

LIME GARDEN

GUITAR POP ENCICLOPEDICO, NEL NOME DI DAVID BYRNE

di Diego Ballani

DOVE	QUANDO	ONLINE
Brighton, UK	dal 2017	facebook.com/limegardenband

© Jono White

IL DISCO

ONE MORE THING
SO YOUNG, 2024

La storia delle Lime Garden è la dimostrazione di come qualche artista abbia saputo trasformare l'esperienza del *lockdown* in un'opportunità per costruire una solida fanbase. Nascono nel 2019, ma gli unici concerti fatti prima del Covid li tengono di fronte a una sparuta platea di amici. È solo quando si riaccendono i riflettori sui palchi che si accorgono di avere catalizzato un pubblico fedele. Il tutto grazie a una serie di video dall'ammiccante estetica anni 90 e di una formula *gender bending* che mescola post punk, disco e psichedelia nel nome di David Byrne. "Siamo cresciute ascoltando musica differente", raccontano, "quello che ci accumuna è che siamo tutte fan dei Talking Heads".

In realtà, a unirle è anche l'amore per gli artisti indie britannici esplosi alla fine degli anni 10. Su tutti, quella Katy J Pearson che hanno accompagnato in tour nell'agosto del 2021. Appena due mesi dopo, un concerto sold out al Prince Albert, noto locale indie di Brighton, avrebbe attirato l'attenzione della So Young Records. È così che quello che era iniziato come una specie di divertimento si è trasformato rapidamente in *hype*: "Non credo che ci rendessimo conto di quanto fossimo vulnerabili: all'improvviso avevamo tantissime persone intorno a noi. Era come se stessimo conquistando il mondo". *One More Thing*, il loro primo album, esce in questi giorni e testimonia la netta maturazione nel *sound* (che oggi si muove fra pulsazioni funk disco e ipnotiche evoluzioni chitarristiche) e nei testi, che rimandano a un certo *dark humor* presente anche nelle canzoni dei Dry Cleaning.

OKGIORGIO

ELECTRO FREAK HOUSE

di Nicholas David Altea

DOVE	QUANDO	ONLINE
Bergamo, Italia	dal 2021	instagram.com/okgiorgio

© Anna Sanesi

IL DISCO

OK EP
FAST FRIENDS, 2024

Un nome che non passa inosservato okgiorgio, all'anagrafe Giorgio Pesenti, e un suono che rimane appiccicato: "okgiorgio nasce un po' a caso, nel 2021, suonando in studio la chitarra di notte. Diventa concreto con un po' di cassa dritta e qualche DJ set qua e là. Ho capito che aveva senso pubblicare quando ho visto che qualcuno ballava sulla musica che facevo, quando mi sono reso conto che poteva esistere un luogo fisico per la musica e non solo la dimensione online". I riferimenti sono ampi: "Mi piace davvero tanto tutta la musica che non appartiene a un genere e mescola le carte, i crossover per intenderci. Sicuramente *22, A Million* di Bon Iver è un disco che mi ha cambiato la vita; poi Sufjan Stevens e gli xx, ma ascolto anche tanta musica ambient. Per quanto riguarda l'elettronica direi Burial e Caribou".

È minuzioso il lavoro sui suoni, con una vena compositiva declinata in modalità prevalentemente elettronica, passando per Etienne De Crecy nel brano *okok*: "Mi è sempre piaciuto il *feeling* che avevano alcune *B sides* di vinili house in cui si lasciava solo la versione *acapella* per mixarla con altro durante una serata. La sezione del brano sfocia invece in un breakbeat un po' iperattivo, proprio per fare da contrasto. Invece la voce modificata nella sezione seguente è costituita da sillabe di un *vocal dub* spostate e incrociate fino a diventare inintelligibili e ritmiche, con del glitch, che non fa mai male". Si scorgono però potenzialità ben più ampie: "Magari non succede ma vorrei che *ok* diventasse un album, una sorta di compilation di cose che reputo ok, qualcosa che suonerei durante i set".

APICE

DENSITÀ LIEVE, THAT'S POP

di Barbara Santi

DOVE
La Spezia, Italia

QUANDO
dal 2018

Basta confrontarsi con buona parte dei giovani per coglierne il livello di maturità e spessore. È il caso del cantautore ventottenne Manuel Apice, cresciuto in provincia poi trasferitosi nella Bologna cantata nei primi due LP. E il terzo? "I pezzi sono nati a La Spezia, dove sono rincasato dopo la laurea al DAMS. Noi liguri siamo come gabbiani: giri immensi per tornare al nido", dice. Un album frutto del vissuto di anni che hanno cambiato lo sguardo al genere umano. Tra i ragazzi l'ansia si mescola al desiderio di rinascita. "Abituarsi a vivere senza risposte, cogliere la dinamicità e la mutevolezza del presente, lasciarsi franare se necessario. Non è diventare insensibili ma vivere intensamente, per liberarsi da feticci e pose che vincolano al passato o spingono a proiettarci nel futuro. Rompersi, per ricostruirsi ogni giorno".

Il *Rumore Bianco* è il ronzio di fondo, e la coralità delle parole è filtrata dalla lievità di un pop intelligente, condiviso con una brigata di musicisti. "Volevo semplificare senza perdere complessità, cosa che ha richiesto lavoro e confronto continuo con colleghi che stimo. Sono sempre stato solitario ma ho aperto le porte a suggerimenti e suggestioni altrui, e ho fatto bene". R

IL DISCO

RUMORE BIANCO
LA CLINICA DISCHI, 2024

FACEBOOK.COM/APICE.ME

FRIKO

INDIE ROCK DALLE CATARTICHE TENTAZIONI CAMERISTICHE

di Diego Ballani

DOVE
Chicago, USA

QUANDO
dal 2019

© Pooneh Ghana

Se per i Friko il 2023 è stato un anno cruciale che li ha visti trionfare di fronte alla platea di festival come SXSW e Boonnaroo, il 2024 si apre con la pubblicazione di un album che è già fra i più chiacchierati di questa stagione. Al centro del loro successo c'è una comunità di giovani artisti provenienti dalla periferia di Chicago, incentrata sul cantante e chitarrista Niko Kapetan e sul polistrumentista Bailey Minzenberger, ma che coinvolge anche una schiera di amici interessati al progetto in qualità di manager, grafici e video maker.

Quella di Kapetan e Minzenberger è una sensibilità forgiata da una preparazione classica e da ascolti massicci di Elliott Smith e Leonard Cohen. Forti di un simile DNA, i due nutrono una concezione della musica che non la reduce a mero intrattenimento, ma che la vede come uno strumento in grado di incidere significativamente nella vita delle persone. Un obbiettivo che si prefigurano di raggiungere con bozzetti di impressionismo elettroacustico che fanno vibrare le stesse corde emotive di Conor Oberst, ma anche dotati di una grandiosità cameristica che sa saturarsi di elettricità e che nel giro di poco tempo ha sollevato sorprendenti paragoni con i Radiohead pre *Kid A*. R

IL DISCO

WHERE WE'VE BEEN, WHERE WE GO FROM HERE
ATO, 2024

FACEBOOK.COM/FRIKOCHICAGO

RIGHT PROFILE

COLLEGE ROCK PER EX RAGAZZI TURBOLENTI

di Andrea Valentini

DOVE
Milano, Italia

QUANDO
dal 2021

Dopo un primo EP molto valido, il *power trio* con base a Milano(poli) ne sforna un secondo e ci svela nuove sfaccettature soniche, con coordinate supplementari rispetto a quelle più Hüsker Dü/Dinosaur Jr./Fugazi/Wire dell'esordio. Questo lavoro è frutto di un processo di studio/evoluzione che la band stessa identifica come la propria "fase R.E.M.": una definizione che evoca con elegante *nonchalance* la dimensione onirica (e, per traslato, quella dell'arte/comunicazione senza filtri), oltre che la fu band di Athens – con le suggestioni sonore del caso.

Alternative adulto? Post punk intimista? Indie fuori corso? Difficile e forse inutile trovare la risposta all'enigma. La loro è musica che si guarda dentro e non ha paura di confessare i turbamenti del *coming of age*. Anzi, per usare le parole dei Right Profile, si tratta di un "*late growing up*: una chiamata alla coscienza di sé e delle proprie direttive di ricerca musicale, arrivata in età matura e con compagni di percorso estremamente reattivi". Ma i numi tutelari Mould, Mascis, McKaye, Newman & co. guardano sempre da lassù, benevolenti e benedicenti (con un occhiolino di Morrissey/Marr inaspettato nel pezzo finale dell'EP). Mica poco...

IL DISCO

LIKE A WAVE IN YOUR BUILDING
USELESS RECORDINGS, 2024

FACEBOOK.COM/RIGHTPROFILE

THE UMBRELLAS

GLASGOW EYES

di Cesare Lorenzi

DOVE
San Francisco

QUANDO
dal 2018

© George D. Maccheroni

Quando leggi The Umbrellas dici San Francisco, ma in realtà l'associazione naturale, ancor più appropriata, sarebbe con Glasgow, considerando che loro stessi citano Pastels, Belle And Sebastian e Orange Juice tra le influenze. Attualmente gli Umbrellas rappresentano la realtà più significativa di tutta la scena americana che gravita attorno alla Slumberland Records. Quest'ultima ha sempre guardato alla scena C86 e al *jangle* degli anni 60 in cerca di ispirazione. Del resto, i quattro Umbrellas non fanno nulla per nascondere la loro predilezione e, parlandoci, rischi di finire a discutere di quel bootleg dei Primal Scream dove utilizzavano la drum machine in una versione inedita di *Gentle Tuesday* che suonava meglio dell'originale.

Con il nuovo album *Fairweather Friend*, il loro secondo, dimostrano di poter scrivere irresistibili inni pop come *Three Cheers!*, dove l'esuberanza di una melodia perfetta fa da contraltare alla solita amarezza di fondo ("*Non sai che nella vita niente è gratuito*", cantano). Piuttosto, sono sorprendenti alcune canzoni veloci, quasi punk, a proposito delle quali Matt afferma: "Penso che ci siamo stancati delle persone che, dopo averci visti dal vivo, ci dicevano, 'oh, siete molto più rumorosi di quanto pensassi!'"

IL DISCO

FAIRWEATHER FRIEND
SLUMBERLAND, 2024

THEUMBRELLASCA.BANDCAMP.COM

YARD

la forza dell'illusione

di Cesare Lorenzi
foto di Phoebe Fox

Gli Yard Act si trovano in una situazione scomoda. Sono alla ricerca di un nuovo equilibrio. In bilico tra mainstream, classifiche e ambizioni della casa discografica da un lato e la loro essenza di gruppo indie dall'altro. Questa delicata fase di transizione costringe la band di Leeds a cercare una formula che concili in maniera soddisfacente le aspettative commerciali con l'autenticità di un'espressione artistica che il gruppo vuole conservare a tutti i costi. Con *Where's My Utopia?*, il loro nuovo disco, gli Yard Act devono fare i conti con le aspettative di un mondo che li osserva attraverso il filtro della nomination al Mercury Prize e della collaborazione con Elton John.

La complessa dialettica tra successo "etico" e capitalismo pervade l'intera scena indie britannica, e spinge la band di Leeds verso un sentiero non convenzionale, rivelando una coscienza che si dispiegherà compiutamente nel corso dell'intervista.

Sotto il profilo musicale, generalizzando, le loro scelte assumono le inedite sembianze di una versione degli Chic guidata da Mark E. Smith, mentre l'ambizione di narrare il presente riecheggia quella di Jarvis Cocker ai tempi d'oro dei Pulp. In quest'ottica, gli Yard Act rappresentano una vera e propria sorpresa: finalmente un gruppo capace di oltrepassare i confini della propria *comfort zone*, senza timore di comporre canzoni pop di stampo classico che tuttavia si aprono a sperimentazioni in territori inesplorati e si interrogano su tematiche non banali.

***Where's My Utopia?* è l'album di una band che si è lasciata andare, complice la produzione di Remi Kabaka Jr., percussionista dei Gorillaz e collaboratore tra i tanti degli Africa Express. Ne emerge un tripudio di nuove influenze e di ambizioni sperimentali, oltre alla bellezza di alcuni memorabili *hooks*.**

Abbiamo letteralmente tirato giù dal letto James Smith, il cantante, e Ryan Needham, il bassista, collegandoci con entrambi in remoto e chiedendo loro di raccontarci questi ultimi due anni di ottovolante.

In che modo avete registrato il nuovo album? Che cosa è cambiato rispetto al vostro esordio?

James Smith: "Le cose non sono cambiate come immaginavamo sarebbe accaduto. Il primo album era stato principalmente il risultato di una scrittura a distanza, ciascuno a casa propria. Nonostante fossimo una band live e ci fossimo presentati come tali fin dall'inizio, nei primi due anni, per via della pandemia, il nostro è stato principalmente un rapporto a distanza. Non eravamo più un gruppo in senso tradizionale. Io e Ryan scrivevamo testi e linee di basso e ce li scambiavamo, mentre Sam e Jay, che ora sono elementi fondamentali del processo compositivo, non venivano coinvolti. Sam ha suonato nel disco, ma solo verso la fine, quando tutto era già stato scritto. Il nuovo album è arrivato dopo due anni di tour intensivi, suonando come una band vera e propria. Ci aspettavamo tutti che sarebbe venuto fuori un disco *pesante*, noi quattro insieme in una stanza a suonare una musica veloce e intensa, ma poi è successo che abbiamo deciso di rimetterci davanti ai computer e... ha funzionato. Però questa volta il lavoro ce lo siamo diviso equamente tutti e quattro. Per cui penso che Ryan abbia ragione quando dice che questo è il vero album d'esordio della band, è la prima volta che siamo coinvolti tutti".

Ryan Needham: "Sì, sono completamente d'accordo. È la prima volta che i nostri differenti approcci alla scrittura e i nostri talenti vengono rappresentati pienamente. Nel primo album c'erano piccoli contributi da parte di tutti, questo è frutto di un lavoro collettivo. Siamo arrivati a un punto in cui stiamo molto bene insieme, siamo molto soddisfatti".

Raccontateci della vostra collaborazione con Remi Kabaka Jr., percussionista di Gorillaz e produttore del disco. Volevate dare una connotazione ritmica al nuovo album?

J. S.: "È affascinante collaborare con Remi, lo ammiriamo molto ed è diventato un nostro grande amico. Lavorare con lui è stato estremamente gratificante. Inizialmente, quando ci hanno proposto di coinvolgerlo, ho esitato. Ho espresso qualche riserva, temendo che la sua partecipazione potesse far percepire una spinta verso una direzione già tracciata. La verità è che avevamo già delineato il nostro percorso musicale, fissato una direzione prima ancora di prendere in considerazione il suo intervento. In seguito lui ha fatto da catalizzatore, incoraggiandoci e potenziando quello che avevamo già creato. Ammetto che inizialmente poteva esserci una mia preoccupazione personale, guidata dall'ego, pensavo che la presenza di Remi potesse venire interpretata come il contributo a un lavoro già completato. Tuttavia questa preoccupazione è svanita, sono convinto che il risultato finale sia eccezionale indipendentemente da chi abbia avuto le idee iniziali. È importante sottolineare che non ci siamo rivolti a Remi perché eravamo indecisi sul percorso da intraprendere. Avevamo già conferito al nostro album una precisa connotazione ritmica. Il suo intervento è stato prezioso perché ha perfezionato il tutto, e abbiamo potuto sfruttare tutte le sue conoscenze e capacità. Al momento resta solo l'orgoglio che proviamo nei confronti di queste canzoni, e la consapevolezza che la qualità della musica è il risultato dei nostri sforzi congiunti".

R. N.: "Il ruolo del produttore, spesso sottovalutato, assume diverse sfaccettature, che possono sfuggire al pubblico. Può essere presenza una discreta nell'angolo della stanza o qualcuno che mette mano al mixer: è evidente la complessità del ruolo. Concordo pienamente con James: molte delle sfumature presenti nei demo c'erano già, ma l'esperienza in studio con Remi ha dato al tutto un tocco più sottile e sofisticato. Anche se il nostro impegno nel plasmare il materiale è indiscutibile, la sua guida è stata fondamentale per comprendere il come e il perché di certe scelte, fornendoci dei punti di riferimento preziosi. Durante le session ci ha suggerito le modalità più efficaci per eseguire determinati passaggi, offrendoci una prospettiva diversa che ha amplificato la percezione del lavoro svolto. Personalmente questo processo mi ha permesso di cogliere appieno la sostanza delle nostre creazioni, rendendole più tangibili e organiche, soprattutto dal punto di vista ritmico. In pratica in studio abbiamo ricostruito quasi completamente i demo, rendendo il risultato finale più concreto e comprensibile".

J. S.: "Remi è un tipo eccezionale".

“Prendiamo un brano come *Dream Job*: è solo una canzone divertente e sciocca che adoro. Poi viene fuori qualcosa come *Blackpool Illuminations*. Canzoni come quella molto semplicemente si manifestano. Non puoi sederti e scriverle in maniera consapevole, non funzionerebbe. È questo che le rende così emozionanti”

– James Smith –

Ascoltando le nuove canzoni l'impressione è che abbiate traslocato dalla sala prove a uno studio di registrazione ultraprofessionale, sfruttandolo appieno. È una impressione accurata?

J. S.: “Sì, direi proprio di sì. Però è curioso il fatto che gran parte del nuovo disco sia stato realizzato di fatto nella nostra sala prove, mentre la maggior parte del primo album è venuta fuori in uno studio professionale. Quindi, anche qui, non nc'è nessuna regola. Il nostro esordio lo abbiamo realizzato autonomamente in studio con Ali Chant prima di firmare un contratto. Questa volta i fondi erano disponibili fin dall'inizio e abbiamo scelto di arricchire le tracce con sezioni d'archi e cori gospel, ricorrendo anche a un flautista, semplicemente perché avevamo la possibilità di farlo. Comunque non abbiamo esagerato con il budget, non ci interessava sperare di ottenere un risultato senza avere una visione chiara in mente, spendendo soldi a caso. Abbiamo agito consapevolmente. Mantenere il controllo della situazione non ci ha stressati: sapevamo di poterci permettere una settimana in più in studio se fosse stato necessario. Eravamo tranquilli, potevamo ingaggiare musicisti professionisti competenti se ce ne fosse stato bisogno. Questo approccio ha sicuramente avuto una influenza positiva”.

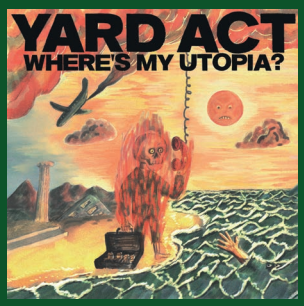
R. N.: “Tutti e quattro stiamo migliorando in maniera significativa, contribuendo intensamente alla musica e alle sedute di registrazione. Jay, il batterista, ha avuto un ruolo rilevante nelle registrazioni dei demo, evidenziando notevoli progressi. L'efficacia dell'organizzazione e della struttura è determinante: si superano le aspettative comuni, si offre un contributo significativo nel garantire il raggiungimento di uno standard professionale”.

***Blackpool Illuminations* è una canzone sorprendente, fantastica. Mi ha ricordato certe strutture free jazz, una grand libertà creativa, chitarre e ritmi alla Fela Kuti.... Pensate che sia la canzone più ambiziosa che avete mai fatto?**

J. S.: “A volte, durante il processo creativo, si manifesta una sorta di intuizione. Ci sono momenti in cui, dando vita alla musica, si comprende appieno la natura di ciò che si sta creando. Per esempio, prendiamo un brano come *Dream Job*: è solo una canzone divertente e sciocca che adoro. Poi viene fuori qualcosa come *Blackpool Illuminations*. Canzoni come quella molto semplicemente si manifestano. Non puoi sederti e scriverle in maniera consapevole, non funzionerebbe. È questo che le rende così emozionanti. Spero di poter includere un brano del genere anche nel prossimo album, osando ancora di più. Anche se è un processo che ancora devo esplorare pienamente. Sono fiero di *Blackpool Illuminations* ma so che pezzi del genere non saltano fuori spesso. Il brano affronta il mio processo di accettazione della genitorialità attraverso una prospettiva che si evolve da quella di me bambino a quella di me adolescente, abbandonando gradualmente l'infanzia e il passato. Questa transizione si svolge nel contesto di Blackpool, una località che ha avuto un ruolo significativo nella mia crescita. È una riflessione sul lasciarsi alle spalle la zona sicura dell'infanzia e affrontare una nuova fase, un viaggio emotivo che arriva fino alla mia attuale posizione di padre. La connessione con Blackpool è intrigante, poiché sin da bambino sono stato spesso in quella località, come molti

ragazzi inglesi durante le vacanze. La canzone nasce da una profonda riflessione su quel luogo, accelerata dall'aver girato lì il video di *100% Endurance* e dai live con i Foals: con loro nel maggio del 2022 abbiamo fatto dei concerti memorabili alla Empress Ballroom di Blackpool. Queste esperienze hanno alimentato le mie riflessioni sul cambiamento della città nel corso del tempo. Il luogo stesso diventa un personaggio della narrazione, e la canzone esplora in che modo tutto questo possa cambiare insieme al rapporto che abbiamo con la situazione. Ho ricordi affettuosi dell'infanzia, esperienze più complesse da adolescente e riflessioni ambigue da adulto. La canzone cattura la contraddizione tra guardare mio figlio divertirsi sulla spiaggia e il mio contesto personale che non permette a Blackpool di rallegrarmi come un tempo. È un viaggio a base di nostalgia, cambiamento e autoriflessione, una esplorazione della complessità delle esperienze legate alla crescita e alle nostre connessioni con un particolare luogo".

Mi pare che il pezzo abbia anche a che fare con un percorso di scoperta di sé, con le complessità della vita e con l'accettazione dell'imperfezione e dell'imprevedibilità, almeno così l'ho interpretato io.



YARD ACT
WHERE'S MY UTOPIA?
ISLAND
88/100

La questione del "difficile secondo album" l'abbiamo affrontata tra intervista e relativa playlist a tema, appurando in premessa l'agilità con cui gli Yard Act hanno scalato il gradino tra *The Overload*, loro brillante debutto, e il suo seguito che abbiamo ora finalmente in mano. La prima cosa che salta all'orecchio entrando in *An Illusion*, traccia di apertura di *Where's My Utopia?* (bel titolo) è il modo in cui James Smith modula le proprie corde vocali, mostrandosi sempre più come un figlio spurio di Ian Dury anziché il nipote prediletto di Mark E. Smith. Argomento, quello di post punk e Fall, su cui i quattro di Leeds giocano peraltro in *We Make Hits*, mostrando un'ironia che li accompagna poi attraverso tutto il disco, senza mai trasformarsi in sarcasmo o cinismo. Un disco del resto profondamente autobiografico, tanto da arrivare a snocciolare *name dropping* di parenti e amici (*Down By The Stream*) e da svilupparsi a tratti in forma di racconto. Racconto che tocca le corde di un'intimità quasi disarmante in *Blackpool Illuminations,* ritaglio di vita cui il termine canzone va decisamente stretto, per un dialogo padre/figlio che lungo la strada prende forma musicale alla maniera dei migliori Arab Strap, tanto per foggia che per contenuti. Qualità tipicamente britanniche tutte quelle che abbiamo elencato sinora, in un album che *brit* lo è fin nel midollo: la *pub culture* stradaiola introdotta da Blockheads, Dr. Feelgood e Graham Parker e sviluppata in un lungo percorso, tortuoso eppure continuo, da gente come Specials, Streets e Sleaford Mods. Un *mood* regolato su metriche hip hop e suoni propri di una classica band rock per un disco soul nel senso più ampio che al termine possiamo attribuire – ultra ritmico a tratti, denso e riflessivo in altri momenti – che va ben oltre la semplice conferma, verso un futuro i cui limiti sono a oggi impronosticabili.

Arturo Compagnoni

"La tensione tra il desiderio di creare arte autentica e l'inevitabile confronto con il sistema capitalista rappresenta una sfida significativa per molti. La coerenza con i principi artistici può coesistere con la consapevolezza delle dinamiche di mercato, ma trovare un equilibrio richiede una riflessione continua e un impegno costante"

– James Smith –

J. S.: "Hai colto perfettamente il punto. Vorrei che lo avessero detto più persone. Ti ringrazio, è semplicemente fantastico. Nessun esponente della stampa britannica arriverà mai a dire una cosa del genere, sono degli idioti. Ti sei risposto da solo".

Ho l'impressione che non gradiate molto la contraddizione inevitabile tra arte e mercato, ma vi tocca comunque affrontarla....

J. S.: "Certamente. Tuttavia ritengo che l'intera mia produzione musicale tragga origine da un compromesso tra ideologia e necessità. Viviamo in sistemi dai quali vorremmo distaccarci, e questo, a volte, costituisce un ostacolo. È il pieno potenziale del nostro lavoro che si scontra con la realtà dei sistemi che ci circondano. Suppongo che questo compromesso rappresenti una barriera in grado di ostacolare la purezza della nostra musica. E però a volte provo piacere nello scrivere brani pop che offrono una gratificazione istantanea, è una esperienza confortante di per sé. L'ironia sottesa a tutto questo è che scrivere brani pop 'facili' può essere divertente, ma, sorprendentemente, tali brani non sono sempre così effimeri come possono sembrare a prima vista. Spero di riuscire a dimostrare, attraverso il nostro lavoro, che siamo in grado di creare successi che possano resistere alla prova del tempo. Spesso ho un rapporto conflittuale con questo tema. Non saprei dirlo con certezza. Io e Ryan, credo, incarniamo una sorta di dualismo da questo punto di vista. Non è così, Ryan? Vorrei sapere che ne pensi. Credo che ciò che rende gli Yard Act così *efficaci* sia il modo in cui Ryan riesce a mettere in contatto quello che facciamo con il pubblico. Personalmente temo che potrei eccedere nei dettagli, perdendo di vista la visione complessiva. Ryan, che ne pensi? Sto solo facendo delle ipotesi".

R. N.: "Non considero le canzoni pop come oggetti usa e getta, anche se ammetto che a volte possono sembrarlo. Tutta la nostra produzione pop, invece, fatico a categorizzarla in modo così netto. Personalmente apprezzo le canzoni pop audaci e concise, con ganci melodici immediati. Non le considero meno valide di contorte composizioni jazz lunghe 25 minuti. La complessità della questione è evidente, e so che James condivide questo punto di vista. Prediligo le canzoni pop di breve durata perché apprezzo la loro immediatezza e la loro capacità di catturare l'attenzione. È un terreno difficile e, in effetti, sull'intera faccenda non ho certezze. Alcuni dei miei artisti preferiti sono quel genere di artisti che considero autentici, *veri* nel modo in cui si esprimono. Ma questa percezione potrebbe anche essere dovuta a una costruzione sociale appresa nel tempo. Sospetto che tutti

quanti, in un certo senso, bluffino un po'. Gli artisti hanno gli occhi puntati su qualcos'altro, cercano ispirazione ovunque. Nel mondo dell'arte distinguere chi è autentico da chi non lo è può essere complicato, ma credo che ci siano davvero pochi gli individui che si possono definire davvero tali. Sono coloro che non perseguono il proprio talento per un tornaconto materiale ma lo fanno per pura espressione creativa".

J. S.: "Un aspetto fondamentale, a mio parere, è che un vero artista non dovrebbe cercare in alcun modo il riconoscimento o il successo commerciale, in nessuna forma. Se c'è anche solo una minima parte di aspettative è necessario ammettere di far parte del sistema. L'essenza del vero artista, a mio avviso, risiede nella purezza dell'espressione creativa, al di là delle ricompense materiali o del successo mainstream. La tensione tra il desiderio di creare arte autentica e l'inevitabile confronto con il sistema capitalista rappresenta una sfida significativa per molti. La coerenza con i principi artistici può coesistere con la consapevolezza delle dinamiche di mercato, ma trovare un equilibrio richiede una riflessione continua e un impegno costante".

Alla fine si cerca un'armonia tra integrità artistica e classifiche...

J. S.: "Assolutamente sì, e credo che proprio in questo risieda l'equilibrio tra me e Ryan. Rappresentiamo sfaccettature diverse di una stessa visione. Non è che Ryan si concentri solo su classifiche e guadagni, c'è una comprensione reciproca nella nostra collaborazione. Quando diverse prospettive convergono in maniera armonica, sia nella scrittura di canzoni che in altre forme di collaborazione, si realizza qualcosa di valido".

A un certo punto, nel singolo *We Make Hits*, citate anche *This Nation's Saving Grace*, l'album dei Fall. C'è una ragione dietro a questa menzione?

J. S.: "Volevo mettere in luce il fatto che *This Nation's Saving Grace* è uno degli album dei Fall più accessibili dal punto di vista *commerciale*. Quindi c'è una certa connessione con i discorsi che abbiamo appena fatto. Inoltre è il mio album preferito del gruppo. Considerando che all'inizio ci hanno paragonati spesso a loro, al punto che molti erano convinti che la mia conoscenza musicale si limitasse ai Fall, ho voluto sottolineare che, sebbene apprezzi molto Mark E. Smith e compagni, preferisco la musica pop di quel periodo. Quindi la citazione è un modo per far capire che siamo consapevoli di essere associati ai Fall, un'accettazione sincera visto che non è del tutto infondata. Tuttavia, è anche un modo per dire che in gioco c'è anche molto altro, e credo che il nostro nuovo disco riesca a spiegare questa complessità molto meglio del primo".

È probabile che grazie a questo disco smetteranno di etichettarvi come band post punk. Sarà una sorta di liberazione!

J. S.: "Mi sorprenderebbe, ma spero di sì. Ci stiamo lavorando!".

Post punk, del resto, è un'etichetta inclusiva in cui si può far rientrare un po' di tutto, ma credo che definirvi tali soprattutto dopo aver ascoltato le nuove canzoni sia una forzatura.

J. S.: "Eh sì, anche se forse questo album si avvicina di più allo spirito originale del post punk rispetto a qualsiasi altra band etichettata in quel modo negli ultimi dieci anni. È un disco che attinge ad altri generi e culture, cercando di recuperare l'essenza dello spirito punk. Tuttavia, non sono sicuro che la concezione dello spirito punk sia ancora ben definita. La sua natura stessa è un gioco piuttosto intrigante. Personalmente non mi dispiacciono le etichette quando sono utilizzate come pratici strumenti di categorizzazione. Ad esempio comprendo la ragione di avere sezioni dedicate a reggae o hip hop nei negozi di dischi. L'etichetta di post punk oggi sembra indicare, in generale, una forma di musica indie leggermente più abrasiva e meno melodica. È un termine breve e conciso per definirla. Non mi disturba essere incluso in tale categoria, a condizione che le persone riescano a guardare oltre. E credo che lo facciano quando ci ascoltano. A volte ci imbattiamo in stereotipi, ma stiamo facendo del nostro meglio per evitarli. Le presunzione di sapere chi siamo da parte degli altri non ci definisce, so qual è la nostra identità e la nostra essenza". ◘

3 TIPS

Chiacchere da cortile

1

Sir Elton John è un fan della band. Lo ha ripetuto a più riprese, finché a un certo punto si è ritrovato in studio con loro per registrare una nuova versione di *100% Endurance*, canzone tratta dal loro esordio. Elton ha suonato il piano, come un turnista di lusso, dichiarando: "Sono ritornato a fare quello che facevo agli inizi della mia carriera di musicista".

◆

2

Gli Yard Act sono grandi fan dei Coral e del loro ex componente Bill Ryder-Jones, da cui si sono fatti produrre il primo singolo. "Quando ho sentito la sua interpretazione strumentale del romanzo di Italo Calvino *Se Una Notte D'Inverno Un Viaggiatore* ho capito immediatamente che avrebbe potuto diventare il mio artista preferito in assoluto", ha detto James Smith.

◆

3

"Leeds ha una tradizione di band che, in maniera silenziosa e discreta, senza mettersi troppo in mostra, hanno cambiato il corso della musica. I Gang Of Four, ad esempio".

- Ryan Needham -

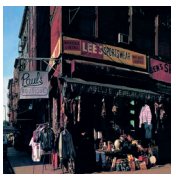
10 “secondi album”

migliori dei debutti

NEIL YOUNG WITH CRAZY HORSE
EVERYBODY KNOWS THIS IS NOWHERE
(REPRISE, 1969)

THE STOOGES
FUN HOUSE
(ELEKTRA, 1970)

PUBLIC IMAGE LIMITED
METAL BOX
VIRGIN, 1979



BEASTIE BOYS
PAUL'S BOUTIQUE
(CAPITOL, 1989)

MY BLOODY VALENTINE
LOVELESS
(CREATION, 1991)

SLINT
SPIDERLAND
(TOUCH AND GO, 1991)

BLUR
MODERN LIFE IS RUBBISH
(FOOD/EMI, 1993)

PAVEMENT
CROOKED RAIN, CROOKED RAIN
(MATADOR, 1994)

PHOEBE BRIDGERS
PUNISHER
(DEAD OCEANS, 2020)

DRY CLEANING
STUMPWORK
(4AD, 2022)

LA NUOVA IRLANDA

di Letizia Bognanni

L'Isola di Smeraldo sta vivendo un momento d'oro. Facile gioco di parole, ma passatecelo, perché davvero non c'è altro modo di definire il periodo che sta attraversando l'Irlanda dal punto di vista musicale. Band che vengono fuori una dopo l'altra da quella che sì, è sempre stata una ricca fucina di artisti, ma che negli ultimi anni è nel mezzo di un'esplosione che ha pochi precedenti. L'anno è appena iniziato, per dire, e abbiamo già due esordi più che convincenti, attesi da un po' e che non hanno deluso. Sprints e NewDad, autori rispettivamente degli album *Letters To Self* e *Madra*, hanno anche altro in comune: l'amore per gli anni 90, un immaginario dark e il coraggio di mettere a nudo tutte le fragilità e le paure della loro generazione. E naturalmente un rapporto importante, anche se non necessariamente in senso positivo, con la loro terra.

© Niamh Barry

SPRINTS

A tutta velocità

Preceduto da un paio di EP e da tanto (troppo?) *hype*, *Letter To Self* degli Sprints è già uno degli esordi dell'anno: Karla Chubb, Colm O'Reilly, Jack Callan e Sam McCann, da Dublino, non vedevano l'ora, finalmente liberi dagli eventi pandemici che ne hanno segnato i primi anni di vita come gruppo, di farsi conoscere dal mondo in tutta la loro energia. Folgorati da un concerto delle Savages, ispirati da PJ Harvey, Siouxsie And The Banshees, dal grunge e dal goth, suonano sprintosi e grezzi mentre parlano di ingiustizie sociali, salute mentale, diritti civili. "La nostra unica regola musicale", dicono, "è scrivere qualcosa che conti e che abbia un significato. Si tratta solo di esprimere le nostre identità e mettere le nostre personalità nella musica". Per farlo al meglio se ne sono andati due settimane nella campagna francese, scappando da quell'Irlanda che sta loro un po' stretta, come ci ha confidato Karla, la quale dice di non sentirsi poi così irlandese – anche se accento, simpatia e loquacità un po' la smentiscono.

> “Il successo di questi gruppi ha rimesso il paese sotto i riflettori, non è una cosa a cui siamo abituati come possono esserlo Londra o New York, per cui questa è un’altra cosa che incoraggia a provarci, è un circolo virtuoso. C’è tanta ottima musica, tanto talento, ed è fantastico che lo vedano tutti”

Prima di tutto voglio farti una domanda che ho già fatto ad altri colleghi tuoi connazionali: cosa sta succedendo in Irlanda? C’è una scena incredibilmente ricca, varia e di qualità. Da dove viene questa energia?

“Io credo che molto nasca da un senso di frustrazione, che molte persone si rivolgano alla musica per sentire un senso di connessione. Dopo il Covid e la chiusura di tanti club e locali, le persone stanno provando a risorgere. Poi c’è il fatto che band come Fontaines D.C., Gilla Band, Pillow Queens, che sono riuscite a sfondare e diventare grandi e ottenere riconoscimenti, hanno dato ad altri la fiducia necessaria per provarci. Inoltre il successo di questi gruppi ha rimesso il paese sotto i riflettori, non è una cosa a cui siamo abituati come possono esserlo Londra o New York, per cui questa è un’altra cosa che incoraggia a provarci, è un circolo virtuoso. C’è tanta ottima musica, tanto talento, ed è fantastico che lo vedano tutti”.

Voi invece come avete iniziato?

“Jack e Callum fanno musica insieme da quando avevano circa dieci anni, suonavano insieme a scuola e in alcune band perché sono cresciuti nella stessa strada. E sono andati a scuola con Sam McCann, il nostro bassista. Quindi si conoscono tutti da una vita, da quando erano adolescenti, mentre io non li ho incontrati fino a quando avevamo 20 anni, uscivo con un loro amico e ho avuto modo di conoscerli. Io suonavo la chitarra da sempre. Avevo cantato un po’, ma ero molto molto timida da bambina, e non conoscevo nessun musicista, quindi non ho mai suonato con nessun altro e non ho mai fatto nulla o scritto seriamente. L’incontro con loro è stata la scintilla che mi ha spinto a fondare una band. E poi abbiamo suonato in giro per un paio d’anni e abbiamo fatto delle canzoni orribili, abbiamo suonato dei concerti davvero terribili. Alla fine è stato quando abbiamo fatto entrare nel gruppo Sam McCann che tutto ha funzionato, e ho avuto la sicurezza necessaria per perseguire quel suono forte e pesante che ho sempre amato ma a cui forse avevo un po’ paura di dedicarmi”.

E il nome Sprints cosa significa?

“Fa pensare a una corsa veloce, no? Quando non avevamo ancora un nome ne abbiamo provati tanti ed erano tutti terribili, avevamo una specie di elenco e a ogni prova ne veniva fuori uno e dicevamo ok, proviamolo per una o due settimane, poi lo dicevamo ai nostri amici e loro ci dicevano, ‘no, è orribile’. Infine mi è venuto in mente Sprints e abbiamo pensato che funzionasse, perché in un certo senso fa pensare a un battito cardiaco accelerato, a qualcosa di veloce e sudato, all’adrenalina. E penso che sia sempre stato come un mantra in cui siamo cresciuti più di quanto ci rendessimo conto. Man mano che invecchiavamo o maturavamo all’interno degli Sprints il nostro suono si adattava sempre di più al nome. E

© JP Dougherty

ora è praticamente perfetto perché è davvero frenetico, aggressivo e sudato".

Letter To Self era uno dei dischi più attesi di questi mesi, come avete vissuto l'_hype_?

"Per quanto mi riguarda con ansia, ma a me tutto mette ansia. Sicuramente ci sentivamo un po' sotto pressione, perché sapevamo che la gente stava aspettando il disco e ogni volta che pubblicavamo un singolo pensava 'sarà l'annuncio dell'album? Quindi quando esce l'album?', perciò ci sentivamo in dovere di offrire qualcosa di buono ai fan e a tutti quelli che stavano aspettando. Però abbiamo cercato di non pensarci troppo. Cerchiamo di evitare che ciò che accade all'esterno entri troppo quando scriviamo. L'album è molto introspettivo e riflessivo, è molto personale e abbiamo cercato di rimanere concentrati su questo. Però è stato anche bello pensare che la gente volesse un disco, che lo aspettasse. E poi ottenere una risposta così positiva è stato incredibile, non avremmo potuto chiedere di meglio. Però non mi permetto di pensarci troppo, perché quando lo faccio divento troppo ansiosa per fare qualunque cosa, anche solo pensare al secondo album, perciò mi costringo a non leggere troppe recensioni e soprattutto non lasciarmi toccare dai commenti negativi, cerco solo di scrivere nel modo più onesto possibile".

Infatti mi chiedevo, visto che le recensioni sono nella maggior parte molto positive, come gestissi questa cosa con la sindrome dell'impostore di cui parli in _Up And Comer_.

"In realtà sono riuscita a rilassarmi abbastanza e mi sto godendo il successo. A dire il vero ho letto anche alcune recensioni non belle, commenti di persone normali, recensioni online e roba del genere, e alcuni erano buoni altri no, ma ho cercato di non lasciarmi turbare. E sono sorpresa di esserci riuscita, perché ero abbastanza preoccupata, sono piuttosto sensibile come persona, quindi avevo paura che mi sarebbero rimasti in testa solo i pareri negativi, ma non è andata così. Penso sia perché, alla fine, ne siamo piuttosto orgogliosi, abbiamo fatto del nostro meglio, ci siamo presi il nostro tempo. Sentivamo davvero di aver consegnato qualcosa di onesto e vero. Ci piace davvero e non vediamo l'ora di suonarlo dal vivo. Abbiamo già suonato alcune canzoni live, ma ora che tutti hanno avuto la possibilità di ascoltare l'album è davvero emozionante poter andare ai concerti e vedere a quali canzoni la gente reagisce meglio, quali piaceranno, quali saranno i pezzi preferiti".

> "La discografia di PJ Harvey, soprattutto i primi album, sono ciò che mi ha fatto crescere come *songwriter*, e poi ho scoperto ed esplorato anche il goth, cose tipo Siouxsie And The Banshees, che è un tipo di musica che amo suonare perché ha il suono della mia ansia"

Il tuo qual è? Ce n'è uno che è più importante per te?

"Direi *Heavy*, è una delle prime canzoni che abbiamo scritto e registrato, risale ai tempi dell'EP *Modern Job*, in cui non è entrata perché non ci sembrava giusta per il tono dell'EP, quindi è diventata la canzone più vecchia dell'album, e penso che gli abbia dato la direzione in un certo senso: un suono più gotico, profondo e oscuro. Dopo abbiamo scritto *Ticking*, poi *Cathedral* e *Up And Comer*, ed è stato come se si fosse aperta una porta, ci siamo detti ok, questo è il suono. Sono contenta che non abbiamo pubblicato prima *Heavy*, perché non ho idea di come sarebbe l'album senza".

Riguardo il titolo dell'album, è quello che fai quando componi? Scrivi a te stessa?

"In un certo senso sì. Il titolo in realtà è venuto fuori dal nulla e non aveva niente a che fare con la canzone, era il titolo dell'album prima che avessimo la canzone, e penso che fosse un modo, per me, di categorizzare tutti i temi della musica e quello che stavamo cercando di fare con l'album. Quando mi metto a scrivere non dico, 'ok, scriverò una canzone davvero onesta su qualcosa che è successo nella mia vita'. Semplicemente inizio a suonare, sistemo il microfono e inizio a parlare e tutto viene fuori naturalmente. Diciamo che esploro qualunque cosa la musica ispiri dentro di me. Mentre scrivevo le canzoni dell'album eravamo quasi sempre in tournée, stavamo bilanciando il lavoro e l'assenza di una casa, di amici, fidanzate e famiglia. È stato il primo vero assaggio della vita musicale professionale. Quindi penso che quelle ansie, il nervosismo e le aspettative su tutto siano venuti fuori in modo molto naturale, le canzoni mi sono semplicemente uscite fuori e mi sembrano un bel modo per riassumere quello che è successo finora: è come se avessimo messo tutto dentro un

3 TIPS

Lezioni di linguistica

1 Siouxsie And The Banshees sono un'ispirazione dichiarata di molte nuove band irlandesi. La *banshee* è una creatura mitologica della tradizione irlandese e scozzese: il termine significa "donna delle fate", dal gaelico *bean*, donna, e *sith*, fata.

◆

2 Secondo l'articolo 8 della Costituzione della Repubblica d'Irlanda, l'irlandese è la principale lingua ufficiale della Repubblica, mentre la seconda lingua è l'inglese. Dal 2007 è anche una delle lingue ufficiali dell'Unione Europea.

◆

3 Anche i capofila del punk rock celtico omaggiavano le loro radici linguistiche: il nome Pogues deriva dall'irlandese *póg mo thóin*, che significa "baciami il culo".

libro, chiuso quel capitolo ora possiamo passare al prossimo".

Musicalmente ho l'impressione che molti giovani gruppi come voi abbiano fatto uno *switch* dal post punk degli anni 80 agli anni 90. Io da figlia dei '90 non posso che apprezzare, ma mi chiedo, se per la mia generazione è nostalgia, a un ventenne di oggi che cosa affascina di quel decennio?

"Per quanto mi riguarda, la crudezza: se pensi ad esempio al lavoro di Steve Albini, alle cose che ha fatto con Pixies, Nirvana e gli altri, se ascolti la produzione, è proprio come essere lì, come se la canzone fosse lì con te, ti sembra di essere nella stanza con loro. È pieno di sentimento, è rumoroso e disordinato e, come dire, imperfetto. Siamo in un mondo che è sempre più ossessionato dalla perfezione, e dall'immagine, da come vieni percepito e da come ti presenti e ti crei una personalità, che sia online o sul palco o dovunque, è tutto una questione estetica. E noi non siamo mai stati persone così. Ci sentiamo più in sintonia con quel modo di lavorare. La discografia di PJ Harvey, soprattutto i primi album, sono ciò che mi ha fatto crescere come *songwriter*, e poi ho scoperto ed esplorato anche il goth, cose tipo Siouxsie And The Banshees, che è un tipo di musica che amo suonare perché ha il suono della mia ansia. Per tornare alla tua domanda, in un certo senso vogliamo suonare 'anni 90', vogliamo che chi ci ascolta e viene a vederci dal vivo abbia un'esperienza intensa, catartica, non patinata".

Mi racconti qualcosa del processo di registrazione dell'album, in particolare della scelta di farlo in Francia, in piena campagna? In realtà non suona molto rurale.

"(Ride, nda) È vero, e in realtà questa cosa ci preoccupava un po', ci dicevamo 'andiamo nella campagna francese a bere vino e rilassarci, questa cosa influenzerà il disco?' Ma no, avevamo sentito parlare molto bene dello studio, ci è stato vivamente consigliato da Daniel Fox, con cui abbiamo lavorato all'album. Quando abbiamo visto l'elenco delle attrezzature e delle risorse che avevano ci è sembrata davvero un'ottima scelta. Anche perché l'album era così personale che volevamo andare fuori per concentrarci completamente su di esso. Quando registri a Dublino, le stanze sono spesso piccole e sono molto vicine a casa, perciò è davvero facile farsi distrarre dagli amici, dalla vita, dal pub o altro. Invece in questo modo abbiamo potuto dedicarci completamente sull'album perché non c'era letteralmente niente in giro e niente da fare. E poi la selezione di strumenti disponibili ci dava molta libertà di suonare e divertirci, di giocare con suoni e trame. L'edificio stesso aveva una stanza di mattoni e pietra dove suonavamo la batteria, mentre quella dove registravamo le chitarre e la voce era in legno e con la moquette. Sylvie e Peter, che gestiscono lo studio, sono stati fantastici. Ogni giorno ci preparavano il pranzo e la cena. Avevamo vino francese, formaggio e baguette fresche. E abbiamo avuto molto tempo a disposizione, il che è stato fantastico perché siamo stati lì solo per 12 giorni, ma potevamo lavorare fino a tardi oppure iniziare presto, abbiamo avuto tutto il tempo di perfezionare le cose".

> "Le radici irlandesi non sono mai state una nostra parte troppo importante. Più che altro penso a Dublino e all'Irlanda come alla tela dove sono accadute le esperienze che abbiamo vissuto, piuttosto che come parte intrinseca delle storie. Ma la lotta con l'identità o il senso di non appartenenza, il non sentirsi pienamente irlandese o cose del genere sono sensazioni che mi piace analizzare. È un argomento interessante, almeno per me, quando scrivo le canzoni"

Una caratteristica secondo me peculiare di voi artisti irlandesi è il talento narrativo, citandovi si potrebbe dire che avete tutti delle belle *literary minds*. Qualcuno mi ha detto che è per via della musicalità della lingua irlandese, anche per voi è così? Quanto conta l'irlandesità nella musica che fate?

"A dire la verità nel nostro caso è più il contrario, è proprio la mia mancanza di connessione con la mia identità irlandese che amo esplorare. Poi Sam è nato in Inghilterra, io sono nata in Irlanda ma da piccola ho vissuto in Germania, mentre Jack e Colin sono di Dublino in tutto e per tutto. Per cui le radici irlandesi non sono mai state una nostra parte troppo importante. Più che altro penso a Dublino e all'Irlanda come alla tela dove sono accadute le esperienze che abbiamo vissuto, piuttosto che come parte intrinseca delle storie. Ma la lotta con l'identità o il senso di non appartenenza, il non sentirsi pienamente irlandese o cose del genere sono sensazioni che mi piace analizzare. È un argomento interessante, almeno per me, quando scrivo le canzoni".

In *Cathedral* canti "*are any of us happy?*". Ci credi nella felicità? Pensi che sia possibile essere felici in questo mondo?

"Sì, penso di sì. Credo che stia diventando sempre più difficile per le persone avere una vita facile e felice, questo è vero. Ci sono tante restrizioni e ostacoli sulla strada delle persone, penso all'accesso al cibo, ai servizi sanitari, ai servizi di salute mentale e anche al lavoro o ai viaggi, tutto sta diventando così costoso e difficile, ogni cosa sembra parte di un processo burocratico. Penso che ci siano degli ostacoli che impediscono alle persone di vivere vite piene e soddisfacenti. Lo dico sempre, trovo semplicemente assurdo il modo in cui sta progredendo il mondo, prima cacciavamo e raccoglievamo cibo gratuitamente e adesso il cibo è un affare da miliardi di dollari e non è accessibile a tutti. Devi pagare per un diritto umano fondamentale. Lo trovo semplicemente un concetto davvero difficile da comprendere. Come siamo arrivati a questo punto? Però allo stesso tempo penso che sia possibile essere felici, anche se ci stanno rendendo le cose più difficili di quanto dovrebbero essere".

Avete anche un grosso seguito nella comunità queer, che non è una cosa così scontata per un gruppo puramente rock, immagino che ne siate orgogliosi.

"Certo che ne siamo orgogliosi. Io stessa sono queer, e anche Jack, perciò è bello avere questo tipo di supporto. Penso che sia un po' strano perché non siamo tipi che immagini a un pride, mi piacerebbe suonarci ma penso che saremmo terribili, perché quando sei lì vuoi solo disco music e felicità. Ma, a parte gli scherzi, è un argomento presente nelle nostre canzoni, e fa parte della nostra identità, quindi siamo fieri di avere anche quel tipo di pubblico".

Per finire, ci consigli qualche band irlandese che forse ancora non conosciamo e che vale la pena scoprire?

"Uh, questa è difficile. Prima hai menzionato NewDad e Chalk, amo entrambi gruppi, in particolare i Chalk, che suoneranno anche con noi nei prossimi concerti, siamo tutti loro fan. Poi ti direi Hotgirl, hanno un EP in uscita davvero bello, anche questo ispirato agli anni 90, *grungy*, noise... E i Cardinals, che penso diventeranno presto davvero grandi". ◘

© Alice Backham

NEWDAD

La sorpresa di suonare (dad) rock

Sono giovani che non si vergognano di amare il *dad rock* ma nelle loro canzoni parlano di tutti i temi cari alle nuove generazioni. Come i fratelli maggiori Fontaines D.C. hanno dato all'album un titolo in irlandese dopo essere andati via dall'Irlanda, riscoprendo le radici grazie alla distanza. *Madra*, questo il titolo (per la cronaca significa "cane"), era uno dei debutti più attesi degli ultimi mesi, e non ha deluso le aspettative, con il suo *sound* classico e moderno che tiene insieme shoegaze, dream pop, post punk e grunge. Ce lo siamo fatto raccontare da Julie Dawson, *frontwoman* e autrice principale della band di Galway.

> “Per noi è stato un grande momento vedere i Just Mustard aprire per i Cure, perché erano solo una piccola band irlandese, perciò pensi che se loro hanno potuto fare una cosa del genere forse anche per noi è possibile. Probabilmente oggi gli artisti hanno maggiore fiducia in loro stessi, immagino perché si rendono conto che la musica irlandese sta andando così bene anche in altri paesi”

Cosa sta succedendo in Irlanda? I miei dischi preferiti degli ultimi anni sono di band irlandesi, in questi giorni sto ascoltando solo voi, gli Sprints, i Chalk... Certo, è sempre arrivata tanta buona musica dall’isola, ma ultimamente c’è stato un boom incredibile.

“Sì, assolutamente. Come hai detto, c’è sempre stata buona musica, ma penso che il successo di artisti come i Fontaines D.C., o i Just Mustard per esempio, o altri, sia stato di grande ispirazione per molta gente. Ad esempio per noi è stato un grande momento vedere i Just Mustard aprire per i Cure, perché erano solo una piccola band irlandese, perciò pensi che se loro hanno potuto fare una cosa del genere forse anche per noi è possibile. Probabilmente oggi gli artisti hanno maggiore fiducia in loro stessi, immagino perché si rendono conto che la musica irlandese sta andando così bene anche in altri paesi”.

Mi racconti qualcosa sul gruppo, sulla vostra storia? Come vi siate conosciuti, come avete iniziato a suonare insieme...

“Andavamo tutti a scuola insieme e ci siamo formati come band solo per un progetto scolastico, perché non volevamo suonare da soli, eravamo amici e l’abbiamo fatto insieme. In realtà quella volta abbiamo fatto solo una prova prima dell’esame, perciò non è andata molto bene! Però è così che è iniziato tutto. Abbiamo continuato a suonare insieme per circa tre anni, ma è stato solo quando abbiamo iniziato a pubblicare musica che abbiamo iniziato anche a fare più concerti e prendere tutto quanto più seriamente, perché a quel punto abbiamo capito che tipo di musica volevamo fare”.

E invece il nome NewDad cosa significa?

“Abbiamo usato un generatore di nomi di band. Volevamo pubblicare musica e ci siamo detti ok, ci serve un nome, non ha importanza quale. Ne avevamo bisogno e basta. Così ci siamo tenuti questo”.

A me suona un po’ ironico in un certo senso, perché voi siete giovani ma la vostra musica può piacere anche a persone più vecchie, non è indirizzata solamente alla vostra generazione, perciò, visto che si dice “dad rock”, per voi potremmo usare l’espressione “new dad rock”?

“Assolutamente sì, funziona, perché ci ispiriamo davvero al *dad rock*. E molti nostri fan sono genitori. Però siamo anche nuovi, quindi sì, ci sta”.

Anche se dai più venite definiti post punk, come praticamente tutte le band emerse negli ultimi anni, e shoegaze. Io però in voi sento anche molto indie anni 90, e grunge.

“Senza dubbio siamo fortemente ispirati da molte di quelle band grunge anni 90, però probabilmente classificherei la nostra musica semplicemente come rock alternativo, sta tutto lì, è quello che amiamo e ascoltiamo. Che si tratti di musica rock degli anni 80 o 90 o anche degli anni Zero, band come i Cure e un sacco di gruppi rock molto diversi”.

© Zyanya Lorenzo

Madra è uno dei dischi più attesi di questi mesi, questa cosa come vi fa sentire, in ansia oppure solo emozionati per la pubblicazione?

"Io sono perlopiù in ansia, perché ci siamo dedicati solo a questo per molto tempo, e la gente lo aspetta da tanto tempo. Spero davvero solo che piaccia. Ma naturalmente c'è anche entusiasmo. So che una volta che sarà fuori nel mondo, sarò semplicemente emozionata".

Avete detto che vorreste che _Madra_ fosse un disco capace di donare comfort a chi ascolta: per quanto mi riguarda è così, ma un genere di comfort che definirei "agio nello stare a disagio", ad esempio quando canti "_I hope you're in my nightmares_", è quel sentimento di quando sei triste e vuoi esserlo ancora di più e allora ascolti canzoni tristissime.

"Sì, penso che la maggior parte delle canzoni del disco diano questo tipo di sensazioni, e per me è ok vivere quei sentimenti che non ti fanno sentire comoda, stare a proprio agio nel sentirsi a disagio".

Riguardo la scelta di dare all'album un titolo in lingua irlandese, qualche mese fa Gabriel dei Murder Capital ci spiegava quanto avesse influito sulla loro musica e sulla loro poetica la musicalità e la letterarietà dell'irlandese. Per voi è lo stesso? Quanto conta il fatto di essere irlandesi nella vostra identità artistica?

"È una cosa a cui fino a un certo punto non avevamo prestato molta attenzione, tranne che per qualche piccolo accenno, come intitolare _Banshee_ il nostro secondo EP. Da quando però ci siamo trasferiti a Londra, quasi due anni fa, abbiamo iniziato a sentire l'esigenza di avere una maggiore connessione con casa nostra. E quando abbiamo dovuto pensare a cose come il titolo e l'artwork dell'album volevamo qualcosa che ci ricordasse casa. È diventata una parte più rilevante della nostra identità".

Visto che hai parlato dell'artwork, l'immagine di copertina ha un significato in particolare?

"La foto è stata scattata dal fotografo irlandese Joshua Gordon, che è fantastico, siamo fan del suo lavoro da tempo, è stato il regista Hugh Mulhern a sottoporci questa opzione, ci ha detto 'non so se potremo averla, ma vale la pena provare'. Ci ha sorpresi dal primo momento in cui l'abbiamo vista, è straordinaria. E poi lui ci ha dato il permesso di usarla ed eravamo davvero emozionati, ci pareva illustrasse perfettamente il significato dell'album: la fragilità umana, la distruzione... è anche inquietante, e ci piace che le persone possano amarla oppure trovarla troppo inquietante. Sicuramente rimane in testa".

Quando siete entrati in studio avevate già le idee chiare su come avrebbe dovuto suonare l'album?

"Penso che fosse un po' nell'aria, nel senso che avevamo provato alcune canzoni e alcuni studi diversi, e tutto quello che sapevamo era che volevamo che fosse più rock e più crudo, in un certo senso. Abbiamo optato per i Rockfield e abbiamo pensato tipo 'ok, speriamo che funzioni perché abbiamo provato molte cose differenti'. Ed è stato sorprendente, ha iniziato a rivelarsi come un disco molto più rock di quanto ci aspettassimo, e questa cosa ci ha esaltati, perché non avevamo pensato al nostro debutto come a un disco rock, ma è quello che è venuto fuori, ed eravamo davvero emozionati nel sentire questi suoni, è stata una sorpresa, ma di quelle belle".

© Alice Backham

> "Da quando però ci siamo trasferiti a Londra, quasi due anni fa, abbiamo iniziato a sentire l'esigenza di avere una maggiore connessione con casa nostra. E quando abbiamo dovuto pensare a cose come il titolo e l'artwork dell'album volevamo qualcosa che ci ricordasse casa. È diventata una parte più rilevante della nostra identità"

Com'è stato lavorare con Alan Moulder? Cosa ha aggiunto al disco?

"Volevamo lavorare con Alan fin dall'inizio ma non eravamo sicuri fosse fattibile, perché, sai, lui è Alan Moulder, Così quando ha accettato eravamo emozionatissimi. E le canzoni suonavano già alla grande quando abbiamo ricevuto i mix grezzi, ma Alan ha aggiunto almeno un altro 30%, tanto che quasi non riuscivamo a credere che quella che stavamo ascoltando fosse la nostra musica. Quindi sì, è stato di grande aiuto. Il disco suona in questo modo grazie a lui".

So che _Angel_ è ispirata in parte alla serie _Euphoria_. Ci sono altre fonti di ispirazione extramusicali nelle canzoni?

"In realtà non lo so, leggo molto e può capitarmi di leggere qualcosa in un libro che fa scattare un'idea nella mia testa, scrivere un appunto e magari approfondire in seguito. Però non so se è successo con questo album. Mi è successo con delle canzoni nuove che sto scrivendo, ma i brani dell'album sono stati scritti tempo fa e non mi viene in mente nulla in proposito".

In generale come lavorate? Come funziona il vostro processo creativo, come mantenete l'equilibrio tra le vostre personalità e visioni artistiche?

"Abbiamo tutti gusti musicali molto diversi, ma ci sono alcuni artisti chiave che ci uniscono. Quando scriviamo una canzone di solito improvvisiamo qualcosa insieme e poi, una volta che abbiamo un'idea approssimativa di una strofa e di un ritornello, facciamo un demo su cui io poi metto testi e melodia, e dopo lo ripuliamo. Di solito va così, raramente mi siedo con una chitarra e scrivo un'intera canzone. L'ho fatto con _White Ribbons_, credo sia stata l'unica volta".

RITRATTO DEGLI ARTISTI DA GIOVANI

Fontaines D.C. © Polocho

Ma che sta succedendo in Irlanda? Negli ultimi tre o quattro anni ci è capitato spesso di farci questa domanda e di cercare la risposta nella musica e nelle parole degli artisti che stanno facendo vivere all'isola un momento d'oro, dai capofila **Fontaines D.C.**, **The Murder Capital**, **Gilla Band**, agli esordi recenti di **Sprints**, **NewDad**, **The Clockworks**, a quelli attesi con molto *hype* di **Kneecap** e **Chalk**. Molti altri nomi si potrebbero fare, e li faremo, ma già solo con questi si delinea un panorama di fermento che non si vedeva da tempo. Se è vero che le ondate musicali rimbalzano da una sponda all'altra dell'Atlantico, dove per sponde si intendono quella statunitense e quella inglese, pare che in questo decennio l'onda si sia infranta prima di raggiungere le coste albioniche e lì si sia fermata, una *wave* di ispirazione, originalità e successi che non accenna a ritirarsi, anzi continua a montare.

Cosa sta succedendo, quindi? Effetto Fontaines D.C.? Certamente l'esplosione della band di Grian Chatten avrà avuto il suo peso, come ammette ad esempio Julie Dawson dei NewDad, nell'incoraggiare tanti ragazzi a formare gruppi e tentare la stessa sorte. Oppure è solo un fisiologico periodico risveglio di fermento di un paese che è sempre stato ricco di musica: non sarà un caso che molte di queste band si siano formate sui banchi di scuola o di college, una modalità un po' *old style* che però dà la misura di quanto suonare, fare e ascoltare musica sia una forma di socializzazione mai caduta in disuso. In ogni caso, di questi fenomeni è sempre difficile se non impossibile risalire a origini certe e dimostrabili, e così è pure qui, anche o forse soprattutto perché non ci troviamo di fronte a una "scena", semmai a una moltitudine di "scene", seppur legate da alcuni fili conduttori.

C'è, nemmeno a dirlo, il post punk che faceva accostare Fontaines D.C. e The Murder Capital a gruppi al di là del mare d'Irlanda come Idles, Shame e simili, e che oggi viene usato per inquadrare Sprints, NewDad, **Pillow Queens**, Clockworks, Chalk, **Strabe**... Usato in modo, nemmeno a dirlo anche questo, abbastanza pressapochista: se per gli ultimi due infatti la definizione può essere abbastanza calzante (più verso l'industrial i primi, synth pop i secondi), i NewDad, per dire, sarebbero più assimilabili allo shoegaze dei **Just Mustard** (che loro peraltro citano insieme ai Fontaines D.C. fra le band il cui successo gli ha dato la spinta per provarci

Tutti gli artisti di cui stiamo parlando prima o dopo sono andati al di là del genere che li rappresenta, che sia mettendosi alla prova da solisti come ha fatto Grian Chatten, o facendo collaborazioni almeno apparentemente fuori dalla *comfort zone*, appunto i Kneecap ancora con Chatten, o semplicemente evolvendosi e facendo musica non ingabbiabile in un singolo genere

Lankum © Sorcha Frances Ryder

– un “puoi farlo anche tu” in effetti di punkettona memoria, in questo senso il punk, post o no, c’entra sempre), ma non nascondono nemmeno le influenze grunge/alt rock anni 90, allo stesso modo di Sprints e Pillow Queens. Mentre a proposito di rimbalzi da una costa all’altra, sempre agli anni 90, ma versante Britpop, guardano Clockworks (prodotti da Bernard Butler) ed **Emily 7** – questi ultimi hanno ricevuto l’endorsement di Liam Gallagher, e ascoltandoli si capisce bene il perché.

Non di solo post punk vivono i giovani musicisti irlandesi: non ci siamo dimenticati del folk contemporaneo dei Lankum, autori anche loro di uno dei migliori dischi dell’anno passato, i quali a loro volta hanno fatto proseliti, e qui vale la pena segnalare gli esordienti **And He, The Fool**, band di otto elementi dal *sound* situabile tra Jeff Buckley, Radiohead e Black Country, New Road. Non ci siamo dimenticati nemmeno di cantautrici e cantautori, da **Soak** a **Nell Mescal** (sì, è la sorella di Paul), né dell’hip hop dei Kneecap.

È da questi ultimi che si può partire per parlare dei fili conduttori di cui sopra, il più evidente dei quali si può riassumere in una parola, contaminazione: tutti gli artisti di cui stiamo parlando prima o dopo sono andati al di là del genere che li rappresenta, che sia mettendosi alla prova da solisti come ha fatto Grian Chatten, o facendo collaborazioni almeno apparentemente fuori dalla *comfort zone*, appunto i Kneecap ancora con Chatten, o semplicemente evolvendosi e facendo musica non ingabbiabile in un singolo genere - occhio alle **Lemoncello**, se pensate che potrebbero garbarvi delle Wet Leg più intellettuali. E a proposito di intellettuali, l’altro filo che accomuna gli artisti irlandesi, e che gli dà una marcia in più, è lo stesso che accomuna tutta la gente d’Irlanda, cioè il rapporto stretto e naturale con la poesia e la letteratura. Citano poesie nei titoli, parlano disinvoltamente delle loro letture. Sono, citando ancora i NewDad, *literary*, non solo *musical*, *minds*.

The Murder Capital

10
ALBUM D’ESORDIO dalla vecchia Irlanda

THIN LIZZY
THIN LIZZY
(DECCA, 1971)

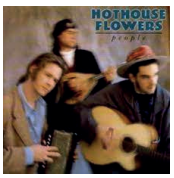
THE UNDERTONES
THE UNDERTONES
(SIRE, 1979)

STIFF LITTLE FINGERS
INFLAMMABLE MATERIAL
(ROUGH TRADE, 1979)

U2
BOY
(ISLAND, 1980)

VIRGIN PRUNES
...IF I DIE, I DIE
(ROUGH TRADE, 1982)

THE POGUES
RED ROSES FOR ME
(WARNER, 1984)



HOTHOUSE FLOWERS
PEOPLE
(LONDON, 1988)

MY BLOODY VALENTINE
ISN’T ANYTHING
(CREATION, 1988)

WHIPPING BOY
SUBMARINE
(LIQUID, 1992)

THE CRANBERRIES
EVERYBODY ELSE IS DOING IT, SO WHY CAN’T WE?
(ISLAND, 1993)

IL CENTRO DEL DIBATTITO

Femminismi, sguardi altri, percorsi identitari, musica e industria

di Claudia Bonadonna, Laura Gramuglia e Wissal Houbabi

INTRODUZIONE

di Claudia Bonadonna

"Più vivo, meno ho bisogno di un'altra donna leggendaria che mi riveli a me stessa"

Ellen Willis

Adoratrici silenti, *groupies*, muse irraggiungibili e incorporee. Lolite pop bisognose di protezione. Martiri per la causa delle generazioni future (Janis Joplin), combattenti asessuate (Patti Smith), mutaforma (Björk e Madonna), streghe (Yoko Ono, Courtney Love). Le categorie dello scorso millennio ci hanno raccontato la tensione ontologica della ricerca di un'identità femminile che rappresentasse la diversità dall'interno di un sistema nemico: di un linguaggio e di un immaginario codificato dai Maschi. Mi colpisce sempre Ellen Willis, firma storica del "New Yorker", quando nel celebre saggio *Beginning To See The Light* ricorda le sue impressioni all'ascolto di *Bodies* dei Sex Pistols: "Era un testo antiabortista, una canzone oltraggiosa, un'esplosione di disprezzo per la fisicità umana... L'estremità del suo disgusto mi ha costretta ad ammettere che quel tipo di sentimenti non mi erano ignoti, anche se, al contrario di Johnny Rotten, capivo che il nemico era il disgusto e non il corpo. E lì si nascondeva il paradosso: una musica che sputava fuori in modo audace e aggressivo quello che il cantante voleva, amava, odiava, e mi sfidava a fare altrettanto. Quindi, anche se il contenuto era contro le donne, contro il sesso, in un certo senso contro l'umanità, la forma incoraggiava la mia lotta di liberazione". Mi colpisce sempre la bellezza traumatica di questo processo di assunzione intessuto di drammi e contraddizioni. Lo stesso perfettamente messo in musica dalla PJ Harvey di *Dry* e *Rid Of Me*.

30 anni dopo queste laceranti dicotomie sono state superate dalla fluidità *baumaniana* del millennio dei social e sono percolate lungo le intersezioni delle nuove identità sessuali e delle battaglie che le (in) definiscono. Capostipite della "*sad indie music*", l'ex adolescente Billie Eilish – lo sguardo indecifrabile che lascia intuire abissi, la voce come un inquieto sussurro, i testi che raccontano di noia e terrori notturni – fa un involontario coming out dichiarando la propria bisessualità a "Variety" e denunciando la perenne esposizione cui è sottoposto il suo corpo di musicista. Intervistate per la nomina a "Men Of The Year" della rivista "GQ", le più strutturate Boygenius si fanno ritrarre in copertina mentre pasticciano con la panna come fossero bambine, leccandosi l'un l'altra pezzi di torta dalle dita. Accennano a Joan Didion, James Baldwin, Carmen Maria Machado e a un vago senso di responsabilità: "*Siamo arrivate al punto di sembrare quasi ridicole con tutte le nostre buffonate sul palco e i baci*", dice Lucy Dacus, "*ma da piccola avrei voluto vedere proprio questo tipo di rappresentazione della* queerness*: piena di gioia e divertimento*". Divertimento e gioia. Ecco, si gioca coi canoni per leggiadra irriverenza.

Boygenius © Shervin Lainez

Mentre si sgretolano gli orizzonti culturali, i generi, gli oggetti, i movimenti, lo sguardo *altro* delle donne riesce a cogliere la potenzialità del disfacimento. E perfino a farne occasione di consapevole convenienza *industriale*. Nella raccolta *Best Music Writing 2010* la molto pratica Ann Powers racconta la disinvoltura (anche ideologica) con cui le musiciste - le donne - hanno finito col trattare i cliché culturali della differenza, tra smontaggi ironici, variazioni impertinenti e "*contratti col patriarcato*" cinicamente redditizi. "In questi anni in cui trionfa il pop e in cima alle classifiche ci sono brani dance e canzoni d'amore" scrive la celebre critica musicale del "Village Voice", "*l'autenticità è diventata fuori moda. Artificio e posa sono le nuove parole d'ordine. E le donne in musica sfruttano i canoni a cui sono usualmente associate: la bellezza, la teatralità, la melodia... per consolidare la loro posizione di mercato. In altre parole, il loro maggior peso economico ha reso la sensibilità femminile dominante. Almeno in questa piccola porzione di cultura popolare*".

Così, mentre la questione femminile si riprende il centro del dibattito culturale, mentre si discute di *empowerment*, sessualizzazione, misoginia, molestie, mentre Taylor Swift, Beyoncé e la *Barbie* di Greta Gerwig spingono avanti di oltre un punto e mezzo il PIL degli Stati Uniti, le musiciste scoprono l'emancipazione dai vincoli severi del modello e della rappresentanza, la libertà di fruire di tutti i filtri, l'ebrezza di interpretare tutti i ruoli, perfino di oltrepassare loro stesse. Non è forse questa la vera essenza del rock?

SE NON SEI AL TAVOLO, SEI SUL MENÙ

Stereotipi e disuguaglianze di genere nell'industria musicale

di Laura Gramuglia*

La stagione delle classifiche di fine anno si è conclusa da un pezzo, ma permettetemi di ricordare un saggio passato in sordina. Si intitola *La Storia Dell'Arte Senza Gli Uomini* (Einaudi) e l'autrice è la storica dell'arte Katy Hessel. In questo libro Hessel racconta alcune delle artiste più importanti della scena di ieri e di oggi. Per farlo, com'è facile intuire dal titolo, ha deciso di omettere gli uomini. Una scelta audace, estrema o inevitabile? Quando ho iniziato a indagare le ragioni della disparità di genere nell'industria musicale mi sono accorta che cause, conseguenze e urgenze di questa differenza accomunavano l'intera sfera culturale. Le artiste ci sono sempre state: certo, non una rappresentanza paritaria, tuttavia hanno sempre abitato la propria epoca, ognuna cercando di coltivare talento e arguzia. Il problema è che chi ha raccontato la storia delle arti – maschi per lo più – spesso ha omesso questi nomi. Nomi di donne smarriti nelle pieghe del tempo a cui il nostro secolo sta cercando di restituire spazio e visibilità.

Il lavoro di Katy Hessel è importante perché non solo rende giustizia ad artiste dimenticate o relegate a poche righe nei manuali di studio, ma apre una frattura, crea un precedente, una possibilità rispetto a ciò che a lungo non è stato permesso. E lo fa fornendo esempi concreti alle più giovani, modelli di riferimento necessari a chi un'occasione nemmeno pensava di averla. Ancora una volta è meglio specificare: nessuno sta cancellando la storia, nessuno se la sta prendendo con gli uomini, non c'è nessuna guerra fra i sessi in corso nelle intenzioni delle attiviste di oggi, solo la voglia di sentirsi legittimate all'interno di un ambiente nel quale permangono sacche di resistenza.

Per comprendere quanto la situazione sia tuttora difficile, ci vengono in soccorso i numeri, numeri che quando riguardano la vita e il lavoro delle donne possono risultare sorprendenti. Negli ultimi anni

L'83% delle lavoratrici dell'industria musicale dichiara di avere subito una o più forme di violenza (verbale, psicologica, economica, fisica) nella propria vita lavorativa. Il report segnala inoltre quanto atteggiamenti molesti e violenti risultino più radicati se manca chiarezza: occorre definire lavoro quello nell'industria musicale, occorre definire la violenza, difficile da riconoscere soprattutto quando non è fisica

la presenza di artiste nelle classifiche di vendita italiane si è ridotta al 10% (FIMI). Nell'industria discografica c'è spazio per le donne, ma fino a un certo punto e solo in certi ruoli; le autrici di musica e testi, almeno in Italia, sono meno del 13%, le produttrici non arrivano al 3%. E anche per quanto riguarda la musica dal vivo, l'ultima estate ha segnato l'ennesima involuzione: la percentuale delle artiste soliste scende dal 17,6% del 2022 al 15,6% del 2023. Le band con almeno una donna in formazione si attestano al 9,4%, e questo ovviamente significa che i palchi italiani sono stati occupati per il restante 75% da uomini. Sono percentuali di cui non si ha una piena consapevolezza, per questo il lavoro di una realtà come **Equaly** è importante. Equaly è il primo collettivo nato nel nostro paese a occuparsi di parità di genere nel *music business*; lo fa raccogliendo dati, cercando di rendere visibile l'invisibile.

Due anni fa, in occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, Equaly lanciò un questionario sugli abusi e le molestie nei confronti delle lavoratrici della musica. Il report sta girando l'Italia a seguito delle colleghe del team e della dottoressa in sociologia del lavoro, nonché musicista, Rebecca Paraciani. I risultati sono allarmanti, ma non sono nemmeno così sorprendenti per le donne che operano nel settore. L'83% delle lavoratrici dell'industria musicale dichiara di avere subito una o più forme di violenza (verbale, psicologica, economica, fisica) nella propria vita lavorativa. Il report segnala inoltre quanto atteggiamenti molesti e violenti risultino più radicati se manca chiarezza: occorre definire lavoro quello nell'industria musicale, occorre definire la violenza, difficile da riconoscere soprattutto quando non è fisica. Quella psicologica risulta la più frequente, ma anche la più difficile da riconoscere come tale. Il questionario è ancora compilabile sul sito di Equaly, al fine di aggiornare periodicamente i dati alla luce di nuove testimonianze.

In linea con quanto emerso finora, un'altra indagine realizzata dalla psicologa e dottoressa di ricerca in comunicazione e nuove tecnologie Alessandra Micalizzi in collaborazione con il Sae Institute di Milano. Indagine che ha portato alla pubblicazione del volume *Women In Creative Industries* (Franco Angeli). L'autrice ha intervistato professioniste e professionisti del settore artistico, manageriale e tecnico. Le conclusioni dello studio risultano tutt'altro che incoraggianti. Il gap è enorme e la *gender balance* un miraggio. Nell'industria musicale italiana i ruoli uomo/donna sono stereotipati: all'uomo la competenza e alle donne il "calore",

3 TIPS

Per approfondire

Due saggi assurti a livello di classici che attendono da decenni una doverosa traduzione italiana: *Rock She Wrote*: *Women Write About Rock, Pop And Rap* (Plexus), raccolta di scritti curata da Evelyn McDonnell e Ann Powers, e *The Sex Revolts: Gender, Rebellion, and Rock 'N' Roll* (Harvard University Press), prima memorabile prova autoriale dei coniugi Simon Reynolds e Joy Press.

Un film del 2018, *Her Smell*: storia di Becky, una rockstar dal passato molto grunge e pulsioni platealmente autodistruttive che lotta per rimanere sobria e ritrovare l'ispirazione che ha condotto la sua band al successo. Lo dirige un uomo, Alex Ross Perry, ma la produttrice e protagonista Elisabeth Moss si mangia tutta la scena.

Una serie TV: *We Are Lady Parts*, scritta e diretta da Nida Manzoor per la britannica Channel 4 e ancora inedita in Italia. È una commedia irresistibilmente anarchica su un gruppo di ragazze londinesi, immigrate di seconda generazione, che cercano di mettere su una band punk musulmana tutta al femminile.

Janis Joplin

ossia tutti quei requisiti legati alla capacità di tessere rapporti interpersonali e alla cura dell'artista. Inoltre le donne che hanno carriere e raggiungono ruoli apicali spesso non sono madri. Avere figli rappresenta un problema soprattutto in Italia. A differenza delle colleghe, gli uomini che diventano padri vedono migliorare la propria immagine sul lavoro: all'esperienza si aggiunge una dose di empatia legata alla genitorialità.

E a Sanremo che succede? Impossibile concludere questa breve e parziale carrellata senza volgere uno sguardo a ciò che accade in quella che è tornata a essere una fotografia alquanto veritiera dei consumi musicali del nostro paese. I dati ci dicono che la principale vetrina della canzone italiana un problema con le artiste ce l'ha. Dal 1951 a oggi le donne in gara nelle sezioni "big" e "nuove proposte" si attestano sotto la soglia del 30%. Dato confermato anche quest'anno dalle nove artiste in gara su 27 partecipanti. In oltre 70 anni Sanremo è stato condotto da una professionista solo in cinque edizioni, e da quando Pippo Baudo istituì la regola secondo la quale il conduttore avrebbe dovuto assumere anche il ruolo di direttore artistico, ecco che la norma non è mai stata applicata alle conduttrici (Carla Vistarini nel 1997 affiancò Pino Donaggio e Giorgio Moroder nella direzione artistica del festival, condotto da Mike Bongiorno).

L'attuale direttore artistico del festival di Sanremo ricorda quanto le quote rosa, o di genere, risultino offensive per una donna, ma forse dimentica o ignora quanto a oggi sarebbero necessarie per porre le basi a un nuovo modo di vedere e leggere le cose. E di nuovo, davvero oggi le artiste in Italia non sono all'altezza, scrivono e interpretano pezzi minori? Davvero non sono pronte nemmeno per occupare un palco diverso da quello principale – magari a bordo di una nave da crociera – per celebrare i propri successi?

Quando in occasione di eventi pubblici vengo invitata a dialogare intorno a questi temi, durante il confronto c'è spesso chi sposta l'attenzione da una questione di genere a una questione di potere. Ma la violenza, gli abusi, le discriminazioni non riguardano sempre una questione di potere? Non riguardano sempre chi ha più possibilità rispetto a chi non gode dello stesso privilegio? Di solito giovani donne, ritenute problematiche magari a causa del lavoro di cura che grava sulle loro spalle, donne non più giovanissime che scontano il fatto di non avere un'indipendenza economica perché emarginate dal mondo del lavoro per i motivi di cui sopra.

Ho intitolato il mio ultimo libro *Rocket Girls. Storie Di Ragazze Che Hanno Alzato La Voce* (Fabbri Editore), una narrazione per conoscere artiste di ieri e di oggi appassionate e indipendenti, osservatrici acute e affamate di novità, un omaggio alle pioniere della musica attraverso il racconto di piccoli/grandi traguardi raggiunti faticosamente. Musiciste che hanno tracciato un sentiero dove prima non c'era e per questo sono diventate modelli di riferimento importantissimi per chi è venuta dopo. Alzare la voce per essere ascoltate e non soltanto tollerate; quante volte la voce femminile è stata ritenuta meno gradevole di quella maschile, pensateci, accade ancora oggi, nella musica, nelle radio. E non dare peso a una voce significa delegittimarla, renderla irrilevante, toglierle potere; eppure, come ci ricorda l'autrice, giornalista e attivista Rebecca Solnit, "la credibilità è uno strumento essenziale di sopravvivenza".

Possono cambiare i generi musicali, gli ambiti, ma le difficoltà sono le stesse. Sylvia Catasta, direttrice d'orchestra, racconta: "Dare delle indicazioni mi ha creato problemi perché gli orchestrali all'inizio badavano al mio aspetto e solo con il tempo sono state riconosciute le mie capacità. Sono arrivata a vergognarmi della mia fisicità, a rinunciare a impegni perché sapevo che ero stata chiamata anche per il mio aspetto". Carmen Consoli, durante alcune interviste, ha ricordato più volte di quando in passato è stata costretta a dare indicazioni agli altri musicisti attraverso il suo chitarrista per evitare tensioni e insofferenze in sala. Cristina Donà, all'inizio della propria carriera, faticò a trovare credito presso le etichette discografiche perché il posto della donna

con la chitarra, nell'industria musicale italiana dell'epoca, era già stato occupato.

Avere spazio e possibilità è qualcosa che anni fa le artiste potevano solo sognare. Per la maggior parte di loro matrimonio e maternità rappresentavano ostacoli insormontabili sul proprio cammino. Pensare a una donna dietro a un mixer è ancora oggi piuttosto inusuale per molti, ma la storia insegna che ci sono professioniste che hanno combattuto per queste posizioni fin dagli anni Cinquanta: Cordell Jackson e Bonnie Guitar sono state due pioniere della produzione; Leslie Ann Jones, prima *road manager* e poi tecnica del suono; Susan Rogers, tecnica del suono di Crosby, Stills & Nash, ma anche di Prince, sa che la maggior parte delle donne che sceglie questo mestiere deve affrontare una lunga strada in salita: "Se una donna fa un ottimo lavoro, aiuta se stessa e tutte le altre che verranno dopo di lei. Se non è eccezionale, renderà le cose difficili per la prossima che ci proverà. Gli uomini, di solito, tendono a essere giudicati individualmente".

Un assunto che sembra calzare a pennello anche per il giornalismo musicale. Per anni le redazioni delle più note riviste del settore sono stati club per lo più riservati ai maschi. Le artiste hanno sempre dovuto fare i conti con chi le valutava o svalutava per l'aspetto, per il look, per l'atteggiamento. In parte è ancora così, si tende a focalizzare l'attenzione su questioni che hanno poco a che spartire con la musica. Come ricorda Tracey Thorn, per le musiciste fa parte del gioco essere descritte soprattutto dagli uomini. Agli albori del punk non esisteva una parola per quello che molte ragazze hanno vissuto a lungo, ma di fatto si trattava di "microaggressioni". I fonici che si fingono sorpresi quando sono ragazze ad assemblare una batteria e a posizionare le spie; i giornalisti interessati più all'aspetto che al suono; i critici che sottovalutano il tuo coinvolgimento nella musica che hai composto.

Secondo Kim Gordon la nostra cultura non permette alle donne di essere libere, perché fa paura. "Quelle che ci provano vengono evitate o considerate pazze. Le cantanti che si spingono troppo oltre o con troppa violenza di solito non durano a lungo. Sono sbornie, saette, comete: Billie Holiday, Janis Joplin, Betty Davis, Amy Winehouse... Ma essere la donna che sposta più in là il confine significa anche mostrare gli aspetti meno desiderabili di te stessa".

Quando rifletto sulla celebrazione dell'immenso talento di Janis Joplin, non posso fare a meno di pensare a quanto sia stato difficile per lei imporre le proprie idee, il proprio stile di vita in un ambiente così poco ospitale nei confronti delle donne. Per la scrittrice e professoressa di storia Alice Echols, più che una testa di ponte "Janis fu un esercito invasore che prese possesso del rock'n'roll, nessuna aveva mai osato tanto". Sarebbe meraviglioso pensare che Janis Joplin abbia modificato in maniera decisiva il mondo del rock, ma non fu così: quell'ambiente rimase tenacemente sessista.

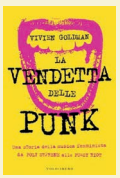
Sradicata e priva di legami, Janis era il prototipo della "ragazza di nessuno", ruolo allo stesso tempo liberatorio e doloroso. La fama le offrì un lasciapassare per spostarsi a suo piacimento ma accentuò anche la sua solitudine, quella di una ventenne degli anni 60 che scalpitava all'idea di compromettere la propria indipendenza e che al contempo lottava contro un'intera società che le offriva come unica via quella di accasarsi con un buon partito. Anche Janis avrebbe voluto la persona giusta al suo fianco, ma non al prezzo di compromettere le sue scelte, la sua carriera.

Ciò che rende straordinaria la ribellione di Joplin è la precocità e il rifiuto a conformarsi allo stereotipo della brava ragazza. Prima che il moderno femminismo ne legittimasse la volontà, le musiciste non potevano avere tutto. Lo spiega bene la giornalista e conduttrice radiofonica Paola De Angelis: "Se per gli uomini nomadismo significa libertà, per le donne è condanna alla solitudine. Le *nobody's girls*, senza radici, senza legami, sfuggono alle convenzioni, ma anche al dolore e soprattutto a se stesse. Una vita di stanze d'albergo, camerini, aeroporti, autostrade, voli intercontinentali, palchi in città di passaggio, serate che spesso si risolvono in mezzi fallimenti, per colpa di problemi tecnici, dell'alcol

SUL TAVOLO

a cura di Laura Gramuglia

5 libri



VIVIEN GOLDMAN
LA VENDETTA DELLE PUNK
(VOLOLIBERO, 2021)

ANGELA DAVIS
BLUES E FEMMINISMO NERO
(ALEGRE 2022)

JUDE ELLISON & SADY DOYLE
SPEZZATE
(TLON, 2022)

KIM GORDON
GIRL IN A BAND
(MINIMUM FAX, 2022)

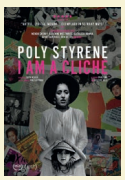
TRACEY THORN
LA MIA AMICA ROCK'N'ROLL
(JIMENEZ, 2022)

5 documentari

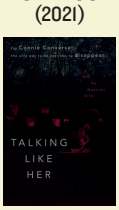
PUSSY RIOT: A PUNK PRAYER
M. LERNER & M. POZDOROVKIN
(2013)

BETTY: THEY SAY I'M DIFFERENT
PHIL COX
(2017)

SISTERS WITH TRANSISTORS
LISA ROVNER
(2020)



POLY STYRENE: I AM A CLICHÉ
CELESTE BELL-DOS SANTOS
(2021)



TALKING LIKE HER
NATACHA GILER
(2021)

5 dischi

MEMPHIS MINNIE
I AIN'T NO BAD GAL
CBS (1988)

BIKINI KILL
PUSSY WHIPPED
KILL ROCK STARS
(1993)

BJÖRK
UTOPIA
ONE LITTLE INDEPENDENT
(2017)

AA. VV.
DONNACIRCO
LA TEMPESTA (2021)

THE LINDA LINDAS
GROWING UP
EPITAPH (2022)

> “Poche è il termine giusto che qualifica e quantifica la presenza delle donne nell’industria culturale. Sono poche le donne che lavorano al suo interno, che si trovano nella stanza dei bottoni. Se sono presenti, vivono forme diverse di segregazione verticale e orizzontale, lottano per ritagliarsi uno spazio, faticano a essere riconosciute per le loro competenze e, quando raggiungono ruoli apicali, sperimentano la solitudine”

Estratto da *“Poche. La Questione Di Genere Nell’Industria Culturale Italiana”*, di Alessandra Micalizzi

o della tristezza”. È questo il prezzo che molte donne hanno pagato per essersi sottratte alla vita domestica negli anni 50 e 60. Janis Joplin, ma anche Connie Converse, Judee Sill, Karen Dalton. C’è una lunga lista di musiciste che non è riuscita a sopravvivere a lungo a quel tipo di vita. Chi è riuscita a salvarsi la pelle come Sibylle Baier, Vashti Bunyan, Linda Perhacs ha visto finalmente maturare tempi e persone e andare loro incontro con gratitudine.

E poi c’è Betty Davis, artista alla quale il destino ha riservato ciò che concede a chi è in anticipo sui tempi: un pugno di riconoscenza postuma e poco altro. Tra il 1973 e il 1975 Betty Davis registra tre album intrisi di funk arrabbiato e voce poderosa. Il suo look è unico, eversivo, sul palco come sulle copertine dei dischi. Nel giro di tre anni esplode e fa tutto da sola: sceglie la band che la accompagna in studio, scrive e arrangia brani come *Anti Love Song*, *Your Mama Wants Ya Back*, *They Say I’m Different* ed è tragicamente avanti rispetto alla sua epoca. La sua è una visione tanto creativa quanto personale di rock mischiato al funk. In una parola: fusion. Chi ha mai sentito canzoni del genere? Di certo non i discografici che continuano a chiederle di cambiare atteggiamento, immagine, stile. Non le radio che si rifiutano di programmare pezzi così espliciti cantati da un’artista afroamericana, fisicamente prestante, economicamente indipendente e femminista. È chiaro che, al centro del suo universo di lotta e di piacere, gli uomini sono al massimo dei comprimari. Betty Davis non è disposta a scendere a compromessi, sa di avere realizzato qualcosa di nuovo, di importante. Ecco perché alla fine degli anni 70 si perdono le tracce del suo talento. L’establishment musicale le chiede di stravolgere la propria natura, di conformarsi per rincorrere il successo, ma Betty non ci sta, e preferisce abbandonare quel mondo anziché diventare la persona che non è.

E oggi? Sono cambiate le cose? Sicuramente sono migliorate. La disparità di genere non è ancora stata colmata, ma almeno abbiamo maggiore consapevolezza e qualche strumento in più per allearci. Le alleanze sono fondamentali. Se da giovani si è portate a correre una maratona, contando unicamente su forza, volontà e abnegazione, ecco che l’esperienza porta a comprendere che le capacità non sempre bastano, occorre crearsele le opportunità, e giocare in squadra per accelerare il cambiamento. Lo sappiamo, siamo solo all’inizio del nostro viaggio, un viaggio in cui ci viene offerta la possibilità di imparare dalle nostre compagne, confrontarci e fare rete. Le tappe invece le conosciamo fin troppo bene: aumentare la presenza di ragazze negli ambiti in cui risulta sottorappresentata, come la produzione musicale e le materie tecniche; battersi per un bilanciamento di genere nella composizione di tutti i gruppi decisionali e cercare di sensibilizzare su questi temi anche le più giovani, affinché non siano più costrette a pensare al proprio genere come a un limite, a una zavorra o a una categoria musicale; sentirsi legittimate a vivere la propria passione non come un’aspirazione bizzarra, ma come una reale opportunità di studio e carriera.

Sono regole che valgono per l’intera filiera culturale, non soltanto musicale. C’è un altro testo di Alessandra Micalizzi, uscito lo scorso anno, che si intitola *Poche. La Questione Di Genere Nell’Industria Culturale Italiana* (WriteUp). Un’opera collettanea in cui sono ospitati 12 contributi distribuiti tra riflessioni sugli studi di genere nella musica, nell’industria audiovisiva e nel mondo game. Una nuova ricerca per scoprire a che punto siamo: “Poche è il termine giusto che qualifica e quantifica la presenza delle donne nell’industria culturale. Sono poche le donne che lavorano al suo interno, che si trovano nella stanza dei bottoni. Se sono presenti, vivono forme diverse di segregazione verticale e orizzontale, lottano per ritagliarsi uno spazio, faticano a essere riconosciute per le loro competenze e, quando raggiungono ruoli apicali, sperimentano la solitudine. Poche le donne nell’industria culturale, intesa come organizzazione, pochi i modelli di genere che entrano in circolo e che si cristallizzano in precise rappresentazioni: nel cinema, nella TV, nelle canzoni, nei giochi digitali”.

I laboratori didattici che conduco nelle scuole provano a colmare questa carenza, lo scopo è di incentivare la consapevolezza delle ragazze e dei ragazzi sulla diversa rappresentazione che il mondo della musica per anni ha offerto alle sue artiste e ai suoi artisti; al contempo cercano di stimolare la curiosità e l’interesse per un settore che oggi in Italia presenta ancora una grave disparità. Senza dimenticare infine l’ascolto ragionato dei testi, per comprendere insieme, al di là di condizionamenti e censure, quanto impegno o disimpegno celino le proprie playlist. Nel frattempo però occorre tenere bene a mente un modo di dire diffuso nella politica anglosassone che non mi stanco mai di ricordare: “Se non sei al tavolo, sei sul menu”. È un motto che ha guidato il lavoro de La Città Delle Donne, festival che si tiene ogni anno a Bologna nel mese di ottobre e di cui sono direttrice artistica. Uno spazio per accogliere idee e ripensare la vita delle donne che vivono la città tra talk, workshop, live, presentazioni e visioni. Uno spazio di confronto che cerca di coinvolgere anche gli uomini naturalmente. Sono questioni che ci riguardano tutte e tutti. Il tema della parità di genere è innanzitutto una questione etica, di diritti individuali da rispettare in modo più strutturale, e in secondo luogo è un “motore di crescita economica”, le aziende più inclusive sono in grado di sviluppare un valore maggiore e liberano i maschi da ansie da prestazione e performance perenni.

© Pietro Baroni

*Laura Gramuglia è speaker, DJ, autrice, storyteller e operatrice culturale. È stata tra i conduttori di *Weejay* a Radio Deejay. Ha scritto di musica e donne su “Rolling Stone”, “Tu Style”, “Futura”, “Vinile” e ha collaborato al lancio della piattaforma di podcasting “Spreaker”. Per Arcana Edizioni ha pubblicato *Rock In Love. 69 Storie D’Amore A Tempo Di Musica*, tradotto in Turchia, *Pop Style. La Musica Addosso* e *Hot Stuff. Cattive Abitudini E Passioni Proibite. L’Erotismo Nella Musica Pop*. Per Fabbri Editori ha pubblicato *Rocket Girls. Storie Di Ragazze Che Hanno Alzato La Voce*, tradotto in Brasile e oggi premiato podcast e laboratorio didattico nelle scuole. Su Radio Capital è stata autrice e conduttrice dei format *Rock In Love*, *Capital Hot*, *Capital Supervision* e *Rocket Girls*. Su Rai Italia ha raccontato “Amori Lontani” nei programmi *Community* e *L’Italia Con Voi*, Su RSI musica e moda nelle trasmissioni *Tutorial* e *Filo Diretto*. Sul palco ha affiancato e raccontato Cristina Donà, Erica Mou, Rossana Casale, Nada, Beatrice Antolini, Elisa. Gira l’Italia con il format *Rocket Girls Live* e il DJ set *Rocket Girls On Vinyl*. È formatrice *retail company* su tecniche di comunicazione e uso della voce. È tra le referenti del collettivo Equaly per combattere la disparità di genere nell’industria musicale. È direttrice artistica del festival La Città Delle Donne.

AIN'T I A WOMAN?

Clickbait fuori fuoco

di Wissal Houbabi*

Sembra che l'Italia si sia svegliata oggi! Negli ultimi tempi il dibattito politico si sta concentrando sulla condotta degli esponenti della scena rap e trap italiana: si setacciano testi valutando se una serie di termini offensivi siano più o meno contestualizzabili, si discute sulla "libertà di espressione" e la "censura", si annullano concerti o si prendono le difese degli artisti, si sensibilizza sul linguaggio e sul suo impatto nella cultura, da grandi poteri derivano grandi responsabilità dice il vecchio saggio (Spiderman!)... Ciò che manca, in fin dei conti, è sempre una visione d'insieme e una riflessione che tenga in considerazione più aspetti e soprattutto punti di vista utili per poter dare un ordine di pensiero a questi quesiti. Qualche anno fa scrissi un articolo sulla vicenda di cui furono protagonisti i 2 Live Crew. Nel giugno del 1990, il gruppo hip hop venne arrestato in seguito a una esibizione tenutasi in un club per soli adulti di Hollywood. Il giudice federale stabilì che i testi sessualmente espliciti dell'album *As Nasty As They Wanna Be* andavano considerati osceni (jacobinitalia.it/quando-il-rap-fece-rima-con-sessismo).

Da quella vicenda, negli Stati Uniti, si iniziò a ragionare su censura e non: parte della società civile e della scena hip hop fece una battaglia contro la censura, l'altra parte, più moralista e soprattutto credente, espose la sua indignazione esprimendosi contro la maleducazione e l'oscenità. È un caso che è importante ricordare perché ci aiuta a riflettere su un precedente che potrebbe ripetersi, ma che in realtà ci permette di avere già degli strumenti per cercare di osservare il fenomeno nel suo insieme.
Spoiler: la censura è solo un sintomo.

I dati da prendere in considerazione sono:
1) l'insofferenza nel constatare che un linguaggio sessista sia ancora giustificabile; una componente della società non lo ritiene più accettabile;
2) gli artisti rivendicano la propria libertà di espressione, come a dire che la "propria libertà" si basa sul non condizionamento di ciò che si può dire o meno, di conseguenza si percepisce una pressione che può sfociare nella vera e propria censura.

La questione non si muove sul "può dire o non può dire", che resterà un braccio di ferro, uno strato superficiale, una logica da tifoserie. Il problema è molto più grande e profondo, nella sostanza l'industria musicale non ha gli strumenti né il ruolo per affrontarlo adeguatamente.

Il linguaggio è un agire, parlare e mangiare sono due azioni di tipo diverso ma restano azioni: dire "vaffanculo" durante una lite ha un effetto di tipo diverso rispetto a uno schiaffo, ma entrambi hanno un impatto e sono azioni concrete. Spesso si identifica il linguaggio come una non-azione, e la motivazione più comune che si utilizza a difesa della libertà d'espressione è proprio il parlo come mangio, parlo con ciò che mangio: "Descrivere la realtà così com'è, perché il rap fa questo", oppure il valore metaforico dell'immagine che si vuole dipingere, come "la vita è una puttana" ecc...

Prendiamo ad esempio un paio di testi di Eminem:
Eminem nella prima strofa di *Who Knew* dice di "*prendersi droghe, stuprare troie*". Il contesto è molto importante: una critica all'ipocrisia della presidenza Clinton e il "sexgate". La provocazione di Eminem sta a rivendicare che nessuno può censurare il suo linguaggio, non necessariamente Eminem intende "*prendere droghe, stuprare troie*" ma, percependo che quelli non sono i messaggi che dovrebbe trasmettere, lo fa, e infatti il verso precedente dice "*you want me to fix up lyrics while our president gets his dick sucked?*, "vuoi che sistemi i testi mentre il nostro presidente si fa succhiare il cazzo?" (da *The Marshall Mathers LP*, Shady/AftermathEntertainment/Interscope, 2000): sta esplicitamente manifestando il proprio odio nei confronti dell'ipocrisia, il messaggio è indirizzato a Clinton più che alla violenza sulle donne. Anche qui in Italia abbiamo vissuto ipocritamente figure come Silvio Berlusconi, non ne siamo sconvolti.

È giustificabile "*stuprare donne*"? No. La posizione di Eminem viene in secondo piano, la sua deresponsabilizzazione politica è non riconoscere che comunque quell'immagine ha un suo impatto sulla vita di altre donne.

Nel brano *Kill You*: "*Put your hands down, bitch, I ain't gon' shoot you / I'ma pull you to this bullet and put it through you / Shut up, slut! You're causin' too much chaos / Just bend over and take it like a slut — okay, Ma?*" ("Metti giù le mani, puttana, non ti ammazzo / Ti tiro verso questa pallottola e te la ficco attraverso / chiudi la bocca, troia! / Stai facendo troppo bordello / Piegati e prendilo come una troia – ok, ma'?"), la rabbia di Eminem è insopportabile e indescrivibile se non nella volontà di farla pagare a sua madre, una figura che più volte è emersa nei traumi del rapper. Come femministe non possiamo che constatare il suo aver vissuto abusi, violenza, umiliazioni da parte della propria madre, e il fatto che il suo linguaggio sia manifestazione sfogo di un odio reale, potrebbe nascondere una ferita altrettanto reale.

Il grande limite del femminismo è non riconoscere anche la forma di oppressione che gli stessi uomini vivono all'interno del sistema patriarcale. Gli uomini, privi di strumenti per poter rielaborare la propria mascolinità, agiscono un linguaggio che, consapevolmente o meno, è frutto di un sistema patriarcale radicato

È giustificabile la simulazione di stupro verso sua madre? No. La rabbia di Eminem non può in nessun modo essere relativizzata in un sistema in cui ciò avviene realmente e va combattuto, anche se utilizzata come metafora di un sentimento di rancore; tuttavia, come si è detto, è possibile riconoscere la fonte del suo bisogno espressivo.

Si potrebbe analizzare testo per testo, caso per caso: il grande limite del femminismo è non riconoscere anche la forma di oppressione che gli stessi uomini vivono all'interno del sistema patriarcale. Gli uomini, privi di strumenti per poter rielaborare la propria mascolinità, agiscono un linguaggio che, consapevolmente o meno, è frutto di un sistema patriarcale radicato.

Talmente radicato che persino gli uomini non si rendono conto di quanto sia per loro più facile parlare violentemente delle donne che non esprimere sentimenti di amore, cura e complicità:
Rappers like me always disrespectin' ladies, Wonder why it's like that, well so do I. But I just turn my back and then I go get high, 'Cause I get paid real good to talk bad about a bitch

I rapper come me mancano sempre di rispetto alle signore
Ti chiedi perché, be' me lo chiedo anche io
Ma poi giro le spalle e vado a sballarmi
Perché mi pagano un sacco bene per parlare male di una puttana
(Too $hort, *Thangs Change*, da Cocktails, Spearhead X, 1995).

Per altri rapper è chiaro l'intento di voler mettere le donne "al proprio posto", Redman in un suo pezzo dirà: "*I turn an independent woman back into a hoochie*" ("Trasformo una donna indipendente in una *hoochie*", Redman, *Keep On '99*, da *Doc's Da Name 2000*, Def Jam, 1998; secondo il Cambridge Dictionary, "hoochie" è "un insulto riferito a una donna che ha molti partner sessuali").

Gli uomini non solo si difendono, spesso, aggrappandosi al senso di "incomprensione poetica": che il linguaggio non li definisce nella vita vera, che raccontano ciò che è reale con il linguaggio "della realtà", che non si può assolutamente limitare la libertà ecc...

Sono d'accordo sulla censura, non si può censurare perché è uno strumento fascista, ma di certo si richiede molto di più: la presa di coscienza di una responsabilità che volenti o nolenti si ha.

Dopotutto, c'è un principio di coerenza che andrebbe smentito: se molti artisti si dissociano dalla violenza di genere, sentendosi anche ingiustamente problematizzati ed attaccati, è anche vero che raramente si esprimono contro la violenza di genere usando gli stessi mezzi. Il principio di coerenza è fondato nella misura in cui si percepisce solo il lato che loro stessi smentiscono.
Ultimo elemento che ci tengo a condividere, per dare un quadro di analisi, è che viviamo da sempre (come donne cis e queer) in un mondo violento, non c'è uno spazio neutro dove il confronto si svolge alla pari. Il femminismo, anche se per molti pare sia una nuova ondata di streghe medievali inacidite dalla vita, è a oggi l'unico strumento reale che ha permesso a generazioni e generazioni di ribellarsi e cambiare alcuni connotati di un sistema profondamente patriarcale.

Questo significa una sola cosa: anche *non fare* è una presa di posizione, *non fare* significa che si è in armonia con lo stato attuale delle cose.

Gli uomini stessi hanno goduto tantissimo delle conquiste femministe: diritto all'aborto, il divorzio, anche solo semplicemente la liberazione sessuale e tanti altri aspetti della nostra vita quotidiana. Gli uomini, anche i più beceri sessisti, godono delle conquiste femministe, ma spesso questi diritti che indirettamente hanno dato vantaggi anche alla libertà degli uomini non sono percepiti come un percorso di lotte.
Aggiungo un elemento: non solo sono conquiste femministe e come tali sono da difendere costantemente, ma quando c'è stato bisogno di affrontarle e rompere con lo stato delle cose, sono state considerate inaccettabili e immorali.
Per noi donne cis e persone queer, esiste un diritto che non provenga da lotte e conquiste? I diritti che ci siamo conquistate, hanno aggravato la vostra libertà?

Queste sono le uniche domande da fare quando un uomo, un artista in questo caso, si sente vittima di un sistema di censura, ricordando che la "censura" è uno strumento di potere che agiscono autorità che hanno Potere.

Il femminismo, anche se per molti pare sia una nuova ondata di streghe medievali inacidite dalla vita, è a oggi l'unico strumento reale che ha permesso a generazioni e generazioni di ribellarsi e cambiare alcuni connotati di un sistema profondamente patriarcale

A oggi sappiamo che un giorno su tre assistiamo a un caso di femminicidio, sappiamo che il femminicidio è solo l'apice di un iceberg di violenza strutturale e sistemica che coinvolge tutte. Il linguaggio è la conferma di questo status quo, gli uomini sono goffamente incapaci di riconoscersi nella complicità con questa cultura violenta, sebbene ne siano essi stessi vittime.
Serve un femminismo che sia hip hop, serve che l'hip hop sia la prospettiva di uno spaccato di mondo *bigger than hip hop*... che sia *peace*, *love*, *unity*, *having fun*, probabilmente più affine a una visione femminista.

Per fare un'analisi profonda quanto la società in cui viviamo credo che la cosa migliore sia comprendere ciò che le donne nel mondo hip hop ci hanno suggerito, e che probabilmente non ha richiamato la stessa attenzione dei tanto intriganti dibattiti sulla censura e sul *politically correct*.

Femminismo Hip Hop

Siamo negli Stati Uniti, è il 1999 e Joan Morgan pubblica il libro *When Chickenheads Come Home To Roots*, un testo ibrido che ripercorre esperienze di vita e riflessioni teoriche sul femminismo e non solo; è la prima volta che si usa la definizione di "hip hop feminism" e ne viene data una interpretazione a partire da un punto di vista personale ma quanto mai necessario per generazioni intere.

Il tentativo di Morgan è di farsi cerniera tra quelle donne Nere che hanno avuto un'alta istruzione, e potenzialmente anche una possibile formazione femminista, e quelle che non l'hanno avuta ma che probabilmente sono più vicine alla cultura hip hop, alla cultura di strada e alle difficoltà materiali.
Di fatto accusa un certo femminismo nero di essere portatore di privilegio, o come lei la definisce, di essere una "torre d'avorio": l'istruzione e il linguaggio sono elementi centrali su cui ci soffermiamo per dare senso a questa cerniera.

La domanda principale che, attraverso stralci e riflessioni calate sulla realtà, ripercorre tutto il libro di Joan Morgan è: *come si fa a riconoscersi tra donne Nere*? Se è vero che negli anni 80 ci ritroviamo in un'epoca fatta di tanti "post", postindustriale, postfordista, post diritti civili, postfemminista, post soul, post-post-post, gli anni 90 sembrano vivere solo la nostalgia di ciò che furono i decenni precedenti.
Il 1989 è l'anno in cui un'altra femminista Nera conia una nuova definizione, che avrà risonanza fino ai giorni nostri: Kimberlé Crenshaw spiega come la razza, il genere, la classe e altre caratteristiche individuali vadano lette attraverso una lente **intersezionale**.

Joan Morgan sta tra il privilegio acquisito di un'alta istruzione e l'essere cresciuta nell'epoca più florida dell'hip hop: una cerniera che per una donna Nera implica riflettere su alcuni quesiti fondamentali, ovvero, si può identificare un femminismo che non solo sappia riconoscere le differenze ma tenga in considerazione anche le contraddizioni più difficili da affrontare?

Che di per sé non sono

considerabili "contraddizioni", ma solo tante sfumature di grigio che stanno tra il bianco e il nero. La "verità", dice Morgan, non è nelle parole di una singola rapper o femminista autorevole, ma nella giustapposizione tra le tante: tra una Queen Latifah e Lil' Kim, tra le Salt-N-Pepa e Foxy Brown, tra una Sister Souljah e una Cardi B, tra una Lauryn Hill e una Nicky Minaj. Per riflettere di femminismo hip hop e delle sue origini è necessario, quindi, sapere che cos'è il femminismo nero, quale importante ruolo ha avuto nella storia della comunità Nera e diasporica degli Stati Uniti e non solo. Figure rilevanti come Angela Davis, bell hooks, Kimberlé Crenshaw, Audre Lorde, Toni Morrison e tante altre ci hanno permesso di riconoscere una complessità irriducibile e una interpretazione necessaria della realtà e della sua stessa storia.

Molte femministe Nere hanno intrecciato il loro percorso con il percorso artistico di rapper Neri. È emblematico il confronto avvenuto tra Angela Davis e Ice Cube, quando nel sentir parlare sempre al maschile Cube a un certo punto Davis gli chiese che ne pensasse dei rapporti tra i sessi:

Ice Cube: "[...] Oggi servono uomini neri che non guardino all'uomo bianco, che non cerchino di essere come lui".
Angela Davis: "E le donne? Continui a parlare di uomini neri. Mi piacerebbe sentirti dire 'uomini neri' e 'donne nere'".
I. C.: "Gente nera".
A. D.: "A me sembra che tu spesso ignori le tue sorelle. Non andremo da nessuna parte se non siamo uniti".
I. C.: "Certo. Però è l'uomo nero quello oppresso".
A. D.: "Anche la donna nera è oppressa".
I. C.: "Però la donna nera non può rispettare l'uomo nero fino a quando non solleveremo la testa".
A. D.: "E perché la donna nera dovrebbe ammirare l'uomo nero? Perché non possiamo vederci come uguali?"
I. C.: "Se ci consideriamo allo stesso livello otterremo un baratro. Saremo divisi".
(J. Chang, *Can't Stop, Won't Stop*, Picador, 2005).

Forse non bastava, forse serviva una nuova figura che l'hip hop l'avesse veramente vissuto, respirato dall'età più fertile, sentito in ogni cellula del proprio corpo.

Per riflettere di femminismo hip hop e delle sue origini è necessario, quindi, sapere che cos'è il femminismo nero, quale importante ruolo ha avuto nella storia della comunità Nera e diasporica degli Stati Uniti e non solo. Figure rilevanti come Angela Davis, bell hooks, Kimberlé Crenshaw, Audre Lorde, Toni Morrison e tante altre ci hanno permesso di riconoscere una complessità irriducibile e una interpretazione necessaria della realtà

La cultura hip hop non è solo un piccolo laboratorio dove la realtà si filtra attraverso elementi estetici e codici linguistici, non è solo espressione di una sottocultura fortemente legata alla storia afroamericana, latina, diasporica, ma ha anche un ruolo e una lettura che passa e acquisisce senso attraverso la produzione artistica e il business: è quindi necessario un femminismo che sappia riconoscere e interrogare questo elemento.
Inizierei quindi con una piccolo viaggio nella storia. I tre elementi necessari da tenere a mente sono: la comunità di appartenenza, come influiscono le norme eteropatriarcali e il condizionamento dell'industria musicale; quest'ultima definisce più chiaramente l'interesse per il filone che caratterizza il femminismo hip hop.
Il femminismo hip hop è una lente con cui ragionare su tutte queste cose e tante altre ancora. Sappiamo che i media hanno un ruolo: sono un megafono, un'amplificazione o distorsione della realtà. Alle volte i rapper Neri sembrano semplicemente affermare lo stereotipo storicamente radicato dello stupratore Nero, una lettura coerente con ciò che la supremazia bianca afferma dai tempi della schiavitù. Altre volte sembra affermare lo stereotipo della Jezebel, della donna Nera ipersessualizzata e promiscua; anch'esso ha radici risalenti ai tempi della schiavitù. Sappiamo che è grazie al capitalismo bianco e a un pubblico più ampio che il rap si è potuto affermare anche come voce degli emarginati, che i videoclip riproducono lo stereotipo della donna oggetto ipersessualizzata e questo influisce sulla cultura e l'accettazione; sappiamo che la bellezza di Lauryn Hill ha condizionato una generazione intera di donne Nere sugli stili estetici e di bellezza Nera, sappiamo anche di stupri di uomini Neri e processi in cui i fan prendono sempre le difese dei propri idoli nonostante l'accusa sia fondata, e cosa dobbiamo pensare invece del *twerking* di Cardi B o dell'arroganza di Lil' Kim?

Breve storia delle donne

Una breve panoramica storica sulle donne nel rap è la premessa per iniziare poi a chiederci cosa intendiamo per cultura hip hop a 50 anni dalla nascita del fenomeno, che cosa significa femminismo hip hop e perché ci deve interessare conoscere questa attitudine critica sia nell'hip hop che nel femminismo stesso. Queste riflessioni non sono esaustive e non hanno la pretesa di esserlo, piuttosto è un tentativo di far emergere storie spesso rimaste in secondo piano. Ricostruire una storia che non può essere interamente conosciuta, per limiti di distanza e di esperienza diretta, significa provare a ricostruire attraverso la dedizione una narrazione che può essere alla portata di chi davvero vuole riconoscere la complessità sfaccettata di questa cultura.

Le donne rappano da sempre, fin dai primi party organizzati da Cindy e Clive Campbell. Tra le prime figure incontriamo il nome di Sharon Jackson aka Sha-Rock, la quale, partecipando a queste prime feste, a un certo punto prese il microfono in mano facendo ardere le piste e scuotendo gli animi delle folle. La rapper in seguito si unì al noto gruppo Funky 4+1 che pubblicò numerosi dischi e che nel 1981 fu il primo gruppo di quel genere ad apparire sulla tv nazionale, al *Saturday Night Live*.

Mercedes Ladies

La prima crew femminile fondata dall'inventore dello scratch Grand Wizard Theodore prende il nome di Mercedes Ladies ed è composta da **Sheri Sher**, **DJ RD Smiley**, **Tracy T**, **Eve-a-Def**, **Zena-Z**, **DJ La Spank** e **DJ Baby D**.
Le Mercedes Ladies hanno animato un sacco di party ma non hanno mai registrato un album, frequentavano e condividevano i palchi con nomi del calibro di **Busy Bee Starski**, **Master Rob**, **Afrika Bambaataa**.
Pebblee Poo, tra le MC di punta di **Kool Herc**, inizia nei primi '70 come Bgirl per poi imparare a rappare grazie a un certo **Dr Bomb-Bay**, che la porterà a una delle jam organizzate da Kool Herc. Successivamente diventerà parte del gruppo **Master Don Committee**. **Lisa Lee** è invece parte del **Soulsonic Force** di Afrika Bambaataa, l'unica ad apparire nel film sulla cultura hip hop *Wild Style*.
Per intenderci, tra il 1978 e il 1986, quando il rap si stava piano piano trasformando in un genere sempre più commerciale, affermandosi nell'industria mainstream, **furono pubblicati più di 60 dischi con oltre una trentina di *emcee's* e DJ donne** (Layli Phillips, Kerri Reddick-Morgan & Dionne Patricia Stephens, *Oppositional Consciousness Within An Oppositional Realm: The Case Of Feminism And Womanism In Rap And Hip Hop, 1976-2004*, "The Journal Of African American History, 2005).

The Sequence

Il secondo brano prodotto dalla Sugar Hill Records fu *Funk You Up*, di un trio di ragazze originarie della Carolina del Sud, più nello specifico di Columbia, conosciute come **The Sequence** (**Angie B.**, **Cheryl Cook**, **Blondie**), nato nel 1979. Il brano è stato scritto insieme alla produttrice **Sylvia Robinson**, creatrice della **Sugar Hill Gang**. Se questo brano non vi dice granché, o meglio, se non siete sicure di come suoni, credetemi, il suo riverbero si è espanso e ha messo la firma su alcuni grandi classici. È stato campionato da **Dr.**

Queen Latifah © Al Pereira

Dre in *Keep Their Heads Ringin'* (1995), da **Erykah Badu** in *Love Of My Life Worldwide* (2003) e in altri 52 brani opera dei nomi più famosi e rispettati della scena hip hop e R&B statunitense e non solo. Angie B, oggi nota ai più come Angie Stone, avrà successo come cantante neo soul.

Ed è anche necessario citare le sorelle **Tanya e Paulette Winley**, che grazie al supporto del padre Paul sono riuscite a realizzare quello che possiamo riconoscere come **uno dei primissimi pezzi hip hop interamente scritti e registrati da due ragazze, giovanissime**. La casa discografica della famiglia si chiamava Winley Records, il celebre brano si intitolava *Rappin & Rhymin'*. Non è necessario sapere di cosa parli, principalmente è un sfoggio di stile e una sfida al mondo che dice "*hey yo, guardate quanto spacchiamo*":
I'm the best MC all across the land And I got more rhymes than a beach got sand Yes I go by the name of MC Tee I'm 'bout to sock a DJ's rhymes before they bite me

Quello che però è veramente importante ricordare, nel segnare i passaggi storici, è il brano che successivamente Tanya, aka **Sweet Tee**, inciderà nel 1980, ovvero *Vicious Rap*. Può essere considerato **tra i primi brani *conscious*** registrati e pubblicati, ancor prima del celebre classico ***The Message***, canonicamente riconosciuto come il primo brano del genere, anche per la fama giustamente ottenuta e l'influenza su un'intera generazione.

Latifah è una figura afrocentrica, con un'identità radicata nella consapevolezza e una forza intellettuale solida. Associata alla tradizione africana, porta con sé i simboli di una regina, come una ashanti che indossa tessuto Kente, capelli afro, trecce aderenti, gioielli faraonici. Le sue rime rimandano all'emancipazione e alla spiritualità delle donne Nere, esplicitando chiaramente il richiamo alle origini di africane, donne, guerriere, regine

Le donne di origine latina hanno condiviso il palco con le donne afroamericane. Nel 1984, la MC ebrea portoricana Brenda K. Stan ha eseguito la sua canzone *Vicious Beat* nel film *Beat Street*. Sempre nel 1984, una MC portoricana di nome **Roxanne Shanté** divenne la prima Latina su vinile con *Roxanne's Revenge*. Il fenomeno Roxanne merita particolare attenzione in qualsiasi storia delle donne nel rap: la quattordicenne Shanté pubblica il primo disco *di risposta* femminile, in questo caso rispondendo alla hit del 1984, *Roxanne, Roxanne*, degli **U.T.F.O**. Il disco di Roxanne Shanté è stato seguito da numerosi dischi di risposta di altre artiste donne. **Gli studiosi concordano sul fatto che Shanté, con la sua risposta originale agli U.T.F.O., abbia lanciato la pratica del *diss* nel rap.**

Dal 1985 la comunità hip hop fece proprio l'immaginario *fly* attraverso la produzione commerciale di *A Fly Girl*, dei **Boogie Boys**, e lo stesso anno non mancò la risposta di **Pebblee-Poo**, *A Fly Guy*. I Boogie Boys descrissero la *fly girl* come una donna "che vuole far notare il suo nome, il suo stile e la sua abilità" e per fare questo "sfoggia molto oro, indossa jeans attillati, minigonne di pelle, ha il viso truccato, ha curve voluttuose, ma dice quello che pensa". (Traduzione dell'autrice. Empowering Self, Making Choices, Creating Spaces: Black Female Identity via Rap Music Performance, Cheryl L. Keyes, American Folklore Society, 2000). L'accusa alla *flyness* è rispedita al mittente grazie anche alle parole della poeta e femminista Nera **Audre Lorde**, che nella sua teoria degli "*uses of the erotic*" sottolinea il potere trasformativo dell'erotico nella cultura delle donne Nere: "La nostra conoscenza erotica ci dà potere, diventa una lente attraverso la quale scrutiamo tutti gli

aspetti della nostra esistenza, costringendoci a valutarli onestamente in termini di significato all'interno della nostra vita". (Traduzione dell'autrice, *Sister Outsider*, Crossing Press, 1984).
Le Salt-N-Pepa descrivono loro stesse come "donne che hanno lavorato sodo per mantenere il proprio corpo in forma; siamo fiere di mostrarlo". Noi non ci vergogniamo della nostra sessualità: un altro aspetto della *fly girl* è l'indipendenza. L'immagine che proiettavano riflettono le donne reali e indipendenti dei '90, ma non è così semplice.
Le loro canzoni: *I'll Take Your Man*, *Push It*, *Tramp*, *Shake Your Thang*, sono principalmente scritte dai loro manager/producer **Hurby "Luvbug" Azor**, fino all'LP *Black's Magic* (1990) in cui Salt (**Cheryl James**) si avventura nella scrittura e produzione del singolo ***Expression*** che divenne disco di platino. *Black's Magic* contiene anche ***Let's Talk about Sex***, scritta da **Azor**, che Salt successivamente riscrisse reintitolandolo *Let's Talk About AIDS* nel 1992. Molte donne iniziarono a contestare l'immagine della *fly girl* perché volevano che il loro pubblico si concentrasse sul loro talento più che sul loro stile di abbigliamento. Le Salt-N-Pepa hanno canonizzato la fine dell'era *fly*. Il corpo della donna Nera era considerato indesiderabile secondo gli standard di bellezza dell'America mainstream. Le Salt-N-Pepa, "*flippin' da script*" (rovesciando l'idea dominante), hanno avviato la rivoluzione della percezione del corpo desiderabile.

Ricordiamo inoltre il leggendario Eaze E, morto a 31 anni per HIV, per provare a criticare la società patriarcale: è evidente come una struttura maschilista e piena di tabù sulla sessualità, nonostante l'apparenza voglia identificare il maschile come libero, non renda piena giustizia alla sua morte. È nella voce delle femministe, principalmente all'interno della comunità queer, che si può riconoscere il carattere politico che lotta contro lo stigma legato al contrarre l'HIV. Ecco che possiamo leggere con sguardo critico la morte di uno dei grandi protagonisti del gangsta rap: grazie alle lotte di una comunità oppressa dal sistema eteropatriarcale.

Intorno al 1990, una proliferazione di artiste donne iniziò a caratterizzare la scena, la maggior parte introdotta da crew maschili affermate. Ad esempio, il fenomeno rap politico della East Coast guidato da Chuck D, i **Public Enemy**, ha lanciato **Sister Souljah** (ora più conosciuta come attivista e scrittrice). Sister Souljah è una guerriera, osserva la supremazia bianca come la condizione strutturale dentro al quale si colloca e in *The Final Solution* riconosce di essere in guerra da quando i suoi antenati sono stati schiavizzati per dar vita agli Stati Uniti:

*WE ARE AT WAR!!! That's what I told ya! I know you heard what the President said And if the nigga don't move, *gunshots* then he's dead It's time for us to take a stand Woman to woman and man to man*

Inoltre, **KRS-One** ha lanciato **Ms. Melodie e Harmony** (praticamente rimaste nell'ombra). I N.W.A., in gran parte responsabili della creazione della scena "gangsta rap" della West Coast, lanciarono **Yo-Yo**. Poi il nuovo arrivato **Puff Daddy** (Sean Combs, ora noto sia come P. Diddy nel mondo del rap che come Sean Jean nel mondo della moda) ha introdotto **Mary J. Blige**.
Per tornare al tema della bellezza, **Lauryn Hill**, sia come parte dei **Fugees** che come artista individuale, ha avuto un impatto fortissimo per i canoni estetici mainstream: una donna nera poteva essere bella senza dover lisciare i propri capelli, con uno stile estetico consapevole e fiero. Nel brano *Doo-Wop (That Thing)* dice:

Baby girl, respect is just a minimum Niggas fucked up and you still defending 'em

Concludo questo breve viaggio, non esauriente ma necessario per osservare il ruolo del rap attraverso una lente non maschile e patriarcale, con il brano *Evil That Men Do* di **Queen Latifah**. Latifah è una figura afrocentrica, con un'identità radicata nella consapevolezza e una forza intellettuale solida. Associata alla tradizione africana, porta con sé i simboli di una regina, come una ashanti che indossa tessuto Kente, capelli afro, trecce aderenti, gioielli faraonici. Le sue rime rimandano all'emancipazione e alla spiritualità delle donne Nere, esplicitando chiaramente il richiamo alle origini di africane, donne, guerriere, regine. Le *queen mothers* pretendono rispetto per le donne Nere" "a cui va dato il rispetto degli uomini" osserva Angela Davis (*Blues Legacies And Black Feminism: Gertrude "Ma" Rainey, Bessie Smith, And Billie Holiday*, 1998).

Con il suo album di debutto *All Hail The Queen* (1989), Queen Latifah stabilì la sua identità regale. Nei suoi testi troviamo versi come: "*You try to be down, you can't take my crown from me*", e "I*'m on the scene, I'm the Queen of Royal Badness*". Latifah è un nome arabo e significa "femminilità, delicatezza, tenerezza", l'artista spiega così l'origine del suo nome d'arte: "Mio cugino, che è musulmano, mi diede questo nome (Latifah) quando avevo otto anni. Bene (nel rap), non volevo essere MC Latifah. Non suonava bene. Non volevo uscire con un vecchio modello. Così Queen mi balzò in testa un giorno, ed è stato qualcosa come 'Io, Queen Latifah'. Sembrava bello dirlo, e mi sono sentita come una regina. E sai, io sono una regina. E ogni donna Nera è una regina".
Sempre nell'album *All Hail the Queen*, con il pezzo *Evil that Men Do*, prova a spiegare cosa significa essere una giovane donna Nera:

Here is a message from my sisters and brothers, here are some things I wanna cover. A woman strives for a better life but who the hell cares because she's living on welfare. The government can't come up with a decent housing plan so she's in no man's land it's a sucker who tells you you're equal ... Someone's livin' the good life tax-free 'cause some poor girl can't be livin' crack free and that's just part of the message
I thought I should send you about the evil that men do.

E forse, la domanda è sempre la stessa: **Ain't I a Woman?**
Ain't I a Woman? quella che Sojourner Truth, nata in schiavitù nel 1797, donna Nera antischiavista, abolizionista e attivista per i diritti delle donne, fece nel 1851. Uno dei discorsi più importanti per la liberazione alla schiavitù e alla dignità delle donne Nere.
Ain't I a Woman? quella che riprende bell hooks, nel libro pubblicato nel 1981, dove ripercorre tutti i decenni che sono susseguiti.
Ain't I a Woman? che ripropone Isis Tha Saviour (youtube.com/watch?v=ivj9Jt_ONbQ) una rapper Nera contemporanea non molto conosciuta ma io credo importante, perché usa l'hip hop per curare ferite profonde e preserva il tracciato faticoso che le donne Nere prima di lei hanno provato a illuminare.

© bolobeat festival, seventythree.st

La poeta, artista e scrittrice marocchina Wissal Houbabi, si muove su vari ambiti, dalla ricerca sul femminismo hip hop alla scrittura di racconti che esplorano la condizione della cultura diasporica. È una poeta performativa e in questo campo nuovo e sperimentale prova a rompere le maglie della linguistica e del linguaggio poetico, usa le parole come argilla interrogando il rapporto tra lingue e dialetti, tra suono e senso. Ha realizzato workshop, percorsi, progetti di poesia con varie istituzioni culturali e artistiche, tra le quali IUAV, Goethe Institut, Museo Delle Civiltà, Mudec. Tra i suoi ultimi lavori: "phonomuseum_rome" presso Museo Delle Civiltà, un'installazione casa in cui sono rappresentano le lingue della diaspora in una futuristica realtà; "Offesissima" presso Arge/Kunst Bolzano, una esplorazione nella poesia visiva ispirata a Lucia Marcucci in collage di tessuti, etichette, video e voci che rielaborano la percezione del linguaggio. "È tempo di sognare", una azione notturna per affrontare la percezione della pericolosità nello spazio pubblico di notte, è stata animata da un gruppo di amiche invitate a dormire una notte intera in una tenda marocchina, in una piazza centrale vicino la stazione di Bologna, per riappropriarci di quella dimensione, per permettere al nostro corpo di lasciarsi andare e dormire è stato necessario trovare serenità e fiducia verso il gruppo e costruire un'idea di cura in un luogo che normalmente suscita e genera ansia e paura. Per Wissal, la poesia si trasmette in qualsiasi forma, a volte capita anche che sia scritta in versi.

JULIA HOLTER

L'intensità del corpo

di Stefania Ianne — foto di Camille Blake

Londra: The Gallery, spazio situato non lontano dalle stazioni di King's Cross e St. Pancras, ospita l'ascolto in anteprima di *Something In The Room She Moves*, il nuovo album di Julia Holter. Il nero (austero) quasi totale della stanza poco si addice all'atmosfera psichedelica e meditativa del suono, ma la potenza ipnotica della musica induce uno stato di trance collettivo, che trascende la presenza fisica del qui e ora. Veniamo trasportati nella mente fluida di Julia Holter e stiamo bene. I 54 minuti previsti per l'ascolto volano leggeri. Pochi minuti per ritornare sulla terra e Julia Holter raggiunge il pubblico insieme alla scrittrice **Jen Allen** per discutere dell'ascolto e della composizione del disco.

Ci puoi raccontare com'è nato il titolo dell'album?

"Dovevo dare un nome al file di Logic che conteneva un pezzo a cui stavo lavorando, il demo che è poi diventato la *title track*. Non avevo voglia di pensarci troppo e questo titolo mi è venuto in mente all'improvviso, non so neanche perché. È rimasto, all'inizio quasi per gioco, però non si parla di Beatles. Mi piace molto *Something*, ma mi piacciono un sacco di altre canzoni dei Beatles, però c'è qualcosa di speciale in quella canzone, e molte cose in quel momento sembravano voler confermare quella scelta. Inoltre mi è piaciuto molto *Get Back*, mi è sembrato una incredibile esplorazione del processo creativo, e in quel momento, dovendo trovare l'ispirazione, quel documentario mi ha aiutata tantissimo. E poi in quel periodo cantavo le canzoni dei Beatles per far addormentare mia figlia".

La meravigliosa immagine di copertina è stata realizzata da una tua amica, vero?

"Si, è una mia cara amica, siamo cresciute insieme, Christina Quarles. Volevo che il corpo fosse presente in maniera massiccia nel disco, anche sulla copertina, ma non volevo la foto di un corpo, volevo soprattutto comunicare una sensazione viscerale. Per farla breve, ho pensato molto a che cosa potesse rappresentare il disco e mi sono venute in mente le opere di Christina. Sono figurative e rappresentano dei corpi, ma sono difficili da interpretare, hanno vari strati di lettura. Il quadro che Christina mi ha dato il permesso di utilizzare si intitola *Wrestling*, ci sono queste due figure che forse stanno facendo sesso oppure stanno lottando. È molto ambiguo e riflette quello che volevo esprimere. Le opere di Christina mi piacciono molto perché la fisicità del corpo viene resa in tutte le sue sfaccettature, al di là di come ci sentiamo nei nostri corpi e di come ci vedono gli altri".

.

Ci vuoi parlare del tuo stato d'animo durante la creazione del disco e in particolare di *Evening Mood*?

"Si, con le canzoni in questo disco volevo catturare degli stati d'animo ben precisi. Ad esempio con il primo singolo, *Sun Girl*, volevo esprimere un senso di giocosità e forse anche di ansia. Mentre in *Evening Mood* volevo *catturare* l'ossitocina, l'ormone dell'amore. Volevo catturare queste sensazioni. La molecola dell'amore si attiva quando facciamo le cose più disparate, a partire dalla nascita: durante il sesso, o quando stringiamo la mano dei nostri amici. Ha a che fare con l'amore tra gli esseri umani in ogni possibile forma".

Oltre all'idea del corpo e della fisicità nella tua musica, le immagini che vedevo nella mia testa mentre ti ascoltavo erano molto liquide, forse c'entra il fatto che il nostro corpo è fatto in gran parte di acqua.

"Ho visto molte volte *Ponyo*, il film di Miyazaki, mi ha fatto pensare molto all'acqua e all'idea del pesce che si trasforma in un essere umano. Mi affascina l'idea della trasformazione, della fluidità. Per quanto riguarda la fluidità della strumentazione del disco, il fatto che Devin Hoff abbia suonato il basso fretless è stato fondamentale, volevo ottenere un suono scivoloso, e ho usato strumenti a tono continuo, senza tasti, volevo che la voce diventasse simile a un violino. E poi uno strumento che c'era in studio è diventato altrettanto fondamentale: un sintetizzatore Yamaha CS-60, una versione ridotta di quello utilizzato da Vangelis in *Blade Runner*, con un controller a nastro. Tutti questi strumenti comunicano un senso di fluidità".

Nel primo singolo, *Sun Girl*, ci sono molti suoni insoliti, mi è sembrato di sentire una cornamusa e un carillon...

"Abbiamo registrato le canzoni in vari modi, alcune sono state registrate live con un nucleo di tre persone: Beth (Elizabeth Goodfellow, nda) alle percussioni, Devin al basso e io alle tastiere, in uno studio. In *Sun Girl* ci siamo noi tre che improvvisiamo su una base che avevo già creato. Poi di solito io torno a casa e lavoro alla versione finale. In *Sun Girl* e *Evening Mood* mi sono fissata su una particolare sensazione e forse sono venute fuori troppo elaborate. Per tornare a *Sun Girl*, quello che abbiamo improvvisato nello studio era incredibilmente strano, tornata a casa ho iniziato a smontare le varie parti e campionarle, aggiungendo delle parti di flauto e di ottavino registrate da Maia. Qualcuno mi ha chiesto se abbiamo aggiunto il cinguettio degli uccelli, ma è il sassofono di Chris Speed, e poi ci sono le voci di alcuni bambini che ho registrato in un parco, una mano che colpisce un tavolo e se non ricordo male pure il piano. Sono tutti suoni che ho registrato in casa".

E in *Spinning*, il singolo che probabilmente tutti hanno già ascoltato, cos'è quel rumore metallico all'inizio?

"Oh, quello è il suono della batteria che ho programmato usando una plugin GRM. Per questo disco mi sono completamente intrippata con la programmazione della batteria. L'ho usata tantissimo in *Sun Girl*. Per *Evening Mood* e *Spinning* ho usato un filtro pazzesco che fa vibrare intensamente il suono fino a farlo diventare metallico. Ci sono anche le cornamuse in *Sun Girl*, e per il resto c'è Tashi Wada (il suo partner, nda) che suona il synth".

Il tuo partner Tashi Wada è presente sul disco, e tu hai fatto dei riferimento anche alla tua bambina. È un disco sulla famiglia?

"Sicuramente è un disco sull'amore. L'amore è fatica e gioia, il disco riflette su quanto sia difficile amare. Ci sono un sacco di cose insieme. Mentre lavoravo all'album è mancato mio nipote e l'album è dedicato alla sua memoria, è dedicato a Calder (Powell, nda). In questo periodo ho anche avuto una bambina, e altre persone care sono scomparse. Sono sicura che moltisisme persone hanno avuto esperienze simili negli ultimi anni a causa del Covid. È un periodo un po' così per tutti e per questo il disco mi sembra cupo, tenebroso. Ma è anche gioioso, sebbene in maniera ansiosa. Più di tutto lo percepisco come un album spirituale".

> "Mi affascina l'idea della trasformazione, della fluidità. Per quanto riguarda la fluidità della strumentazione del disco, il fatto che Devin Hoff abbia suonato il basso fretless è stato fondamentale, volevo ottenere un suono scivoloso, e ho usato strumenti a tono continuo, senza tasti, volevo che la voce diventasse simile a un violino"

È come se attraverso la perdita ora tu apprezzassi di più la vita, quello che hai e l'amore?

"Per me l'amore è tutte queste cose. Forse in passato ne avevo un'idea medievale, perché adoro l'arte medievale, e quindi l'amore visto da lontano, quello dei trovatori, quello romantico associato alla giovinezza... Ora invece per me l'amore è un insieme di tante cose. Ad esempio, in *Talking To The Whisper*, l'amore può anche distruggere".

Il mio brano preferito in questo disco è *Meyou*, con le sue sperimentazioni vocali. Ci puoi raccontare come è nato e com'è stato realizzato?

"Mi piace lavorare con le voci degli altri, come quando ho lavorato alla colonna sonora de *La Passione Di Giovanna D'Arco* (il film muto di Carl Theodore Dreyer del 1928, nda) con il coro dell'Opera North di Leeds. E ho fatto un sacco di pezzi sperimentali in trio insieme a Catherine

3 TIPS ESAME HOLTER

1 Nel 2016 Julia Holter ha collaborato con Jean-Michel Jarre al brano *These Creatures*, pubblicato sull'album di quest'ultimo *Electronica 2: The Heart Of Noise* (tra gli altri ospiti Pet Shop Boys, Primal Scream, Gary Numan, Yello e Orb).

◆

2 *Tragedy* (2011), primo album ufficiale di Julia Holter, è ispirato all'*Ippolito*, tragedia greca di Euripide. La fascinazione nei confronti della Grecia classica è presente anche nel lavoro successivo (in realtà composto nello stesso periodo), *Ekstasis* del 2012, il cui titolo fa riferimento al greco *ex-stasis*, estasi, letteralmente "uscire fuori (da sé)".

◆

3 Julia Holter ha accompagnato per un certo periodo dal vivo Linda Perhacs, ritornata sulle scene nel 2014 a 44 anni dal disco d'esordio, l'album psych folk di culto *Parallelograms*. Holter ha suonato anche sul disco pubblicato quell'anno dalla Perhacs, *The Soul Of All Natural Things,* e sul successivo *I'm A Harmony* (2017).

Lamb e Laura Steenberge, e questa esperienza mi ha dato tantissimo. Ad esempio Laura ha creato questo pezzo, *The Human Vocoder*, in cui cantiamo le stesse parole ripetute insieme all'infinito, e quando penso a *Meyou* penso a quel pezzo. Mi sarebbe piaciuto farlo insieme a loro ma viviamo distanti. Il titolo mette insieme le parole "me" e "you", è una rappresentazione delle connessioni che si creano tra gli esseri umani. Ognuno può interpretare il pezzo a modo suo, ma ci sono cinque voci che cantano la stessa melodia per poi allontanarsi e ritornare insieme alla fine. Non ho detto a nessuno quale fosse la mia idea prima di iniziare a registrare. Quando faccio le parti da sola il tutto sembra più *medievale*, resta la voce pura, i suoi toni. Ma quando hanno iniziato a cantare le altre ho lasciato loro carta bianca. Due voci, quelle di Mia (Doi Todd, nda) e di Ramona (Gonzalez, aka Nite Jewel, nda), sono più 'pure', limpide, poi ci sono Maia, che come ho detto suona l'ottavino e i flauti sul disco, e Jessica (Kenney, nda), le loro voci sono più fuori dagli schemi della mia. C'è questo miscuglio di voci selvagge e tonalità pure. Abbiamo registrato per 17 minuti, facendo tre take molto lunghe, per cui chi lo sa, magari prima o poi potrei far uscire la versione estesa. Ma la parte che preferisco è probabilmente quando la voce di Mia, che canta in terza minore, più in alto rispetto al centro tonale in cui ci troviamo noi, all'improvviso cambia tonalità e canta in terza maggiore. Ci sono sempre queste cose incredibili che succedono quando metti le persone insieme. E Tashi, il mio partner, ha questo pezzo che mi ispira molto dal punto di vista concettuale, esplora l'idea dell'impossibilità dell'unisono e che cosa significhi dal punto di vista poetico. Quando le persone cantano all'unisono si tratta solamente di un'illusione".

> "È un periodo un po' così per tutti e per questo il disco mi sembra cupo, tenebroso. Ma è anche gioioso, sebbene in maniera ansiosa. Più di tutto lo percepisco come un album spirituale"

Ti volevo chiedere delle parole in maniera più generale. Come le scrivi, da dove trai ispirazione?

"Scrivere le parole per me è molto difficile, tanto che ho tenuto dei gruppi di studio con i miei studenti per cercare di capire meglio cosa fare. (Risate del pubblico, nda). È una maniera un po' egoista per capirlo e ancora non sono sicura di quello che sto facendo. Ho passato due anni a lavorare sulle parole per questo disco, poi ho avuto un'epifania. Mi chiedevano in continuazione di Virginia Woolf e di *A Room Of One's Own* (*Una Stanza Tutta Per Sé* nella traduzione italiana, nda), a proposito del titolo. Ed è stata

JULIA HOLTER
SOMETHING IN THE ROOM SHE MOVES
DOMINO
84/100

Il nuovo album di Julia Holter si apre con *Sun Girl*, uno splendido viaggio onirico, suggestivo e sfuggente, l'idealizzazione definitiva del dream pop più audace. Una canzone rappresentativa del tono del nuovo lavoro, dove Julia Holter coltiva le sue eccentricità con cura e riesce a sintetizzare grandi melodie pop e avanguardia con un livello di accessibilità inedito. Nel disco, le note profonde di basso fretless pulsano come un battito cardiaco, mentre le melodie vocali si librano come un respiro, creando un'immagine sonora che rispecchia la dualità del corpo: solido e fluido allo stesso tempo. I synth scivolano e si intrecciano come venti caldi aggiungendo un ulteriore livello di complessità alla *texture* musicale, evocando l'idea di movimento e trasformazione e sottolineando così l'idea centrale dell'album: il suono come entità in continua evoluzione, o, come ha spiegato lei in sede di presentazione del disco: un "suono fluido, simile all'acqua, capace di evocare il mondo sonoro interno del corpo". *Something In The Room She Moves* (titolo che ribalta lo sguardo di un verso dei Beatles, rendendo la figura femminile non più oggetto passivo di osservazione ma attiva trasformatrice dello spazio) è un album capace di coniugare la solita colta ricercatezza con un approccio capace di abbracciare sia il mondo del pop che il formato canzone. Un album consapevolmente ricercato ma non cerebrale, che nasce da un periodo di profondi cambiamenti, inclusi la perdita di persone care e la nascita della figlia. Esperienze elaborate con intensità e poesia, dando vita a strutture sonore sensuali, fluide e notturne, come se la musica, così come l'amore, con la sua complessità, fosse in grado di riconfigurare i percorsi del pensiero. Un album che fonde istinto creativo ed eloquenza compositiva, abbagliante nella sua profonda bellezza.

Cesare Lorenzi

una coincidenza incredibile perché è un libro che ho letto con grande interesse, parla del bisogno di avere uno spazio proprio per creare. Ovviamente quelli erano altri tempi e il punto di vista è femminista, si concentra sul fatto che una donna ha bisogno di uno spazio tutto suo per poter scrivere. Ma quello che mi è rimasto del libro è l'importanza della rappresentazione di altri punti di vista. Ho trascorso due anni a scrivere per il disco e a chiedermi perché le parole non mi venissero con la facilità con cui scrivevo in passato. Un giorno avrei dovuto registrare la mia voce in casa ma non potevo farlo perché min ero presa per la seconda volta il Covid, l'ho avuto leggero ma non riuscivo a cantare nulla. Non era rimasto molto tempo, stavamo iniziando a mixare il disco e di solito non registro la mia voce in studio perché viene fuori troppo asettica. Ma per mancanza di tempo ho fatto delle registrazioni lì e mi sono resa conto di aver bisogno di un mio spazio per poter creare. In casa non ho più lo spazio che avevo prima dopo aver avuto mia figlia. Quindi le parole finali mi sono venute in mente all'improvviso, mentre stavo registrando. Puoi lavorare per anni senza riuscire a concretizzare le tue idee, puoi pensare che tutto quello che scrivi sia un esercizio futile, ma alla fine tutte quelle emozioni, le ore passate a abbozzare idee e strutture, prendono forma e hanno un senso. Forse avevo bisogno di trovarmi nello spazio giusto".

Quando si scrive ci sono giornate positive e giornate negative, ma se inizi a pensare al blocco dello scrittore ti blocchi davvero!

"Sicuramente, bisogna solo pensare a quello che John Lennon dice a George Harrison: 'Basta dire *cauliflower*, cavolfiore, fino a quando non trovi la parola adatta'. Ecco, ancora un riferimento al documentario *Get Back*. Sì, sono una nerd! La mia parte preferita è quando John e Ringo si guardano per almeno cinque minuti e non succede nient'altro. E sono gelosa del fatto che c'è qualcuno che porta loro continuamente del tè, mi piacerebbe che qualcuno lo facesse per me mentre scrivo. E poi adoro la presenza di Yoko in studio, un mito assoluto".

Sempre a proposito di parole, da dove viene la lista che enunci in *Spinning*? Le parole sono sempre anticipate dalla frase "che cos'è....", come se fossero le domande di un bambino.

"Ma sai che non ci avevo pensato? *Cool*, forse stavo pensando a qualcosa del genere. Ho scritto quelle parole mentre stavo registrando in studio. Ma forse si può ricollegare alla fase dell'apprendimento linguistico. Ci sono anche riferimenti a musicisti che per me sono molto importanti. Per esempio quando dico '*what is delicious*' penso a Linda Perhacs e alla sua *Delicious*. E poi mi viene in mente questa sensazione acquatica che collego al fatto che mentre lavoravo al disco tornavo a casa ascoltando *Sea Song* di Robert Wyatt, una delle mie canzoni preferite di sempre, e *Spinning* a tratti è diventata un inno rivolto a lui. In quel caso ho scritto '*when you're fish you're terrific*', mentre lui dice '*when you're drunk you're terrific*'. Ecco, tutti questi dettagli sono emersi inaspettatamente".

Vogliamo parlare di che cosa ha influenzato il disco allora?

"È stato un periodo per me difficile dal punto creativo e un libro di Hélène Cixous, *Writing Blind*, mi ha ispirata immensamente: parla della notte e del fatto che durante la notte non è possibile vedere le cose e quindi l'immaginazione prende il sopravvento. E lo stile è molto intenso, molto esuberante, cattura in maniera quasi violenta il momento della creazione. Io mi sento all'opposto ma è diventato fondamentale per me leggere di qualcuno che va alla ricerca dell'oscurità, è una cosa quasi primordiale".

Questo è il tuo sesto disco solista, oltre alle tue molte collaborazioni. Pensi che il tuo rapporto con la tua voce o con il tuo modo di scrivere sia cambiato da quando hai iniziato?

"Non so. Non mi sento diversa da quando ho iniziato a comporre musica. Penso che il mio sia un approccio infantile. È da un po' che insegno composizione, nello specifico è un corso che si intitola 'introduzione alla scrittura musicale', non sono sicura di avere la qualifica per farlo, ma mi piace un sacco. Ho iniziato a creare *drumbeats* con i miei studenti e loro mi guardavano come per dire 'ma che stai facendo?' Perché sono ancora dominata da uno spirito amatoriale nell'approcciarmi alle faccende tecniche. Sto cercando di migliorare dal punto di vista tecnico ma dal punto di vista creativo sono la stessa, non mi sento diversa da quando ho scritto *Tragedy* nel 2010, e per qualche motivo quest'ultimo disco mi ricorda *Ekstasis*, il mio disco del 2012. L'unica differenza è che in quell'album cercavo di uscire fuori dal corpo mentre questo disco è dentro il corpo, parla dell'intensità del corpo. Soprattutto sto cercando di migliorare il modo di comunicare le mie idee ad altri musicisti. Perché quando ho iniziato facevo quasi tutto da sola, e registravo le mie cose per conto mio, era molto importante per me. Avevo iniziato a comporre per altre persone, ho studiato composizione, ma quando ho iniziato a registrarmi mi sono sentita molto più a mio agio. Quando ho iniziato lavorare in studio con altri musicisti ho capito di aver bisogno di migliorare il mio modo di comunicare la mia musica agli altri, magari con dei grafici molto più dettagliati".

E ci puoi dire qualcosa che insegni ai tuoi studenti che possa essere d'aiuto anche per noi. Qualcosa tipo cercate di entrare nella vostra testa e di farlo uscire fuori?

"La citazione che ho inserito nel programma del mio corso è di Bob Dylan: '*You need to get that idea out of your head*', 'Devi far uscire quell'idea dalla tua testa'". R

JULIA e LE SUE SORELLE

10 ALBUM TRA POP E SPERIMENTAZIONE

a cura di
Alessandro Besselva Averame

LAURIE ANDERSON
BIG SCIENCE
(WARNER, 1982)

KATE BUSH
THE DREAMING
(EMI, 1982)

VIRGINIA ASTLEY
FROM GARDENS WHERE WE FEEL SECURE
(HAPPY VALLEY, 1983)

MEREDITH MONK
THE BOOK OF DAYS
(ECM, 1990)

GROUPER
RUINS
(KRANKY, 2014)

JULIANA BARWICK
WILL
(DEAD OCEANS, 2016)

COLLEEN
A FLAME MY LOVE, A FREQUENCY
(THRILL JOCKEY, 2017)

JANE WEAVER
LOOPS IN THE SECRET SOCIETY
(FIRE, 2019)

HOLLY HERNDON
PROTO
(4AD, 2020)

NIECY BLUES
EXIT SIMULATION
(KRANKY, 2024)

Rock Hard

IN COLLABORAZIONE CON

Black Widow Records

PRESENTA

BLACK MASS
FESTIVAL

IL PRIMO FESTIVAL ITALIANO DEDICATO ALL'OCCULT METAL

SABATO 23 MARZO

CRAZY BULL CAFÈ

VIA EUSTACHIO DEGOLA, 4/R - 16151 - GENOVA SAMPIERDARENA

INIZIO CONCERTI ORE 20.00 - INGRESSO 20 EURO - NO TESSERA

Black Widow Records

PER INFO: SHOP@ROCKHARDITALY.COM - BLACKWIDOW@BLACKWIDOW.IT

Crazy Bull CAFÈ

219 DISCHI TRATTATI

RUMOREMAGAZINE

RECENSIONI

ADRIANNE LENKER

© Germaine Dunes

DISCO ESTERO DEL MESE — P. 64

ANGEL FACE BUTTHOLE SURFERS PHILL NIBLOCK THE PHEROMOANS RAGE DARGEN D'AMICO BURIAL KELELA
FAYE WEBSTER MOOON BRUNO BRUNI BLACK NAIL CABARET JONAH PARZEN-JOHNSON GOUTLAW FIRE!
MARK SOLBORG SPLIT SYSTEM MASTA ACE & MARCO POLO HAZEHOUND COR VELENO MORGAN HARPER-JONES

JUJU + HERSELF

DISCO ITALIANO DEL MESE — P. 82

© Germaine Dunes

ADRIANNE LENKER

La malinconia è un dono

di **MAURO FENOGLIO**

Per la trentaduenne cantautrice, chitarrista e sperimentatrice del Minnesota, suonare e registrare musica è una cura lenitiva, fra avventura e simbiosi con l'ambiente circostante. Motivazioni e luogo diventano parte della creazione. Sia con i Big Thief o in proprio. L'elemento "aria" per le intenzioni avant folk di *U.F.O.F.*, la terra del deserto per *Two Hands*, l'America archetipo per il monumentale *Dragon New Warm*.... E proprio da quel viaggio parte il senso del suo quarto album solista. Che ha l'America dentro come sostanza mitica non dichiarata, appunto. Non è azzardato guardare al Dylan delle *Bootleg Sessions*: ruvido, in presa diretta, con le radici folk a vista, il futuro come idea. Così Adrianne, che con il fido ingegnere del suono Philip Weinrobe (compagno di solitudine nel capanno sperduto negli Appalacchi che ospitò *Songs* e *Instrumentals*), elegge il Double Infinity Studio, immerso nella foresta, con il suo pavimento in legno di ciliegio, a rifugio per le sue nuove *Basement Tapes*. Con lei, tre musicisti amici che non si sono mai incontrati prima delle sessions: Mat Davidson, Nick Hakim, Josephine Runsteen. Pianoforte preparato, chitarra, violino e caldi crepitii di una legnosa stanza vecchia 150 anni. Si suona di giorno, per sedersi tutti insieme intorno al camino acceso ad ascoltare dischi, la sera. "Quando eravamo immersi nella canzone, avevamo tutto chiaro. Nessuno si fermava per riascoltarsi. Ho ascoltato tutto io quando gli altri se n'erano andati". Ancora una volta, le ipotesi iniziali che esplodono nella magia del momento, abbracciate dalla natura che le avvolge. Ed è l'America come tesoro ancestrale, a emergere dai tasti sparsi e polverosi e nel respiro fra le parole di *Real House*, album di ricordi senza filtro. "*Sono una bambina che ronza nello spazio nero, dove le stelle brillano come lacrime sul viso della notte*". E ancora l'America dei cortili dietro casa e le sedie intorno al falò, nelle volute di violino in *Sadness As A Gift*. Quella della fragilità nuda alla Iron & Wine, fra gli accordi di piovosa chitarra di *No Machine* ("*Sono un fiume per l'oceano del tuo amore*"). L'America spietata della torturata poesia di Karen Dalton, dove la luce è anelito e il buio forse destino. Che fra le armonie di devastante delicatezza di *Evol* rinuncia a qualsiasi rete di protezione. E poi le tracce suonate sui palchi dei Big Thief, (da *Vampire Empire* a *Donut Seam*) che qui diventano perle grezze, come in un ruspante set del primo Bon Iver, perso nel capanno dei suoi crucci. Tutto converge nella resa finale di *Ruined*, ancora pianoforte ed eco ambientale, "*Non ne ho mai abbastanza di te / Tu arrivi e io sono rovinata*". Rovine e rinascita. Quando dolore e malinconia diventano accecante bellezza.

ADRIANNE LENKER
BRIGHT FUTURE
4AD
87/100

3 DISCHI DI RIFERIMENTO

BOB DYLAN
THE WITMARK DEMOS: 1962-1964 (THE BOOTLEG SERIES VOL. 9)
(2010)
COLUMBIA

◆

KAREN DALTON
1966
(2012)
DELMORE RECORDING SOCIETY

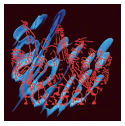
◆

BON IVER
FOR EMMA, FOREVER AGO
(2008)
JAGJAGUWAR

ABIGOR
TAPHONOMIA AETERNITATIS
W.T.C. PRODUCTIONS
83/100

L'*act* austriaco, nel definire i carismi della propria estetica black, non ha mai tradito il senso di ricerca insito nella spinta trasversale e nel gesto apocalittico (lo s'intenda come rivelatorio, un altrove sonico secondo attitudini alla *De Mysteriis*... e con un Silenius magistrale nel suo recitativo). Ma va posta una chiara attenzione alla forma odierna, singolarmente doom progressiva. Lo è in luogo delle rivisitazioni noir e horror heavy prog dei '70 e nella psichedelia acida (Comus a ben vedere, ma anche Black Widow e Saint Vitus), seppur calati in un quadro cinematico alla *Lucifer Rising* e adeguati in senso *spiritual* verso Mayhem, Deathspell Omega, Arcturus e Watain (*Burning Hell*, *Cult Of Elder Chaos* e *Feasting On The Prophet's Blood* i vertici).

Stefano Morelli



HASSAN ABOU ALAM
SHALFATA
YUKU
84/100

Uscito negli ultimi giorni del 2023, il nuovo lavoro del produttore cairota merita la segnalazione comunque: sia perché il vinile esce ritardatario in questi giorni, sia perché siamo di fronte a una delle cose migliori mai uscite dal fertilissimo underground elettronico egiziano. Ufficialmente un EP con quattro pezzi originali e quattro remix di spessore (i big concittadini ZULI e 3Phaz, il collettivo serbo/montenegrino TRAKA, l'ecuadoriano Joaquin Cornejo), *Shalfata* dura come un album, e stordisce con una miscela di techno, broken beat, IDM, percussioni arabe e distorsione, che resta in bilico fra sviluppo lineare e approccio spontaneo. Un bricolage entusiasmante, con le voci hip hop tagliate, effettate e deformate del rapper SHBL-LBSH (già con Alam nel singolo *Fasla*) come ciliegina sulla torta.

Andrea Pomini

AMIRTHA KIDAMBI'S ELDER ONES
NEW MONUMENTS
WE JAZZ
81/100

Un disco che possa rendere l'assenza di Jaimie Branch meno dolorosa? Il terzo di Amirtha Kidambi e dei suoi Elder Ones: amica e collaboratrice di Jaimie, con Lester St. Louis (Fly Or Die) e Jason Nazary (Anteloper) in formazione, con molti riferimenti artistici, attitudinali e politici in comune. *New Monuments* parte da un'idea chiara ("giù le vestigia coloniali, su nuove statue per i martiri delle lotte") e celebra il potere della musica improvvisata come arma non gerarchica, produttrice di energia e resistenza. Una voce che unisce classica indiana, poesia e forza punk, un quartetto che pulsa fra free jazz spirituale, avant rock e inconfondibili groove *branchiani*. Matana Roberts, Irreversible Entanglements, dei Fly Or Die più astratti: siamo in zona, in quella che Marlena Shaw chiamò *liberation conversation*.

Andrea Pomini

DAYMÉ AROCENA
AL-KEMI
BROWNSWOOD
78/100

Sinora la carriera della cantante afrocubana è rimasta indietro rispetto a quanto prospettava per lei la stampa ("la migliore cantante dell'isola", tagliava corto il "Guardian") e forse pure Gilles Peterson, titolare della Brownswood. Il rimedio è l'alchimia del titolo, dice lei sottolineando come in fondo altro non sia che un processo di trasformazione. O una pausa di cinque anni, buona per decidere di lasciarsi indietro gli standard jazz e tornare con il suo lavoro più variopinto e sicuro di sé. Nato a Porto Rico e ispirato da quanto si respira in zona, come nel reggaeton virato bossa nova di *Suave Y Pega*. Ma, e soprattutto, capace di balzi geografici imprevisti, a vederlo avvolto nella seta di molto del neosoul di questi anni, fra scelte a mezza via fra l'ultima SZA e la Solange più suadente.

Francesco Vignani

PETER ASTOR
TALL STORIES AND NEW RELIGIONS
TAPETE
76/100

Peter Astor, uno di quelli che ci ha accompagnato per mano dall'adolescenza, si trova in questi giorni a compiere 40 anni di onorata attività e per farlo mette assieme una sorta di personale *greatest hits*, riprendendo canzoni pubblicate con tutte le sigle utilizzate nel tempo: dai Loft ai dischi solisti, passando per Weather Prophets e Wisdom Of Harry. Le versioni sono placide e scorrono come un bellissimo album di ricordi guidato dalla sua voce, sempre più profonda e consapevole. La band che lo accompagna è una parata di stelle (gente di Felt, Dexy's, Paul Weller Band, Death in Vegas) e la selezione dei brani non è scontata – dei Loft ad esempio si sceglie *Model Village*, canzone del singolo pubblicato nel 2006, per dire – e scevra da ogni furbizia. Il miglior modo per guardarsi indietro e misurare un percorso: buon compleanno Mr. Astor.

Arturo Compagnoni

ASTREL K
THE FOREIGN DEPARTMENT
TOUGH LOVE
73/100

Secondo album per Astrel K, progetto di Rhys Edwards, cantante di Ulrika Spacek di stanza a Stoccolma. L'universo sonoro esplorato con il precedente *Flickering I*, album uscito in modo niente affatto casuale per la *stereolabica* Duophonic, viene approfondito nel nuovo disco, dove l'ambient pop spaziale proprio al nostro, prende respiro ampio e calibrato sviluppandosi in profondità, con un processo di addizione che va a lambire la psichedelia stratificata e liquida di Flaming Lips e ancor più Mercury Rev (*Darkness At Noon* è l'esempio più calzante, tra i diversi sparpagliati lungo tutto il disco). Consapevole dei propri mezzi nel suo viaggio onirico eppure concreto, Astrel K vernicia di futurismo lo *swinging pop* londinese dei '60, gettando un suo piccolo ponte tra passato e futuro.

Arturo Compagnoni

ATROPHY
ASYLUM
MASSACRE
70/100

Toh, chi si rivede... dopo due album sfornati in epoca ormai calante dell'epopea thrash (nel 1998 e nel 1990 rispettivamente), la band di Tucson aveva mollato il colpo, in seguito all'abbandono del cofondatore Chris Lykins. La reunion (chi sfugge alla reunion?) del 2015 si concretizza solo ora – e con un solo membro originale in line-up – in un album, il terzo (quello che avrebbe dovuto uscire già oltre 30 anni fa). Il risultato è un buon disco dall'estetica decisamente fine '80/primi '90 (non scorgete qualche somiglianza con l'esordio dei Mordred?) e un sound che ne è degno complemento, in cui il thrash metal statunitense propriamente detto si meticcia con suggestioni protogroove, senza mai cadere nella tentazione (che potrebbe anche essere legittima) del death o altre estremizzazioni.

Andrea Valentini

THE BABY SEALS
CHAOS
TRAPPED ANIMAL
74/100

Le tre Baby Seals di Cambridge gestiscono l'etichetta Trapped Animal, sono impegnate nell'organizzazione di concerti punk e folk DIY, supportano la comunità LGBTQ e nelle loro canzoni parlano di inclusività, disuguaglianza di genere, problematiche mentali e del peso di essere madri. Solo per questo incassano un sette in pagella. Voto che sale perché alla ruvidità *riot grrrl* uniscono melodie dritte e armonizzazioni vocali facili ma non banali (*ID'd At Aldi*, *My Labia Is Lopsided But I Don't Mind*, *Mild Misogynist*). Le nostre tengono bene anche nella cavalcata *grungy* psichedelica della *title track*, nonostante sia roba non così originale e allunghino la nenia per quasi sette minuti. Gli antichi greci ritenevano il *Chaos* uno "spazio aperto": le Baby Seals sanno bene come abitare questo spazio.

Manuel Graziani

PHILL NIBLOCK
LOOKING FOR DANIEL
UNSOUNDS
75/100

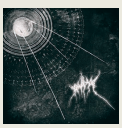
Esploratore avventuroso del massimalismo in musica e della microtonalità, il compositore americano Phill Niblock ha abbandonato questo mondo esattamente due mesi fa, lasciando una copiosa eredità a generazioni di musicisti elettronici di estrazione ambientale, dronica e genericamente sperimentale. La label olandese Unsounds raccoglie qui due recentissime composizioni *Biliana* (2023) e *Exploratory, Rhine Version, Looking For Daniel* (2019): la prima, per *electronics* e per la voce e il violino di Biliana Voutchkova, tende a due estremità un potentissimo filo *dronico* di 22 minuti con scostamenti tonali quasi impercettibili; la seconda dal vivo per doppio ensemble (Modelo62 e Scordatura Ensemble), dagli affascinanti e più avvertibili scalini tonali.

AVANT
a cura di Andrea Prevignano

CELER
CURSORY ASPERSES
ROOM40
65/100

Room40 ristampa *Asperses* (2008) dei Celer, ultima fotografia del duo californiano Will Long/Danielle Baquet, prima che progetto fosse rimesso al solo Long. Il flusso dell'acqua in movimento, i suoni minimi dell'acqua statica, onde e sciabordii sono stati processati in modo da innescare campionamenti di synth, pianoforte e violoncello, per ottenere un'aspersione amniotica suddivisa in sette tracce.

CERNICHOV
WE ARE ALL DEAF
MAHORKA
75/100



Dispiegata la solita potenza di fuoco (electronic noise, pitch black drone, sub-bass, scariche elettrostatiche e molta irrequietezza vitale) il duo italo/belga/americano Cernichov (Marco Mazzucchelli e David Gutman) torna con una raccolta di brani che racconta un dissidio sonico tra frequenze terrestri, umane, tecnologiche, e la sordità esistenziale congenita che ci affligge. Punitivo ma necessario.

REINHOLD FRIEDL & MARTIN SIEWERT
LICHTUNG
KARLRECORDS
70/100

Esponenti contemporanei brillanti della musica avantgarde germanica, Reinhold Friedl – noto per essere l'ideatore dell'*ensemble terrible* Zeitkratzer – e Martin Siewert – chitarrista dei *postrocker* austriaci Radian – intrecciano pianoforte, chitarra ed electronics per tre tracce improvvisate che pescano al contempo da Necks e Nurse With Wound. Un dialogo insospettabilmente fertile ed espressivo.

RAFAEL TORAL
SPECTRAL EVOLUTION
MOIKAI
60/100

Per la Moikai di Jim O'Rourke esce il nuovo album del chitarrista e compositore portoghese Rafael Toral, *Spectral Evolution*, che segna un ritorno alle prime prove ambientali della metà dei '90 (*Sound Mind Sound Body* e *Wave Field*), con una nuova e più sinfonica consapevolezza. Toral, qui alle prese con chitarra, basso e synth modulari, elabora una trama fitta e squillante, sulla scia di David Shea.

BANQUET
BANQUET
AUTOPRODUZIONE
76/100

Appartenenti alla rustica schiatta di *hard rockers* americani "tradizionali" – dai Love Gang ai Crypt Trip e, prima di loro, Hot Lunch e Parchman Farm – i Banquet di San Francisco non hanno mai guardato alle finezze di una accurata produzione. I loro brani li incidono con la sbrigatività e l'entusiasmo di una band che comunque sa quello che sta facendo. Registrato nel 2019, *Banquet* è il loro secondo lavoro. Si inizia con *Hourclass*, un mix aspro e travolgente di "acid" *southern*, folk americano e Iron Maiden. E se *Seven Sisters* è più heavy, tra Stooges e *southern* - gighe e assoli ma sempre al di qua dello scontato o del virtuoso fine a sé stesso - *The One* si scioglie in una ballata blues/R&B che, sono sicuro, sarebbe piaciuta a Janis Joplin, che immagino l'avrebbe fatta propria se gliel'avesse proposta James Gurley.

Claudio Sorge

KARL BARTOS
THE CABINET OF DR. CALIGARI
BUREAU B
77/100

"Narrative Film Music And Sound Design For Robert Wiene's Psychological Thriller", recita il sottotitolo: Kraftwerk *storico* dal 1974 al 1990, Bartos ha realizzato un sogno che coltivava da tempo, comporre la colonna sonora *definitiva* del classico del cinema espressionista tedesco datato 1920. Il senso dell'operazione, totalmente al servizio delle immagini, risiede ovviamente in una fruizione multimediale, ma Bartos, nel ripescare nel suo background classico pre Kraftwerk – rielaborando e ricombinando materiali della sua personale *library* e facendoli interagire con il *sound design* di Mathias Block – riesce a creare un mondo sonoro affascinante anche per chi si limita ad ascoltare, tra quasi residentsiani frammenti di *carousel music*, marimbe squadrate e malinconiche microsinfonie.

Alessandro Besselva Averame

THE BEVIS FROND
FOCUS ON NATURE
FIRE
78/100

Nick Saloman sarà in tour europeo questa primavera, ma per l'ultima volta. Ci si augura che al ritiro dai palchi non segua quello dalla musica registrata, ma uno che scrive canzoni con la stessa facilità con cui noi prendiamo il caffè ne avrà di scorta almeno per un altro decennio. Qui ce ne sono 19 nuove, sempre identiche e sempre diverse rispetto alle centinaia che ci ha regalato. Come sempre il meglio sta nei pezzi più (power) pop e nelle ballate folk/psych, per cui skippando le schitarrate hard di troppo ci troviamo con il consueto mazzetto di gioiellini in cui Hendrix e Roy Harper si mescolano a Dinosaur Jr. e Hüsker Dü. Oltre alla solita amarezza, nei testi spunta anche una inedita sensibilità sociale – il titolo allude al disastro ecologico e climatico – che a tratti diventa persino politica.

Carlo Bordone

THE BLACK CROWES
HAPPINESS BASTARDS
SILVER ARROW
77/100

È tutto un tornare e ritornare, si sa, in questo circolo vichiano del rock'n'roll che ormai ha un'età ampiamente da RSA, ma – e meno male – non si rassegna a mettere pigiama e pantofole, dagli Stones in giù. Così anche la band dei fratelli Robinson si rifà viva dopo 15 anni e lo fa alla grande, con un disco di rock'n'roll sudista e sudicio, spolpato all'osso come una carcassa lasciata agli avvoltoi e con quel *mood* inconfondibile figlio bastardo di Creedence e Stones. In poche e sentite parole: le novità stanno a zero, ma il tiro e la *caricanza* girano a mille. E siccome la novità a ogni costo non è per forza un pregio, ci lasciamo godere ascoltando questi riff e questi pezzacci dal retrogusto inconfondibile di bourbon e femmine pericolose. Attenzione: Rebel Flag non inclusa nella confezione.

Andrea Valentini

BLEACHERS
BLEACHERS
DIRTY HIT
73/100

Chi pensa alla band di Jack Antonoff come ad un suo divertissement nei buchi fra le session di produzione per superstar planetarie varie, potrebbe (in parte) ricredersi ascoltando il loro quarto album. Scritto nel 2022, fotografa un momento di passaggio fra il dolore per la scomparsa della sorella e l'incontro con la futura moglie. Se il centro nevralgico è sempre l'epica american graffiti del nativo New Jersey, la narrazione musicale trova inedita freschezza nell'abbraccio della piattaforma neopop Dirty Hit. L'ossessivo confessionale *coming on age* di Antonoff rimane ossessione, pur acquisendo un'ottica più condivisibile (*Self Respect*). Se *Modern Girl* ostenta il marchio a fuoco Springsteeniano, *Me Before You* e *Alma Mater* (con la sodale Lana Del Rey) lo suggeriscono, seguendo traiettorie più seducenti.

Mauro Fenoglio

BOLIS PUPUL
LETTER TO YU
DEEWEE
78/100

Reduce dall'acclamata collaborazione con la partner Charlotte Adigéry in *Topical Dancer*, l'artista belga - ma sua madre, scomparsa nel 2008, nacque a Hong Kong - dedica il primo lavoro solista sulla lunga distanza alle proprie radici cinesi. Un disco intriso di malinconie e umori lontani nel tempo anche nella sua materia sonora, reminiscente dell'impronta *protoelectropop* della Yellow Magic Orchestra (vedi l'ottima *Completely Half*) così come dell'ingenuità del New Beat belga, oppure ancora del suono Soulwax "vecchia scuola": vedi la tipica sintesi rock/rave di *Kowloon*. Ma dalla melodia esotica di *Ma Tau Wai Road* al riflessivo epilogo *Cosmic Rendez-Vous*, l'album ha dalla sua anche una vulnerabilità emotiva non comune all'elettronica pop contemporanea di cui l'autore è esponente in vista.

Giorgio Valletta

CLOUDS TASTE SATANIC
79AE
MAJESTIC MOUNTAIN
80/100

Conosco pochi gruppi che sappiano "parlare" in modo così efficace con *solo* i propri strumenti come i Clouds Taste Satanic. In nessun caso avrebbero bisogno di un cantante. E non è tanto una questione di "cinematicità" del loro suono, sono le chitarre, di volta in volta, ad assumere quel ruolo. L'esposizione dei CTS è talmente varia e sagomata da non lasciare spazio alla voce. Nel nuovo disco ne danno ancora una volta dimostrazione. I termini di questa esposizione non sono cambiati: due lunghe maratone di oltre 20 minuti ciascuna, in cui si tuffano in vorticosi abissi e meandri heavy psichedelici, sfiorando temi doom, pulsando con acida violenza e rinnovato spirito di esplorazione verso nuove dimensioni post psichedeliche.

Claudio Sorge

COWBOY SADNESS
SELECTED JAMBIENT WORKS VOL. I
PEOPLE TEETH
72/100

Se la tristezza del cowboy è ormai un trend per meme e video su Tiktok, per il trio formato da Peter Silberman degli Antlers, David Moore di Bing & Ruth e Nicholas Principe dei Port St. Willow si traduce in suono immarcescibile, con cui perdersi di malinconia negli spazi delle praterie americane. Qualcuno parla delle 11 tracce di questo esordio (e qui riportiamo, non tanto per pigrizia, quanto perché difficile definire meglio) come di *Southwestern ambient*. Session tenute a Brooklyn, che nascono come jam per finire su un registratore portatile, con la mente al "Big Sky" che ingoia lo spazio delle pianure, il vento che accarezza un rotolacampo. Difficile non esclamare "post rock", respirando fra i droni che scorrono per galoppare improvvisamente. Per fan di Pan American e Balmorhea, siamo a casa.

Mauro Fenoglio

BEATS
a cura di Giorgio Valletta

AA. VV.
NO PARE, SIGUE SIGUE 2
TRATRATRAX
81/100

Fondata nel 2020 da Nyksan, JP López (ovvero Verraco) e DJ Lomalinda, l'etichetta colombiana è divenuta oggetto di culto per la sua visione innovativa, capace di portare la sensibilità elettronica latinoamericana contemporanea all'attenzione del pubblico della scena dance anche attraverso collaborazioni internazionali.
Fra le 18 tracce di questa raccolta di inediti, infatti, ci sono anche dei veri e propri killer firmati dall'australiana Surusinghe o dallo scozzese LWS, come pure il reggaeton destrutturato dell'inglese Henzo. Altrove, spiccano il frenetico incedere di *Azaroso* ad opera del venezuelano Wost, il groove infernale concepito da Octubrxlibrv, o il truce hard funk dei brasiliani Chicloso e MC Denny. Ma l'intera sequenza è mozzafiato.

AA. VV.
BODIES
FOUNDATION.FM
78/100

12 inediti di gran livello per celebrare il quinto anniversario di Foundation.fm, piattaforma nata a Londra per dar priorità alle donne, alle persone queer e non binarie nel mondo musicale. Ne sono autori esponenti di spicco del suono da club mondiale odierno, dal portoghese DJ Lycox alla giapponese Tamanaramen, dal groove percussivo di Ariel Zetina ai soffici Afrobeats di Karen Nyame KG & Ikonika.

KAIDI TATHAM
FUSION MOVES
REEL PEOPLE MUSIC
68/100

Dieci episodi dal catalogo dell'etichetta londinese, fra jazz/funk e R&B, riletti in altrettanti remix da Kaidi Tatham, polistrumentista e produttore che è fra gli artefici storici del suono *broken beat*. Il suo lavoro alle tastiere e ai ritmi sincopati è in evidenza nelle eleganti rielaborazioni di brani come *Don't Hold Back On Love* di Eric Ericksson & Reel People. Piacevole ma senza sorprese.

T. WILLIAMS
RAVES OF FUTURE PAST
PURPLE CITY
76/100

In attività da due decenni, il DJ e produttore londinese Tesfa Williams giunge solo ora al primo album, che suona un po' come un riassunto degli stili in cui è in grado di cimentarsi, sempre con risultati molto convincenti. Dal cosiddetto suono UK Funky di *Climbing Purple* alla minacciosa grime di *Step In 2*, passando per jungle, breaks, garage e variazioni rave, il tutto è assolutamente a fuoco.

DJ POOLBOI
INTO BLUE LIGHT
SHALL NOT FADE
72/100

Quarto album per il DJ e produttore texano Adam Ansley, che ben illustra in queste 11 tracce lo stile da lui stesso definito *Emo House*, persino più eclettico di quanto non riveli il termine. Come ad esempio negli echi post punk di *For The Last Time* oppure nel pianoforte classicheggiante della sincopata *The Joy You Once Felt* e del sorprendente dialogo con archi in *Sing To Me*. Davvero insolito.

© Michael Tyrone Delaney

FAYE WEBSTER
UNDRESSED AT THE SYMPHONY
SECRETLY CANADIAN
81/100

Solo nascendo in una città pulsante di bizzarria come Atlanta puoi trovarti a pubblicare un album country per un'etichetta hip hop. Era il primo album ufficiale di Faye Webster per la Awful, casa dei rapper locali Playboy Carti ed Ethereal, nel 2017. Una sensibilità cantautorale idiosincratica alle convenzioni, indolente ma matura, che si sviluppa ulteriormente lungo due brillanti album in cui s'impiastriccia le mani con country, indie pop e lunatico *storytelling*. Il quinto episodio della serie, registrato nella quiete texana del Sonic Ranch, è un ulteriore (e deciso) step di crescita autoriale. Haiku di autolesionismo da *beautiful loser*, per una sinfonia che eleva il "non sentirsi mai adatti" a ragione di vita. Un carnevale di contrasti d'indecisione da Charlie Brown cullato da un Americana in cazzeggio continuo. Che si diverte con R&B, rock'n'roll e modernità generazionale. Il relax chitarristico di Nels Cline e lo sciabordio pigro della pedal steel l'accompagnano dolcemente (alla porta) nella sua irrefrenabile voglia di scomparire in *Wanna Quit All The Time* ("*Voglio sempre mollare / Ci penso continuamente / L'attenzione mi atterrisce*"). Si ferisce il dito con un anello di mattoncini Lego, insieme al flow gigione dell'amico di sempre Lil Yachty, in *Lego Ring*. *Lifetime* è un colpo al cuore che accarezza l'eleganza preziosa di Josh Rouse e Lambchop, con la voglia di fuggire sempre dietro l'angolo ("*Quando ho detto che dicevo sul serio / Non dicevo davvero sul serio*"). *He Loves Me Yeah!* (auto?) prende per il culo chi s'illude per tutte le attenzioni del partner, a colpi di motteggio autotune e linearità chitarristica alla Lou Reed. La consapevolezza di essere perennemente inadatti che sfocia in narrativa transgenerazionale e mercuriale lettura contemporanea delle dinamiche della tradizione.

Mauro Fenoglio

DEAN BLUNT
HACKNEY COMMERCIAL WASTE 2022-23
AUTOPRODUZIONE
80/100

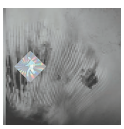
"Il suono di Londra". Così ne descriveva gesta e rilevanza qualche mese fa Nic Tasker, boss della AD93, riferendosi al maestro britannico di quella che fu l'ipnagogia e ora è già diventato qualcos'altro. Ed è una Londra fumosa, elusiva, quasi esoterica. Un piano astrale da racconto urbano di Martin Amis, dove s'incontrano le *rainy guitars* trovate in qualche soffitta anni 90, il trip hop versione economica della "sorella" Mica Levi, idee d'orchestrazione barocca d'albergo di quart'ordine, hauntologia malinconica fra Broadcast e nuovi "post eroi" dell'avant pop. Mixtape di 70 tracce (fra cui un duetto con Panda Bear), come un giro all'alba per le strade del quartiere londinese dove vive, a raccogliere la spazzatura dei ricordi. Regalate al regista Mati Diop per il suo nuovo documentario. *London sounds*.

Mauro Fenoglio

BRUCE DICKINSON
THE MANDRAKE PROJECT
BMG
66/100

Sono passati quasi 20 anni dal precedente lavoro solista di Bruce – *Tyranny Of Souls*, che risale al 2005 – e nel frattempo lui ha sfornato ben quattro album con gli Iron Maiden. Quindi non gli è mancato di che tenersi occupato e, dunque, la domanda che sorge spontanea all'ascolto di questo disco è: era proprio necessario? Capiamoci: Bruce è sempre Bruce, una leggenda, un mito, un uomo dai mille talenti e un cantante che ha fatto la storia. Coi Maiden continua a tenere fede alla *legacy* della band, ma con un disco solista così (né carne né pesce, che si può definire al massimo carino e si può salutare col rispetto che si deve a un capitano di lungo corso – ma niente più) non aggiunge nulla al proprio profilo. I pezzi non mordono, la voce non è (giustamente) più quella di una volta... meglio coi Maiden. E non poco.

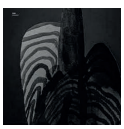
Andrea Valentini



DISCOVERY ZONE
QUANTUM WEB
RVNG INTL.
75/100

Come con l'eterna riproposizione delle affilate chitarre post punk, così anche con il pop meno allineato degli anni 80. È l'approccio che conta. Riprodurne pedissequamente le dinamiche è esercizio di noiosa imitazione. Capirne il senso narrativo e usarne i principi per abitare il presente può sorprendere piacevolmente. Come quando a interpretarne le istanze è una produttrice elettronica che ne distilla il valore emozionale. JJ Weihl, newyorchese trapiantata a Berlino, si è fatta le ossa nella band art pop Fenster. Il suo esordio (chiamato come una sala giochi USA anni 90) è una pregevole mutazione sintetica di un album di ricordi pop, che diventa sguardo sull'oggi. L'italo di *Pair A Dice*, gli Scritti Politti di *Ur Eyes*, l'R&B di *FYI*, il Paddy McAloon di *Keep It Lite*, come in un parco giochi melò.

Mauro Fenoglio



FIRE!
TESTAMENT
RUNE GRAMMOFON
78/100

Registrato in tre giorni agli Electrical Audio da Steve Albini, presa diretta e via andare, l'ottavo album del trio svedese è il primo in assoluto a limitarsi ai nudi sax, basso e batteria, facendo a meno degli occasionali ospiti e additivi che in passato avevano arricchito la formula senza tuttavia mai farla deviare dalla sua monastica e quasi mistica *furia sottrattiva*. Jonas Berthling è forse uno dei migliori bassisti in circolazione, riuscendo a macinare groove con un numero di note ridicolmente prossimo allo zero, il sax di Gustafsson scuote le pareti *comme il faut* e la batteria di Andreas Werliin è l'ancora solidissima che conosciamo: tutti e tre si mettono al servizio di quelli che sembrano cinque lenti e implacabili blues primordiali, il jazz ricondotto a nuda pulsazione.

Alessandro Besselva Averame

BEN FROST
SCOPE NEGLECT
MUTE
77/100

Era il 2017 quando usciva *The Centre Cannot Hold*, accolto tiepidamente da parte della critica internazionale, e dopo varie colonne sonore e collaborazioni il musicista australiano torna solo ora con un nuovo album in studio. *Scope Neglect* sembra destinato a provocare ulteriormente, a partire dall'introduttiva *Lamb Shift*, che isola letteralmente vampate chitarristiche tipiche del suono metal, come a posizionarle in una surreale dimensione minimalista. La chitarra di Greg Kubacki, della band newyorkese Car Bomb, e il basso di Liam Andrews dei My Disco rendono possibile l'operazione, che vede Frost elaborare tali elementi fino a renderli quasi irriconoscibili nella corrosiva ma affascinante *The River Of Light And Radiation* e ad immergerli in un'inesorabile massa negativa con *Tritium Bath*.

Giorgio Valletta

THE GET ALONGS
WEATHER PERMITTING
AUTOPRODUZIONE
77/100

In fondo che ne sappiamo noi di quanti giri fa una boccia. Figuriamoci se parliamo di r'n'r. Ad esempio questo quartetto chitarristico di Toronto all'esordio lungo fa cose già sentite, familiari, e lo fa abbracciando diversi registri anch'essi già sentiti, ma con un approccio decisamente personale. Forse è il caso di tirar fuori l'abusata etichetta indie rock, nonostante il *mood* garage rock. Non so: per esser più chiari, al primo ascolto ho pensato a un incrocio tra J&MC e Demon's Claws, se mai fosse possibile un mix del genere. Poi mi sono fatto irretire dalla classicità morbida e intimamente shoegaze di *The Roller*, dalle chitarre così J Mascis di *Paper Cup* (più mascismo meno machismo, *cit. Mr Blatto*), dalle ammalianti atmosfere *soulful* con la voce quasi sussurrata di *Have You Had Enough Again?*

Manuel Graziani

GOAT MAJOR
RITUAL
RIPPLE MUSIC
78/100

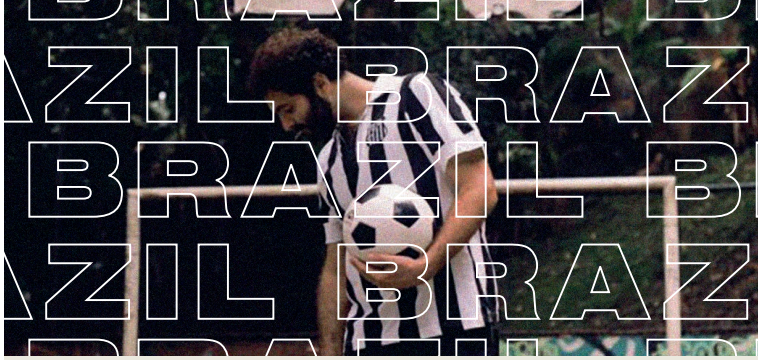
È di tale intensità questa massiccia furia ipnotica dei Goat Major da non lasciare scampo. Il trio gallese non disdegna di guardare mooolto indietro a certe forme di cultura celtica, mentre spiana la strada a uno stoner/doom letale, tutto uniformato sulle stesse (basse) frequenze. In puntate nell'occulto come *Turn To Dust*, si possono sentire in tralice echi di MWWB; e *Mountains Of Madness* è quintessenziale *darksound*. In *Light Of The End* si cerca la competizione con gli Electric Wizard e i wah-wah diventano creature demoniache. Una coltre di nebbia sembra avvolgere il tutto; come le forme medievali del castello di Haverfordwest, all'ombra del quale i tre membri dei Goat Major sono cresciuti.

Claudio Sorge

KIM GORDON
THE COLLECTIVE
MATADOR
69/100

Kim Gordon non si definisce una musicista tradizionale. Se da un lato la sua scrittura si discosta dalla tradizione delle "canzoni", dall'altro si avvicina al linguaggio sperimentale di molti artisti d'arte contemporanea. L'elenco di oggetti all'inizio di *BYE BYE* ricorda le opere di arte concettuale e la lezione di certa poesia anticonformista. Proseguendo nell'ascolto, le tematiche del disordine e della frammentazione che emergono nel flusso di parole recitate come un mantra trovano uno sviluppo sonoro tra mutazioni dub, trap e rumori industriali, con Justin Raisen in veste di produttore. Ritmi interrotti, flussi spezzati, frequenze fuori controllo; il rumore che avvolge l'intero album è la rappresentazione di un presente distopico e un futuro incerto.

Cesare Lorenzi



BRUNO BRUNI
BROOVIN 3
YB MUSIC
90/100

Ci è piaciuta al primo ascolto. Tantissimo. Puntata finale di una trilogia all'insegna del *grooving*, vede il pianista, produttore e compositore paulistano realizzare finalmente il sogno di creare attorno a sé una vera e propria *big band*. Un profluvio di fiati, una potente base ritmica e arrangiamenti mai minimalisti sono gli ingredienti di un omaggio postpandemico al jazz d'antan, allo swing, al funk, al soul, al tropicalismo ma anche alla MPB più solare. Non c'è però nostalgia nei sette pezzi, uno più bello dell'altro (ma forse il migliore è *Eu Erro Sempre*): il mix di umori ha un'attualità contagiosa. Tra le decine di partecipanti all'avventura le cantanti Laura Lavieri, Marina Marchi e Marina Nemésio, così come Kassin e Ana Frango Elétrico.

BRAZIL
a cura di Paolo Bogo

ANA FRANGO ELÉTRICO
ME CHAMA DE GATO QUE EU SOU SUA
RISCO
80/100

A proposito di Ana Frango Elétrico: la cantautrice di Rio ha trovato tempo per un suo album (il terzo) in mezzo a tante collaborazioni (compresa quella con i Bala Desejo per il fortunato *Sim Sim Sim*). Rispetto a *Little Electric Chicken Heart* (2019), i toni qui si sono fatti meno abrasivi e la nostra canta le sfumature dell'affettività queer su sonorità mature tra pop, soul, funk, MPB anni 80 e jazz.

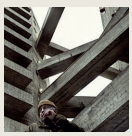
CABEZADENEGO, LEYBLACK & MBÉ
MIMOSA
QTV
85/100

Mimosa nasce dall'incontro del *producer* Mbé (ricordate *Rocinha*?), del *beatmaker* Leyblack e del *performer* Luiz Felipe Lucas (cabezadenego), cultore di Grotowsky e Marina Abramovic. Decisa denuncia della criminalizzazione dei corpi neri e della musica afrodiscendente nella storia del Brasile, esplora ritmi e sonorità dove d'n'b, hip hop e funk convivono con il candomblé e con testi molto espliciti.

MARIA CAVANELLAS
DNA
INDIPENDENTE
75/100

Diventati virali per *Ombrim (Ai, Que Delícia o Verão)*, i Rosa Neon furono per poco una pop band di Belo Horizonte. Se la cantante Marina Sena ha intrapreso una carriera che l'ha condotta al contratto con Sony Brazil, l'altra voce femminile debutta ora con un album intransigente. Un mix eterogeneo tra dream pop, trip hop, ambient e molta sperimentazione elettronica. *Vapor* il pezzo più accattivante.

RODRIGO OGI
ALEATORIAMENTE
INDIPENDENTE
85/100



Produttore: Kiko Dinucci. Tra gli ospiti: Juçara Marçal, Siba, Russo Passapusso, Thiago França e Tulipa Ruiz. Se non basta, sappiate che *Aleatoriamente* è il terzo album di Rodrigo Ogi, anomalo rapper che racconta in rima e con ironia la sua complicata São Paulo. Creati di fatto durante l'isolamento pandemico, i 12 pezzi intrecciano realismo, allucinazioni e un tappeto sonoro urbano e spigoloso.

GRANDADDY
BLU WAV
DANGERBIRD
78/100

Tornano dopo sette anni di attesa e lo fanno con un album meravigliosamente desolato. Le canzoni esprimono un profondo desiderio di fuga e la ricerca di un luogo di pace interiore, dove una malinconia diffusa si propaga come uno tsunami, lasciando spazio a rimpianti, perdita e rassegnazione. Jason Lytle, in queste canzoni, riversa la sua vita, contrassegnata da tappe drammatiche: alcolismo, matrimoni naufragati, relazioni fallite e malattie. La musica fa da contrappasso consolatorio: ritmo downtempo, archi, chitarre acustiche, steel, synth e melodie fantastiche. È come se gli Spiritualized staccassero la spina e si dedicassero al repertorio meno elettrico di Neil Young. Alla fine, la tristezza che rimane appiccicata a queste canzoni ha una qualità catartica che le rende necessarie.

Cesare Lorenzi

KEIJI HAINO, JIM O'ROURKE & OREN AMBARCHI
WITH PATS ON THE HEAD, JUST ONE TOO FEW IS EVIL ONE TOO MANY IS GOOD THAT'S ALL IT IS
BLACK TRUFFLE
74/100

Il SuperDeluxe, nel quartiere di Roppongi a Tokio, è stata una delle enclave della musica sperimentale performativa. Il super trio d'avanguardia, insieme ormai da una decina d'anni, è stato chiamato a esibirsi lì a fine 2018, prima che il locale chiudesse definitivamente i battenti. Il set di due ore scarse sublima tutte le anime dell'inventiva arte improvvisativa dei tre. Dall'iniziale sorvegliata tranquillità all'esplosione vulcanica del power trio in tutta la sua potenza, nella seconda metà. O'Rourke inizia con una chitarra non amplificata che si rifà a Derek Bailey, dialogando con un Haino che armeggia sul rullante. Ambarchi scambia frasi ritmiche con il giapponese che evade al flauto, mentre l'americano passa alle macchine. A loro modo, epici.

Mauro Fenoglio

ALBERT HAMMOND
BODY OF WORK
EAR MUSIC
72/100

No, non abbiamo dimenticato il suffisso "Jr." dopo il cognome, trattandosi qua non del chitarrista degli Strokes ma del padre, da oltre mezzo secolo colosso dell'AOR tanto come solista che come autore per gente dai Chicago a Whitney Houston. Niente *meet me in the bathroom*, quindi, se al solito il ritrovo è sulle frequenze FM americane. Perché, se l'album è il primo a firma Hammond da praticamente 20 anni, è anche una sorta di distillato in 17 brani di una carriera spesa dentro un preciso immaginario. Il country, ben praticato da chi ha spalleggiato Johnny Cash e Willie Nelson. O gli '80 *springsteeniani*, persi in mezzo a strizzate d'occhio a Paul McCartney e al Neil Young più laccato. Esercizio di stile? Ovvio. Ma poco male, a vederlo arrivare da uno che quello stile lo ha codificato passo passo.

Francesco Vignani

MORGAN HARPER-JONES
UP TO THE GLASS
PIAS
77/100

"Qui c'è l'intero spettro delle emozioni umane, e spero che gli ascoltatori si riconoscano e trovino in qualche modo conforto in queste canzoni", dice Morgan Harper-Jones, la giovane cantautrice di Rochdale, Manchester, giunta al debutto sulla lunga distanza dopo un paio di EP che promettevano bene. E le promesse sono state mantenute: *Up To The Glass* è un album che sa confortare, sia con l'evocativa malinconia di brani come *Alone With You*, *Joshua* o *Little Avalanches* che con la vivacità di *Boombox* e *Leaves*, e che racconta esperienze ed emozioni che tutti vivono o hanno vissuto attraverso un songwriting sapiente e spontaneo, non banale, che attinge al passato e guarda al futuro. L'album di una ventenne e qualcosa matura ma non vecchia dentro, rivolto ai ventenni di tutte le età.

Letizia Bognanni

ANGEL FACE
ANGEL FACE
SLOVENLY
78/100

Forte del suo totale anacronismo, questo disco spicca per coraggio e incoscienza, condizione necessaria per candidarsi a *next big thing* del suono post Ramones, mezzo secolo nel quale non abbiamo fatto altro che ascoltare e riascoltare il solito giro di chitarre e due coretti stupidi al limite della demenza, sempre gli stessi. Dure a morire, certe cose. Funzionano: fai scendere la puntina sul primo solco, alzi il volume e la giornata si raddrizza. Il primo album degli Angel Face (preceduto da un paio di singoli dinamitardi usciti a distanza di pochi mesi nel corso del 2023) fa un tragitto breve, dai Ramones al lo-fi anni 90 (questa la magia) come se fosse la prima volta. Il "supergruppo" (Hercules alla voce, Fink alla chitarra, ex Teengenerate, Firestarter e Raydios, un pezzo di storia dell'underground giapponese, l'ex Fadeaways Toyozo e la batterista Rayco) infila dieci pezzi di punk melodico grezzissimi e fuori controllo, canzoncine cartavetrate che per la milionesima volta azzerano il pallottoliere. Il powerpop garagistico degli Angel Face è *davvero* vecchio, la tecnica così così e la produzione dozzinale. Eppure è una bomba. Brani killer come *Bad Feeling* e *Bring Me Back* rinnovano l'incantesimo che da decenni ci tiene incollati a cose così, superate a destra e a sinistra da un rock che per stare al passo coi tempi tradisce la sua natura. *Angel Face* è un potenziale disco Crypt, se "Bassa Fedeltà" esistesse ancora la band sarebbe in copertina, tra qualche anno ce ne saremo dimenticati ma oggi è bello sapere che esiste. Dieci pezzi distribuiti su due facciate che girano a 45 giri per 20 minuti di vecchio caos rock'n'roll come nel peggiore degli incubi di Thom Yorke: svaniranno nel nulla ma oggi ci sono, gli Angel Face, e fanno il loro dovere.

Luca Frazzi

HASHTRONAUT
NO RETURN
BLUES FUNERAL
80/100

Quel clima soffocante e sulfureo; quel senso inarrestabile di decadenza; quella martellante pesantezza sludge che promanano da ogni lenta e *iperfuzz* canzone degli Harshtronaut fanno pensare subito agli Electric Wizard. Le premesse sono: un reiterato uso del sabbathismo e una ieraticità doom spinta oltre i limiti. Ma la band sa affrancarsi da questi modelli, seguendo un percorso proprio. Cioè lo fa con originalità e freschezza; malgrado qui si alluda a sabba occulti e tutto il resto che sapete. Si distinguono soprattutto per un approccio tra il narcotico e lo psichedelico, variato da continue invasioni di acido bollente wah wah, che ammorbano la mente e ti trascinano via. La Blues Funeral, che li produce, tiene fede più che mai al proprio moniker.

Claudio Sorge

HEAVEE
UNLEASH
HYPERDUB
84/100

Segnalatosi a una platea più vasta con l'EP di un paio d'anni fa *Audio Assault*, Darryl Bunch Jnr ribadisce la forza espressiva dell'odierno suono sotterraneo di Chicago avventurandosi in esplorazioni sperimentali della forma footwork, come già accade nei lavori di una collega quale Jlin. Le percussioni metalliche e ossessive di *Whiplash*, i suoni alieni di *Unlock!*, l'acida e surreale *Search N'4 Ft BABii*, la decostruzione astratta *della title track* ottengono risultati freschissimi e innovativi per un genere che talvolta è stato ingiustamente bollato di immobilismo. E pur muovendosi ai per lui consueti 160 BPM, *CanUFeelit* richiama opportunamente, non solo nel titolo, la deep house delle origini. Come recita il mantra in uno dei suoi estratti più convincenti, *It's Time for Sumthin' Different*.

Giorgio Valletta

HIGH LLAMAS
HEY PANDA
DRAG CITY
41/100

Offendere il proprio talento è una vergogna. Sean O'Hagan, forse il miglior discepolo di Brian Wilson, ha pubblicato un disco genuflesso a una modernità pop fatta di autotune, R&B esasperato e idol pop asiatici. Un'accozzaglia insignificante degna delle porcherie che i Flaming Lips ci propinano da un decennio. Tutto è spezzettato e inconcludente, tra voci di Paperino, Sly versione robot e ombre di Tyler, The Creator. E il guaio è che tra le lamiere contorte di questo deposito da sfasciacarrozze melodico, si intravede ancora il profilo di Bacharach. La modernità esiste e ha buoni motivi per domandare attenzione, ma non è obbligatorio inseguirla con affanno. Per ulteriori chiarimenti ci vediamo al banchetto dove raccolgo abitualmente le firme per dichiarare l'autotune un crimine contro l'umanità.

Maurizio Blatto

LINNEA HJERTEN
NIO SYSTRAR
NORDVIS
80/100

Mi immagino cosa avrebbe potuto essere un funerale vichingo: una pira che brucia e voci che intonano un coro lugubre accompagnate da un'impercettibile percussione di tablas. Traduco tutto questo nei concetti di *ritual ambient* e folk svedese arcaico. E trovo *Noder*, il brano che introduce l'album di debutto di Linnéa Hjertèn. Che canta il ciclo della morte e della rinascita, antico rito che strappa via – come dice lei – il vecchio per far strada al nuovo. Una voce purissima alla quale danno supporto i *sample*s di Luwig Sward dei Forndom. Puro spirito pagano. Eterea bellezza. Un suono definito da Linnéa stessa "intuitivo". La melodia è la storia. La reclusività la condizione.

Claudio Sorge

BLACK NAIL CABARET
CHRYSANTHEMUM
DEPENDENT
84/100

La costruzione electro dark e pop noir degli ungheresi si mantiene suggestiva, oltre che accattivante, riesce infatti con una certa semplicità a costruire dal *blue* dei Depeche Mode e dal soul elettronico del primo Seal, una via pop/ebm assolutamente originale (*Autogenic, Neurons* e *Totem And Taboo*, da sole, danno già coordinate sul colore complessivo dell'opera). *Chrysanthemum,* seguendo l'esempio degli antecedenti *Pseudopop* e *Gods Verging On Sanity,* è soprattutto figlio di una continuità ambient rock minimalista al contempo sensuale ed intellettuale. Non a caso incontriamo, esattamente sul confine dell'opera, l'incedere minaccioso, bauhausiano, di *Darkness Is A Friend,* sorta di spettro sulle direttive di *Burning*.

GOTICA
a cura di Stefano Morelli

EINVIGI
MONOKROMA
EINHEIT
82/100

Non si è spento l'entusiasmo per *Yö Kulje Kanssani*, l'opera del 2022, ed ecco che *Monokroma* porta la prospettiva più solare e romantica di quella poetica. Anche qui, momenti come *Ambrosia* o *Kuolintanssi* danno una traduzione del post black intensamente personale, specie nel modo di operare sull'arrangiamento dark rock psichedelico.

ISENORDAL
REQUIEM FOR EIRÊNÊ
PROPHECY
80/100

Terzo atto che si rivela interessante sin dall'incipit di *A Moment Approaches Eternity*, che svela una cura particolare, e gotica, di tratteggiare il black metal epico con la cameristica neoromantica (stando sempre al *fantastico* di Berlioz). Una peculiare dimensione folk e doom progressiva che ricava forti attitudini con 3rd And The Mortal, Gathering e In The Woods.

KALT VINDUR
MAGNA MATER
THE CIRCLE MUSIC
76/100

Accasatisi presso la greca Circle Music, l'*act* polacco naviga con un assetto compositivo che rilegge intelligentemente la funzione black sinfonica secondo schemi folk neo pagani, quadro estetico dove l'accento epico si rende analogo a quello definito altrove da Sayricon, Neurosis e Enslaved. *Agonizing Luminosity* e la stessa *Magna Mater* ne sono esempi.

LOUISE LEMÓN
LIFETIME OF TEARS
CREATING EVIL ART
75/100

Si sente la produzione concepita insieme a Randall Dunn (Zola Jesus in primis), specie nelle dinamiche di spazio operate sul suono, ergo in come viene indirizzata formalmente la scena sonora. La Lemón riesce con più forza ad esaltare i colori blues e psichedelici della sua anima, risultando sì più pop negli accenti (sorta di Adele del death gospel) ma non per questo meno affascinante nelle idee compositive (*Feels So Good, Northern Lights* e *Pure Love,* si alzano verso Amos e Cher).

MASTA ACE & MARCO POLO
RICHMOND HILL
FAT BEATS
73/100

Dopo *A Breukelen Story* (2018), Marco Polo e Masta Ace realizzano un altro album in coppia che, come rivelano gli skit – a partire da quello introduttivo –, è ispirato all'infanzia del primo, trascorsa in un quartiere appena fuori Toronto. Il passato muove i due artisti a parlare di questioni tuttora attuali, come i problemi economici o la dipendenza dalle droghe. La forma è classica: il rap scorre su produzioni musicali lineari costruite, per lo più, su campionamenti jazz e soul, e in qualche caso si sentono anche gli scratch. Un disco realizzato con gusto e consapevolezza, rafforzato dalla presenza di ospiti importanti come i Coast Contra (in un pezzo, *Certified*, che ha il sapore di una jam d'altri tempi), Inspectah Deck, Speech e Blu.

HIP HOP
a cura di Luca Gricinella

BENNY THE BUTCHER
EVERYBODY CAN'T GO
5 TO 50
75/100

La "scuola" Griselda continua a partorire album in cui vive lo spirito del rap underground e hardcore. Qui brilla una buona metà dei pezzi, tra cui *How To Rap*, in cui il Nostro racconta come ha "trasformato la merda di strada in un'azienda", l'oscuro *Big Dog* e il vivace *Back Again* – entrambi con la presenza di un peso massimo, rispettivamente Lil Wayne e Snoop Dogg. Un album assolutamente solido.

21 SAVAGE
AMERICAN DREAM
SALUGHTER GANG
68/100

Il flow di 21 Savage, a parte qualche accelerazione, per scelta suona pigro, distaccato, anche quando, come in questo caso, parla della sua storia personale. A spezzare questo stile ci pensano vari brani con parti melodiche, ideali quando si punta sulle atmosfere intime. Alla fine spicca la sicurezza del rapper nato a Londra e cresciuto ad Atlanta, proprio per come porta avanti le scelte stilistiche.

STEVEN MALCOLM
B.O.A.T.S.
CURB
64/100

Giunto al terzo album, il trentaduenne Steven Malcolm dimostra di saper variare il proprio stile spaziando, con la sua voce nasale, da rime serrate a parti cantate, da passaggi *trapsoul* (vedi *Cardio*) a pezzi con influenze reggae (*Paper Plane*) o tendenti al pop (*Nothing Into Something* e *Not Alone*). A Mancare sono i guizzi per differenziarsi nettamente dalla massa di colleghi dell'affollato hip hop.

TEAM DEMO
IT'S A DEMO
FAT BEATS
71/100

Il team di produttori musicali della Virginia ospita nel disco tanti rapper di assoluto rilievo come, per esempio, Skyzoo, Rome Streetz, Method Man, Termanology e Planet Asia. Vari stili vocali uniti da un suono classico in cui la netta predominanza di brani dalle atmosfere oscure – con flow tirati e voci ruvide – non esclude la presenza di un paio di pezzi leggeri con campionamenti soul e gospel.

RECENSIONI ESTERE

HOLLOW COVES
NOTHING TO LOSE
NETTWERK
65/100

Potrebbe essere definito un disco di *self help*, il secondo lavoro del duo australiano Hollow Coves. Per quel suo mettere al centro l'essere umano nell'epoca della digitalizzazione del tutto, persino dell'intelligenza. E nutrirlo di indie folk pop gradevole, misurato – distillato in casa con un gruppo di musicisti fidati come Alex Henrikkson e Chris Collins e il produttore Matt Corby – che non rompe schemi e righe, ma si inebria di semplicità, nel suo evidenziare la comunione di intenti tra voci e chitarre. Un sound che, come suggerisce il titolo stesso, non ha niente da perdere, che sa di vento e d'estate, del senso di diffuso benessere che regalano i bagagli lasciati a terra insieme alle aspettative per poi spingersi dentro l'ignoto. Sapendo che, nel bene e nel male, si può affrontare tutto.

Daniela Liucci

HORSEES
BIG
HOWLIN' BANANA/KANINE
75/100

Il nuovo album del quartetto *sad pop* parigino non si discosta granché dalle due piccole gemme che lo hanno preceduto. Più che in alto gli Hoorsees spostano l'asticella di lato, attraverso l'utilizzo moderato dell'elettronica (*Artschool*) che li trasloca nei quartieri *arty* dall'altra parte dell'Oceano: d'altronde l'album è coprodotto dalla Kanine di Brooklyn. Gli ingredienti base rimangono gli stessi degli esordi. Tenui melodie *alt pop* dall'anelito nostalgico: melodie ariose, familiari, a tratti incontenibili, cavalcate da quel piccolo Lou Reed *slacker* che è Alex Delamard (*No Vacation*). Il tasso di dolcezza è assicurato dal morbido *French Touch* e dalla voce della bassista Zoé Gilbert che ammalia nella potenziale hit indie rock *Ikea Boy* e nella folata malinconica che chiude l'album, *Second Class*.

Manuel Graziani

BRITTANY HOWARD
WHAT NOW
ISLAND
88/100

Si può ballare sulle miserie della propria esistenza? Nel suo *sophomore album* da solista, *What Now*, Brittany Howard, cuore pulsante degli Alabama Shakes, di risposte più che plausibili ne offre 12. 12 atti liberatori che nascono da un momento di chiusura, da "finale di partita", quando si sa di aver detto tutto, anche le verità più scomode, e si comprende che il potere che una persona ha su di te è solo quello che le hai concesso tu. 12 luminose, fluorescenti danze di *personal empowerment* – scritte, suonate e prodotte da Howard stessa – che mescolano umori, ritmi e ispirazioni, in cui Prince incontra Smokey Robinson, il tropicalismo si fonde con lo space funk, gli Earth, Wind & Fire giocano con l'avant jazz e la *black music* vintage gioca con Giorgio Mororder. E tutto, proprio tutto, brilla.

Daniela Liucci

JB DUNCKEL
PARANORMAL MUSICALITY
WARNER
70/100

Non farsi ingannare dal titolo: il nuovo lavoro solista, il quarto, della metà degli Air non ha niente di paranormale o alieno. È anzi un ritorno alle radici del suono, senza orpelli elettronici o sperimentazioni varie: 18 composizioni dal fascino classico al pianoforte, lo strumento che lo accompagna fin dall'infanzia – infatti il titolo di cui sopra vuole essere un tributo al suo maestro –, che raccontano il suo viaggio personale verso l'età adulta e la consapevolezza di sé. Ogni brano, spiega, è stato composto in sessioni di improvvisazione fra il 2019 e il 2022, ma ha origine nel lontano passato, in tempi precedenti gli Air e il successo. Intimo ed essenziale come il bianco e nero dei tasti, come l'immagine di copertina, un disco dal fascino senza tempo.

Letizia Bognanni

THE JESUS AND MARY CHAIN
GLASGOW EYES
FUZZ CLUB
70/100

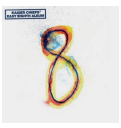
Una decina di anni fa col Lorenzi si decise di far su armi e bagagli e partire verso Londra, per festeggiare un compleanno e incontrare un paio di vecchi amici. Gli amici erano i fratelli Reid e le candeline le spegneva *Psychocandy*, uno di quei dischi che 30 anni prima avevano messo a ferro e fuoco la nostra adolescenza. I Reid li trovammo invecchiati certo, ma con una certa decenza, la stessa che mantennero nell'allestire, di lì a poco, il temuto album di ritorno, *Damage And Joy*, e con cui hanno preparato il loro nuovo disco. Elettronica dark e chitarre rumorose promettevano, e questo effettivamente danno in *Glasgow Eyes*, esattamente come in tutti gli altri loro dischi. Che poi il buio si sarebbe schiarito e il volume delle chitarre abbassato era prevedibile.

Arturo Compagnoni

JUDAS PRIEST
INVINCIBLE SHIELD
SONY
70/100

Sono passati 50 anni secchi dall'esordio su LP (*Rocka Rolla*) dei Judas Priest e *Invincible Shield* è un buon modo per segnare la ricorrenza, se vogliamo, ammesso e non concesso che questo fosse l'intento. Ad ogni modo, gli 11 brani (14 nelle edizioni *deluxe expanded*) dell'album sono una sorta di compromesso fra le due anime dei Priest: quella più diretta, muscolare, e quella più sperimentale che prova a inserire elementi a sorpresa, al limite di certo hard prog (avete presente *Nostradamus*?). Risultato? Un buon album che si regge al 70% sullo status leggendario del gruppo e per il resto su un mestiere innegabile, da padri dell'heavy metal. Come accade ai colleghi veterani, a questo punto non vengono sfornati inni o classici: si mantiene fede alla propria bandiera. E Halford & co. lo fanno a dovere.

Andrea Valentini



KAISER CHIEFS
KAISER CHIEFS' THE EASY EIGHTH ALBUM
V2
62/100

Messa da parte la gioiosa anima northern soul e vintage pop del suono del precedente *Duck*, se ti capita di lavorare con Nile Rodgers è difficile non prendere la via del funk o della disco. E così coscrivono *Feeling Alright* che apre questo disco che per la band di Leeds vira verso quei lidi più ballabili, alcune volte anche un po' "screamadelici". Qualche reminescenza *brit* anni Zero per i seguaci di "NME" (*Beautiful Girl*) o in versione Phoenix con *Jealousy. How To Dance* mantiene un mood ballabile e smuove tutto sempre sotto la produzione di Amir Amor (Sam Smith, Ed Sheeran, Charli XCX). Non di certo l'album che cambierà la carriera dei Kaiser Chiefs, il meglio è andato, ma la direzione del precedente lavoro aveva qualcosa in più che poteva essere ancora preso in considerazione e rielaborato.

Nicholas David Altea

KANYE WEST & TY DOLLA $IGN
VULTURES I
YZY
79/100

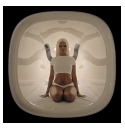
L'apoteosi della sua malata crociata contro il "politicamente corretto" (che, negli ultimi due anni, lo ha catapultato in terreni ormai inaccettabili) sarebbe sufficiente per abbandonarlo al suo destino, fra le icone del cimitero dei milionari egomaniaci. Se non fosse, ancora una volta, la sua torturata rilevanza musicale a trattenerlo dall'oblio. Nonostante tutto, da calamita di talenti (Timbaland, JPEGmafia, Freddie Gibbs fra i produttori, Travis Scott, Playboi Carti e la figlia North fra i featuring) e fine curatore di suoni, continua a dare il meglio. Con un sampling vulcanico che passa da James Blake a DJ Batata, da Ozzy Osbourne alla Curva Nord dell'Inter. Fino ad un apocrifo rubato a Donna Summer nel gospel tecnoide *Good (Don't Die)*. Cantore bipolare di un mondo sull'orlo di una crisi di nervi.

Mauro Fenoglio

MARK SOLBORG
BABEL
ILK MUSIC
80/100

Mark Solborg, chitarrista danese di stanza a Copenhagen ma con radici argentine, è il coleader di TUNGEMÅL, piattaforma composta dai migliori musicisti residenti in Scandinavia e focalizzati all'elaborazione di esperienze di libero ascolto e composizione in contesti di musica contemporanea da camera. Come naturale estensione di TUNGEMÅL nasce *Babel*, il suo ultimo disco, ispirato al mito della Torre di Babele ma rispetto al quale viene concepito dall'autore in maniera concettualmente opposta, in termini di condivisione e assenza di discordia comunicativa. Composto da un collettivo cameristico di fidati musicisti (la trombettista portoghese Susana Santos Silva, il clarinettista italiano Francesco Bigoni, il clarinettista e flautista danese Anders Banke, il pianista e tastierista Simon Toldam e il batterista/percussionista Peter Bruun) ai quali ha affidato il compito di indagare la musica in un modo differente dall'usuale, l'album diventa un vero e proprio idioma musicale capace di illustrare l'interazione e la conversazione tra gli strumenti (in questo caso con la chitarra elettrica) e gli spazi in cui essi suonano, quasi fossero intimamente legati a ciò che è l'uomo in tutte le sue sfaccettature. Tre interludi, impreziositi di dialoghi tra 18 voci in più lingue registrate su nastro, si interpongono ai tre lunghi brani (*Talk #2 Choir/Ecoutez*, *Verry Merry/Folk* e *Prayers/Lysbringer*) che compongono un concept dal profondo lirismo e dalla straordinaria libertà espressiva. *Babel* è un prezioso caso di composizione collettiva, sicuramente ostico da affrontare e che richiede ascolti attenti e capaci ma che può riservare piacevoli e inaspettate sorprese. È una sorta di vecchio scrigno in cui si celano oggetti preziosi appartenenti a epoche sconosciute o forse mai esistite.

Antonio Briozzo



KELELA
RAVE:N, THE REMIXES
WARP
79/100

Ben 20 rielaborazioni per l'acclamato secondo album di un'artista ormai centrale negli sviluppi incrociati di forme come l'R&B e l'elettronica dance più avanzata. Non a caso il corvo del titolo originario si trasforma in un *rave* quantomai variegato stilisticamente, e l'alta qualità del materiale a disposizione ha portato i produttori coinvolti a dare il meglio per questi remix, che attraversano generi sempre meno di nicchia: Afrobeats, footwork, Miami bass, jungle, oltre ad episodi in area techno, house o più rarefatti. Loraine James, DJ Swisha, Yaeji, DJ Manny, il californiano Flexulant come la londinese Karen Nyame KG sono fra i protagonisti di alcune delle versioni più riuscite, ma nel complesso questo è un eccellente album di remix, che riporta tale format a vette dimenticate da tempo.

Giorgio Valletta

MARIO LALLI & RUBBER SNAKE CHARMERS
FOLKLORE FROM THE OTHER DESERT CITIES
HEAVY PSYCH SOUNDS
80/100

Nuovo bollettino desert rock in arrivo con questo disco del veterano delle "guerre stoner" Mario Lalli con la sua band, i Rubber Snake Charmers. Mario è uno degli originatori dello stoner rock e dell'allucinatoria poetica del deserto del Mojave. Le sue composizioni nel nuovo lavoro sono lunghe meditazioni sciamano/psichedeliche basate sul flusso del suo basso e intuitive impro alla chitarra di Brian Bjork con l'aiuto alle tastiere di Mathias Schneeberger, Ryan Gut alle percussioni e, soprattutto, Sean Wheeler che declama i suoi poemi raga/psichedelici, che paiono elaborazioni di ricordi da *Crown Of Creation* dei Jefferson, tra wah wah e percussioni tribali. Registrata al Mo's Desert Clubhouse, in Australia, questa è un'esperienza più che "il nuovo disco di".

Claudio Sorge

LUPO CITTÀ
LUPO CITTÀ
I2XU
75/100

Chris Brokaw non delude mai. Con il suo stile inconfondibile, forgiato in band seminali come Come e Codeine, ha da sempre esplorato i confini di un rock cupo e rumoroso, un blues malato che scava dentro. Il nuovo progetto Lupo Città (un omaggio al neorealismo cinematografico italiano), insieme a Sarah Black (chitarra e basso) e Jenn Gori (batteria e voce), non fa eccezione, segnando però un capitolo inedito nel suo percorso artistico. Si tratta di un album che procede lentamente, con riff di chitarra ossessivi che richiamano gli anni 80 dei Sonic Youth, echi post punk e lo stesso spirito dei Come. Coloro che hanno seguito la band di Brokaw e Thalia Zedek all'inizio degli anni 90 si sentiranno particolarmente a loro agio in questi ambiti, rischiando di trasformare questo disco in una piccola ossessione.

Cesare Lorenzi

LUSTMORD
MUCH UNSEEN IS ALSO HERE
PELAGIC
58/100

"Scelgo di lasciare che sia il suono a parlarmi. La mia musica non va spiegata, solo ascoltata per far esporre la pura insignificanza dei nostri pensieri primitivi e azioni all'interno della vasta scala del cosmo, che noi come specie non siamo preparati a comprendere". A 34 anni dal fondamentale *Heresy*, che inaugurava la stagione del dark ambient, Brian Williams continua indomito a professare lo stesso verbo. L'ora e mezza scarsa del nuovo album è l'ennesimo "addentrarsi in una selva oscura", accompagnati da droni perennemente minacciosi, bassi profondissimi, cori come canti delle balene e generale senso d'angoscia per l'ignoto. Suoni che non sfigurerebbero come colonna sonora per l'ennesimo video game a tema ancestrale (altra specialità di Williams), meno convincenti come opera a sé stante.

Mauro Fenoglio

MOOON
III
EXCELSIOR
82/100

Rimango incantato davanti alla bravura dei Mooon: questo terzo album ne sancisce la consacrazione. Freakbeat, blues, *swingin' baroque psychedelia*, eccentrico R&B, *60's proto hard* sono linguaggi risolti in una scrittura accuratissima per armonie, soluzioni compositive e incredibile varietà di temi. Un lavoro di cesello che rasenta l'autentica perfezione *60's*. *Late 60's*, se vogliamo essere precisi. Il dato formale diventa contenuto. Un mondo che rinasce dalle proprie ceneri ed è qui ed ora, reinventato – forse anche manipolato – da questa impeccabile band olandese. Il valore sta nella ricostruzione "dall'interno" del microcosmo *60's*, nella varietà e completezza di questa operazione, che mette in interazione submondi e stili *60's* che vanno a creare qualcosa se non di nuovo, di diverso. Come ad esempio far diventare barocchi i Lovin' Spoonful (*Boy Smile*). O trasformare "all'indietro" i Cream in una band freakbeat (*I Will Get You*). *Rainbow Flowers*, ad esempio, può far pensare ai graziosi e scintillanti Tomorrow "corretti" da intemperanze ingenue alla Pete Townshend interfacciate con vibrazioni byrdsiane psichedeliche; succede anche in *Living In The Night*, frenetico e stranito raga/freakbeat. Mentre *Buy A Smile* e *Hurtin My Heart* virano su un garage stomp alla Standells o anche alla Kingsmen di *Louie Louie*, sempre screziato di tenui tinte *english psych*. *Richard Has A Racecar* è un lambiccato freakbeat Who/Creation dalle forme melodiche non riconducibili a null'altro se non alla loro brillante creatività. *GAS* ricorda *Circles* dei Fleur De Lys, almeno all'inizio, e *If Only I Knew* è un'ampia ballata orchestrale, tra Nazz di Todd Rundgren e Bacharach. Ci si perde la testa in questa foresta acerbamente psichedelica di rimandi e collegamenti dove tutto confluisce nel gentile e inafferrabile stile dei Mooon.

Claudio Sorge

MALSTEN
THE HAUNTING OF SIVAKRA MILL. RITES OF PASSAGE
SVART
79/100

Potentemente misurati come i Reverend Bizarre, ossessivi e disciplinati come un ordine monacale alieno, occulti e orrorifici come i Mansion, gli svedesi Malsten si iscrivono nell'odierno pantheon doom con ottime credenziali. Questo è il loro secondo album, molto opportunamente battezzato "riti di passaggio". I brani sono fatti di doom marmoreo, affilati, pesantissimi. Uno dei più affascinanti è *Larum*, orazione funeraria scolpita nei ghiacci, attraversata al suo interno da fugaci, mute meditazioni. Qui si sente la vicinanza con i sunnominati Reverend Bizarre. Così come il successivo interludio *Intercession* pare un mix di Doug Ingle (Iron Butterfly) e Mansion più occulti. Da brividi anche *Laurenti Berth*, le cui atmosfere doom si sciolgono in un'autocelebratività post punk alla Joy Division.

Claudio Sorge

MAXBAND
MAXBAND ON ICE
HOLM FRONT
72/100

Tra le caratteristiche dei Parquet Courts c'è anche quella di varcare a turno i confini della propria casa madre per andare a esplorare il mondo fuori. Va detto che quel che ne esce, pur qualitativamente sempre di buon livello, non si discosta mai troppo da quanto la formazione newyorkese ci ha abituato negli anni ad ascoltare. Prova ne è anche l'esordio del loro batterista, Max Savage, con una band dove si impossessa del microfono facendo bisboccia con Patrick J. Smith, ottimo *shoegazer* con la sua *one man band* A Beacon School. Pavement, Weezer, Strokes i nomi che emergono esattamente in questo ordine e senza riserva alcuna dall'ascolto delle prime tre tracce dell'album, che su quell'abbrivio si sviluppa, e prosegue con convinzione e credibilità fino in fondo.

Arturo Compagnoni

MERIL WUBSLIN
FAIRE ÇA
BONGO JOE
82/100

I Meril Wubslin tornano tre anni dopo *Alors Quoi* con un quarto album che spinge avanti un'idea già ottima. Un suono scarno e iterativo che unisce folk dolente di varia provenienza, radici post rock (i tre vengono da Velma e Toboggan, colonne svizzere del genere), minimalismo, cantato a due voci e un'intenzione dub fino a ieri latente, ora invece più libera di emergere. C'entrano in questo senso il produttore britannico Kwake Bass (Sampha, Kae Tempest) e il suo lavoro in profondità sul ritmo e sui dettagli, come a rendere più spazioso e quasi tridimensionale l'assetto del trio di Losanna, che significativamente lo accredita addirittura come quarto membro ai "suoni". Chiamati fuori dalla propria zona di comfort, sia loro sia lui splendono, in nove canzoni una più bella dell'altra (*Pas Là* ad esempio).

Andrea Pomini

THE MESSTHETICS AND JAMES BRANDON LEWIS
THE MESSTHETICS AND JAMES BRANDON LEWIS
IMPULSE
83/100

Nel suo terzo album, la band formata da Joe Lally e Brendan Canty (storica sezione ritmica dei Fugazi) con il chitarrista Anthony Pirog incontra il sax di James Brandon Lewis, fra i più quotati nell'attuale panorama jazz d'Oltreoceano. Una collaborazione nata dal vivo e che si inserisce sulla linea ibrida con la quale il trio interpreta la forma jazz, imbevuta di spirito punk e soluzioni dub, e aperta a molteplici sviluppi. Così nel groove luminoso e travolgente di *Emergence* o in una *That Thang* dal funk reminiscente della tradizione go-go di Washington D.C. Registrato in due soli giorni, il disco trasmette una spontaneità sonora contagiosa e inequivocabile, ben sottolineata dall'emozionante vortice della coda di *Boatly* e dalla nervosa jam dell'epilogo *Fourth Wall*. Una bella sorpresa.

Giorgio Valletta

THE PHEROMOANS
WYRD PSEARCH
UPSET! THE RHYTHM
73/100

Gente difficile da inquadrare i Pheromoans. A tratti sembrano una band psych pop uscita dal catalogo della prima Creation (*Downtown*), altrove attingono a un immaginario spaziale adatto ad accompagnare languidi pomeriggi post autunnali, poi sono capaci di infilare numeri di *hammond sound* tardo '60 (*Twibbon Wife*) capaci di scaldare anima e gambe. Ma è quando infilano una doppietta in cui prima pescano nell'immaginario twee pop dei medi '80 (*Faith In The Future*) e subito dopo tra i detriti scartati dalla costruzione di un qualche disco dei Velvet (*It's A Little Bit Different*) che i ragazzi si guadagnano il posto in cima alla rubrica che state leggendo. Ascolto a tratti spiazzante, ma indubbiamente meritevole di attenzione.

INDIE
a cura di Arturo Compagnoni

CHASTITY BELT
LIVE LAUGH LOVE
SUICIDE SQUEEZE
69/100

Gruppi così non ci cambieranno la vita, ma fa piacere sapere che continuino a esistere. Quattro ragazze sparpagliate agli angoli degli States (Seattle, Washington e Los Angels) che pubblicano dischi per etichette discografiche a noi care (Hardly Art prima, Suicide Squeeze ora) impilando una sull'altra solide canzoni rock che girano su sé stesse senza correre mai il rischio di aggrovigliarsi tra loro.

OUTER WORLD
HOW DOES THE MUSIC LOVE?
HHBTM
65/100

Coppia proveniente da Richmond, Virginia, con un misconosciuto passato come introduzione al mondo della musica (Dahlia Seed e Positive No), gli Outer World pubblicano un debutto che ha il taglio di una colonna sonora cinematografica tra *sci-fi* e *hard boiled*, con la voce di lei a fare da catalizzatore dell'attenzione mentre le musiche di lui attingono a contro tempo ritmici e liquidità elettronica.

OFFICE DOG
SPIEL
FLYING NUN
67/100

Trio con base ad Auckland che destruttura un suono radicato nella propria terra, mescolando al classicissimo indie rock quale elemento base, costruzioni orizzontali di geometrie slowcore (*Antidote*) e impennate punk vecchia scuola che destabilizzano equilibri apparentemente acquisiti. Come si scriveva sopra a proposito dei Pheromaons, anche qui gente difficile da catalogare, punto di forza e debolezza al tempo stesso.

SAM EVIAN
PLUNGE
FLYING CLOUD RECORDINGS
71/100

"Passo così tanto tempo a cercare di rendere perfetti i dischi degli altri che mi pare quasi un atto di resistenza produrre un disco incasinato per me stesso". Basterebbe questa frase posta a presentazione del suo quarto album a renderci simpatico Sam Evian, produttore d'eccellenza (Big Thief e Blonde Redhead). Detto tra noi il disco, adagiato tra pop e morbida psichedelia, non è per nulla incasinato e merita più di un ascolto.

PALLE MIKKELBORG, JACOB BRO & MARILYN MAZUR
STRANDS – LIVE AT THE DANISH RADIO CONCERT HALL
ECM
85/100

Tre spaventosi musicisti appartenenti a tre diverse generazioni ridisegnano, in *Strands*, il linguaggio del jazz tra esplorazione, intimità e passionale creatività. Con questa registrazione dal vivo degli album *Returnings* e *Gefion* di Bro, Palle Mikkelborg (82 anni) a tromba e flicorno, Marilyn Mazur (68 anni) alle percussioni e Jacob Bro (45 anni) alla chitarra regalano forti emozioni in cui si alternano ultraterrene atmosfere dilatate al limite del silenzio (*Youth*) a momenti di eterea malinconia dalle influenze mediorientali appena accennate (*Oktober*).

JAZZ & CO.
a cura di Antonio Briozzo

JONAH PARZEN-JOHNSON
YOU'RE NEVERE REALLY ALONE
WE JAZZ
68/100

You're Never Really Alone ci consegna un Jonah Parzen-Johnson profondamente cambiato rispetto al passato. Qui, il sassofonista americano si spoglia degli intrecci armonici dell'album di debutto, *Imagine Giving Up* del 2020, e sembra guardarsi allo specchio suonando in completa solitudine. Il suo respiro e il suo battito incontrano i suoni profondi del sax.

VESTBO TRIO
OUT OF PLACE
DOG HOUND
64/100

Dietro alla orrenda cover di *Out Of Place* dei danesi Vestbo Trio si nasconde un album nato dall'improvvisazione di musicisti privi di schemi e al servizio di un estro libero e collettivo. Musica dall'ampio respiro in cui easy jazz, blues e americana educata vengono scomposte e ricomposte in una combinazione che sa di viaggio senza meta su strade lunghe e desolate, finestrino aperto e braccio fuori.

MARY HALVORSON
CLOUDWARD
NONESUCH
65/100

Il punto di forza di *Cloudward*, nuovo album della chitarrista e compositrice Mary Halvorson, è senza dubbio l'intesa, ormai perfetta, creatasi tra i componenti di una band giunta insieme al terzo lavoro consecutivo. Il punto debole è invece che c'è davvero tanta, troppa roba non sempre messa a fuoco all'interno di un tramestio jazzistico eccessivamente lungo e più autocelebrativo che appassionante.

JOE MCPHEE, TASHI DORJI & BILL ORCUTT
A MOUTH AT BOTH ENDS
PALILALIA
75/100

Due tracce, *A Mouth* e *Both Ends*, danno il titolo alla performance dello scorso 7 giugno tra tre monumentali improvvisatori della scena free jazz contemporanea, Joe McPhee, il chitarrista bhutanese Tashi Dorji e Bill Orcutt. Tra materiale abrasivo e distorsioni, frammentazioni e ritmi infestanti, i tre danno vita a un album dalla poetica avant jazz tanto feroce e rumorista quanto empatica e mai banale.

RECENSIONI ESTERE

MINISTRY
HOPIUMFORTHEMASSES
NUCLEAR BLAST
75/100

Una particolare urgenza muove questi Ministry, la stessa che ha solcato le ustioni della mostruosa estetica del cambiamento del nuovo millennio (la lettura di *Houses Of The Molé* e *Rio Grande Blood*), e che ancora prima contraddistinse fasi come *The Mind...* e *Psalm 69*. Basta metterle in fila, *Goddamn White Trash*, *Just Stop Oil*, *Aryan Embarassment*, *TV Song* e *It's Not Pretty*, dicono dell'incapacità dell'umano di ricondursi al suo principio e di rifiutare un sistema che non è più solo forma, ma costrutto culturale di deformazione antropologica. Tornate a un testo come *Thieves* e agite. Vedete, alla fine di tutto almeno Jourgensen e soci – il recente rientro dei KMFDM ad esso analogo (e fondato sul carattere Killing Joke) – hanno ancora il coraggio di denunciarlo senza filtri. Marxismo a parte.

Stefano Morelli

MK.GEE
TWO STAR AND THE DREAM POLICE
R&R
80/100

Quello che l'ipnagogia ha introdotto, e l'hyperpop suggerisce senza paura, è una visione che dia un senso estetico al pop contemporaneo. Ricordando che c'è un'infinità di "passati" a cui connettersi, per darsi radici salde in un futuro che si sfalda. Mike Gordon viene dal New Jersey, con in testa Jimi Hendrix come icona e J Paul come obbiettivo. Il suo esordio è un ingegnoso tavolo di lavoro, su cui prova a ricostruire memorie di musica, per prepararsi ad esplodere in un prossimo futuro. *DNM* incontra Hall & Oates nel salotto da internauti del Paul Institute, *Candy* scaraventa l'innocenza di Bruno Martelli di *Saranno Famosi* in una *darkroom*, *Alesis* ha le stimmate a fuoco dell'inno per la generazione Alpha, *Breakthespell* è un doo wop cibernetico su un bagnasciuga lunare. Endorfine al massimo.

Mauro Fenoglio

MOOR MOTHER
THE GREAT BAILOUT
ANTI-
77/100

In *The Great Bailout* i versi di Moor Mother e delle voci ospiti scorrono, per lo più, su basi di musica contemporanea o di elettronica sperimentale che esprimono, a turno, tensione e caos. Versi che affrontano un tema centrale nella poetica dell'artista classe 1979: il rapporto coloniale tra Europa e Africa, in questo caso con un focus sulla Gran Bretagna, sugli effetti del suo colonialismo, appunto. Insomma, il nono album solista di Camae Ayewa si muove in alto, declamando, a volte con durezza, versi che aumentano l'intensità dei brani mentre in sottofondo si possono sentire il soprano Alya Al-Sultani, la voce gospel di Kyle Kidd o il clarinetto jazz e i vocalizzi conditi di blues dei Sistazz Of The Nitty Gritty. Un disco in cui si impone una certa inquietudine, senza dubbio dettata dal tema.

Luca Gricinella

NINO GVILIA
NICOLE/OVERWHELMED BY THE UNEXPLAINED HIVE
MIND
78/100

Che suono fa una foresta? Che voce hanno i fili d'erba, i fiumi, le rocce? Il *double EP* di Nino Gvilia, personaggio immaginario creato dalla *sound artist* Giulia Deval, sembra rispondere a modo suo a questi interrogativi. Synth, chitarre, archi e delicati giochi di voce mescolati ai suoni della natura e interventi di filosofe, danno vita a un universo sonoro che parte da una valle erbosa e arriva su, fino alle stelle, con echi di Adrianne Lenker, Fiona Apple e Marta del Grandi. Paesaggi dal sound etereo e fatato (*Diaphanous*), altri ampi, dove correre senza paura (*Forests*, *quatrain*, *Raspberry Hands*), altri ancora stranianti (*Dirty Is Just What Has Boundaries*). Un album manifesto che lotta con raffinatezza contro la nostra cecità verso l'apocalisse, e che riesce a farci sentire leggeri come "nuvole, onde, e schiuma".

Maria Stocchi

NORAH JONES
VISIONS
BLUE NOTE
72/100

Avete presente le idee che arrivano, non annunciate, nel cuore della notte? *Visions* è nato così, in un una combustione spontanea di immagini e atmosfere, di sonorità vintage e vibrazioni contemporanee, di tinte soul, lounge, jazz e Americana/country che, stavolta, giocano tutte a suo favore. Grazie anche alla mano del polistrumentista e produttore Leon Michels. Per tutta la carriera Norah ha cercato di togliersi di dosso l'etichetta di artista raffinata ma datata. E se la collaborazione con Danger Mouse l'aveva portata (troppo) fuori dalla sua comfort zone, quella con Leon riesce nel miracolo coniugare tradizione e contemporaneità, aggiornandone l'identità senza snaturarla. Accompagnando la sua voce tra le contraddizioni del vivere, accettate con disinvolta allegria.

Daniela Liucci

OMNI
SOUVENIR
SUB POP
68/100

Il nuovo album degli Omni è un vero concentrato di energia post punk che ambisce all'immediatezza. Il trio di Atlanta è tornato dopo cinque anni di assenza con un disco ricco di riff taglienti, ritmi staccati e melodie immediate. In apertura, *Exacto* mette subito le cose in chiaro: chitarra e basso intrecciati, note affilate e ritmi sincopati. *Plastic Pyramid*, il primo brano scritto dopo il *lockdown*, è un viaggio a sé stante, carico di cambiamenti, accordi metallici, ritmi vorticosi e la presenza della voce di Izzy Glaudini degli Automatic, che appare anche in altre due canzoni. *Souvenir* è un album che ha levigato gli spigoli, complice una produzione inedita che ha spinto le voci in primo piano, concentrandosi su un suono meno profondo che cattura rapidamente l'attenzione.

Cesare Lorenzi

PACKS
MELT THE HONEY
FIRE TALK
70/100

Ormai ci stiamo facendo l'abitudine, ma il fatto di crescere in pubblico si sta trasformando in un nuovo modus operandi, per le band. Inizialmente si registra in camera da letto, successivamente in cantina e, infine, in un vero e proprio studio. Questa la trafila anche per i Packs di Madeline Link, band canadese che si è dovuta trasferire in Messico, utilizzando comunque un'attrezzatura minimale, per registrare il nuovo e terzo album della serie. L'anima *weirdo/slacker* è rimasta comunque immutata, permeando le dieci canzoni di un'imperfezione affascinante. Il rock pigro e sfocato si arricchisce di intermezzi psichedelici, dando vita a un suono caldo e grezzo che cattura l'essenza del garage rock e di certo *antifolk*, ricordando Guided By Voices, Ty Segall e il primo Beck.

Cesare Lorenzi

PISSED JEANS
HALF DIVORCED
SUB POP
77/100

Sei album in un ventennio di carriera, onorata e deplorevole allo stesso tempo. Onorata per qualità delle produzioni, sempre almeno un gradino sopra alla media della diretta concorrenza, deplorevole quanto a suoni e temi trattati nelle liriche, stando al comune senso dell'intendere, più che del pudore. Non hanno fretta i Pissed Jeans, macinano canzoni quando pare a loro, fedeli a dettami antichi che mantengono una loro stringente attualità, soprattutto in funzione di valvola di sfogo ai continui soprusi che la quotidianità perpetra su ognuno. Amphetamine Reptile inquinata con hc californiano, blues ubriacato dalla velocità sotto uno stroboscopio di *flash lights* stordenti, i Circle Jerks che scoprono i Big Black. Come sempre ascolto catartico e faticoso, dipende da come si decide di affrontarlo.

Arturo Compagnoni

RAGE
AFTERLIFELINES
STEAMHAMMER/SPV
78/100

Nati nell'anno orwelliano del Grande Fratello, i teutonici Rage festeggiano un anniversario importante come il quarantesimo con un progetto ambizioso: un doppio album da 21 brani, diviso in due dischi distinti (*Afterlife* e *Lifelines*: componendoli si ottiene il titolo del lavoro intero). *Afterlife* presenta la band di Peavy Wagner alle prese con il proprio lato più cattivo, più incline allo speed e al thrash che al power, decisamente con ottimi risultati. In *Lifelines*, invece, i tre Rage chiamano i rinforzi e con l'aiuto del maestro Marco Grasshoff aggiungono strati di orchestrazioni varie (archi, fiati, piano...): il risultato è intrigante, anche se a tratti sembra che provino un po' troppo a dimostrare qualcosa, pur non avendone alcun bisogno. Nel complesso, comunque, una buona celebrazione per fan vecchi e nuovi.

METAL
a cura di Andrea Valentini

ABORTED
VAULT OF HORRORS
NUCLEAR BLAST
72/100

Nuovo capitolo del "libro del goremageddon" – ovvero album numero 12 per la band veterana, di origine belga (ora un po' più difficile da collocare geograficamente), dedita a un death *grindatissimo*, brutale come una pinta di acido solforico bevuta alla goccia. Per gli amanti del genere, qui ci sono sangue, brutalità, violenza, misantropia, psicopatia a volontà – per non dire in sovrabbondanza.

ACE FREHLEY
10,000 VOLTS
MNRK HEAVY
66/100

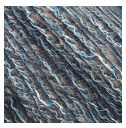
Lo Spaceman del Bronx – aka Space Ace – alla non più tenera età di 72 primavere sforna il suo decimo album in studio (parliamo di dischi senza Kiss, ovviamente), che consiste in una manciata di discreti pezzi hard rock/AOR da *Bignami* del genere. I testi invece sono imbarazzanti, intrisi di ettolitri di *girl/baby/honey*, con accenni da pelle d'oca a scienza fuorviante che ci acceca e UFO nel cielo.

SUICIDAL ANGELS
PROFANE PRAYER
NUCLEAR BLAST
70/100

Con il loro thrash metal made in Atene, i Suicidal Angels continuano una tradizione sotterranea legata al genere da sempre ardente sotto le ceneri, in Grecia (a partire dai vecchi Flames in poi). Il loro disco numero otto è un buon concentrato di tutti gli stilemi tipici del sound, codificati negli anni 80 e assimilati dalla band con passione e maestria. Un bel disco nostalgico, senza fronzoli.

SULDUSK
ANTHESIS
NAPALM
78/100

Non si direbbero australiani, con queste sonorità che impastano sapientemente folk, dark, black, shoegaze, doom e metal... ma bando agli stereotipi. Il progetto Suldusk (al secondo album) è affascinante nella sua dolcezza estrema, bucolica e malinconica, a tratti coniugata con esplosioni incontenibili come scatti di una Madre Natura rabbiosa che giunge al limite e si vendica distruggendo tutto.



PRAYER
NOW I KNOW PARADISE
YUKU
80/100

A due anni da *A Love So True*, un minialbum che ha consolidato la reputazione costruita attraverso i precedenti singoli ed EP, il produttore elettronico londinese Thomas Daley presenta il suo primo album vero e proprio come "il mio lavoro più personale". Non si fatica a capirne il perché, tanti sono i momenti di toccante intensità che lo caratterizzano, dagli echi minimalisti di *Loss Of Meaning* a un'estatica *Sorry* che fa tesoro dell'utilizzo ad effetto di una voce soul in pitch rallentato, e che ben rappresenta l'animo malinconico e contemplativo dall'autore. La *title track* raggiunge invece un equilibrio fra l'estasi di cui sopra e i riferimenti all'*hardcore continuum* che, fra breaks, jungle, synth celestiali e ritmi da rave trovano ulteriore sfogo in brani come *Third Life* e *Get Away*.

Giorgio Valletta

KATHERINE PRIDDY
THE PENDULUM SWING
COOKING VINYL
66/100

A soli 16 anni, Katherine Priddy fu salutata come prodigio del folk britannico e abbandonata a un destino tanto entusiasmante quanto terrificante. Quasi paralizzata dalle aspettative pubblicò il suo *debut album* quando di anni ne aveva 25. Al secondo, e alla soglia dei 30, la paura sembra decisamente svanita. Il suo *fingerpicking* delicato si fa più incisivo, il folk roots ancora più elegante e soffice - sia che scelga vie più tradizionali sia che si nutra dell'ariosità del pop - le atmosfere più sognanti e allo stesso tempo minacciose, lo *storytelling* più potente nel suo intrecciare storie e linee temporali. Congelandole in un catalizzatore transgenerazionale di emozioni, la "prima casa a sinistra", un luogo familiare da cui ci si allontana ma dove si finisce sempre per tornare.

Daniela Liucci

OMAR RODRÍGUEZ-LÓPEZ
IS IT THE CLOUDS?
CLOUDS HILL
70/100

Il cofanetto da 57 vinili che racchiude la sua discografia ha scatenato le ironie di chi preferisce la battuta sui social all'ascolto, per farsi un'idea di quello che è la sua produzione. Perché in mezzo a quella raccolta ci sono ottimi dischi e perle nascoste tutte da scoprire (*Corazones* e *Killing Tingled Lifting Retrats fra gli altri)*, che vanno dalla sperimentazione fino all'indie pop. *Is It The Clouds?,* ultimo album uscito a febbraio, è uno di questi. Scritto dopo la morte della madre è un lavoro riflessivo, intimo e avvolgente, dalle tinte psych/folk, con le sue tipiche influenze centroamericane (*Amor Frio, Solving This Again*), ma contiene anche perle weird soul come *Gently Tamed*. Rodríguez-López nelle sue varie incarnazioni è uno dei musicisti più stimolanti e sfaccettati della nostra epoca.

Luca Doldi

SARASARA
ELIXIR
ONE LITTLE INDEPENDENT
77/100

Un elisir contro il patriarcato, il capitalismo e tutto quello che imprigiona l'essere umano contemporaneo: il nuovo lavoro della cantautrice e performer francese è un distillato di rabbia, disgusto e spinta al cambiamento in forma di elettropop dall'animo "punk" e sperimentale, con echi trip hop e trance (non a caso il disco è stato concepito in parte a Bristol e Ibiza). Un manifesto anarcofemminista ispirato più dagli scritti di Bell Hooks, Pierre-Joseph Proudhon ed Edith Thomas che da altra musica - "Non sono sicura di poter spiegare cosa mi ha ispirato musicalmente", dice, "so solo che ero stanca di sentirmi definire un'artista elettronica, perché non è quello che sono. Mi piace sperimentando, ma non voglio essere messa in una scatola che mi definisca. Mi piace giocare con cose analogiche".

Letizia Bognanni

SPLIT SYSTEM
VOL. 2
LEGLESS/GONER/DRUNKEN SAILOR
82/100

Può sembrare un esercizio retorico ma, credetemi, ci ho pensato molto prima di trovare la parola giusta per descrivere questo piccolo grande gruppo formato da musicisti che animano il più sincero sottobosco r'n'r dell'area di Melbourne. Quella parola è compattezza. Con il nuovo album, che segue l'esordio lungo del 2022, gli Split System continuano a correre a grandi falcate sulla strada battuta dai Saints e, più di recente, dagli Eddy Current Suppression Ring – influenza rivendicata tanto da volere Mikey Young a masterizzare l'album – e dai purtroppo dimenticati Royal Headache. La loro sicurezza, nient'affatto spavalda, non lascia indifferenti. Sì perché per quanto già molto buono, il *Vol. 1* era frutto di jam a distanza. In questi 11 pezzi, invece, è quasi possibile sentire il sudore della sala prove. Di certo si sente un affiatamento frutto della pratica sui palchi: l'estate scorsa hanno affrontato un lungo tour europeo che li ha portati anche in Italia. Cuore, polmoni, sangue, carne viva e una fierezza DIY che esplode nella voce arrembante di Jackson Reid Briggs (un Damien Lovelock profondamente *working class*) e negli intrecci perfetti delle Telecaster di Arron Mawson e Ryan Webb. La sezione ritmica viaggia coesa anche quando il ritmo rallenta (*The Drain*). Se non lo si fosse capito siamo nell'Olimpo *Aussie Rock*, dove riff robusti e taglienti sanno essere carezzevoli come nel midtempo percorso da una favolosa melodia elettrica di *Alone Again*. E gli affondi punk'n'roll non sono mai deliberati (*Anything*), hanno profondità post punk (*Dave*) e la forza di esplodere in ritornelli liberatori come nel caso di *End Of The Night*. Onestà, passione, urgenza, energia. Di questi tempi dischi del genere sono essenziali per chi ha a cuore le sorti del r'n'r chitarristico e non ha pretese *arty*.

Manuel Graziani

SHANE SMITH & THE SAINTS
NORTHER
THIRTY TIGERS
63/100

A cinque anni dall'ultimo album *Hail Mary* torna Shane Smith con i suoi santi, ancora in missione per conto della musica Americana. *Norther*, vento del nord, si intitola il nuovo lavoro, ma quello che spira fra i solchi (diciamo solchi non a caso, solchi del vinile che è il supporto ideale per ascoltare questo tipo di disco dal sapore vintage, solchi lasciati dalle ruote sulle strade degli USA) dell'album è qualsiasi tipo di vento scompigli i capelli su una decappottabile a zonzo per il Nord, il Sud, l'Est, l'Ovest o il Midwest d'America. Immagine stantia, ma un'altra non ce n'è per descrivere le atmosfere evocate dal country folk rurale e dalla voce springsteeniana di Smith, che ti immagini accanto a te sul sedile del passeggero a raccontare storie e cantare sulle canzoni che passa l'autoradio sintonizzata su Radio Nashville.

Letizia Bognanni

SHOOTING DAGGERS
LOVE & RAGE
NEW HEAVY SOUNDS
75/100

La prima cosa che mi viene da dire è che se un album del genere l'avesse fatto un gruppo di baldi punk non avrebbe suscitato un tale interesse. Le Shooting Daggers vengono infatti presentate come *queercore* e in lotta per i diritti LBGT. E comunque, bisogna ammettere che *Love & Rage* è un ottimo album. Che mette in fila canzoni di furioso hardcore punk ben costruite e dal piglio irrefrenabilmente trascinante. Potrei pensare a una versione hardcore delle...Runaways, tanto per affondare in certe radici del passato. Oppure immaginare un impazzimento nevrotico di Amyl And The Sniffers. Fatte salve un paio di soffuse... ballate shoegaze, un po' anonime, per le quali si spendono i nomi di Lush e Dinosaur Jr. Il talento c'è. Amore e rabbia: un binomio incendiario.

Claudio Sorge

SKRAECKOEDLAN
VERMILLION SKY
FUZZORAMA
74/100

Gli Skraeckoedlan sono in lotta per costruire una loro personale forma di stoner rock progressivo. Che sfugga ai luoghi comuni del genere. *Starsquatch*, il pezzo di apertura del loro nuovo album, è una solenne ballata prog, sferzata da synth ventosi e auliche chitarre, tra pause crepuscolari, epiche esplosioni, ighe mormorate in sottofondo. Più o meno della stessa natura è *Mysteria*, le cui sonorità fredde e spigolose si agganciano a struggenti melodie *northern dark*. Una freddezza che sembra congelare a tratti certi slanci. Ma è un'algidità che riesce spesso a sciogliersi nelle distese space rock lungo le quali la band viaggia; come nella spettacolare *title track*, o nella conclusiva *Astronautilus*. Diciamo che per ora il rischio che diventino i nuovi... Europe è scongiurato.

Claudio Sorge

JOHN SMITH
THE LIVING KIND
THIRTY TIGERS
68/100

"L'album parla di ricostruire la vita e cambiare in meglio di fronte alla perdita", spiega John Smith a proposito del suo ottavo lavoro in studio, "celebrare le cose belle e affrontare quelle brutte. Rimanere positivi, centrati, tenendoci stretti coloro che amiamo e lavorando per un futuro migliore". Un senso di speranza e positività che ben si concilia con il folk Americana/british tradizionale e rassicurante del chitarrista e cantautore inglese, che per registrare l'album si è spostato nel Maine, a casa del produttore Joe Henry (Lisa Hannigan, Rhiannon Giddens, Guy Pearce, Bonnie Raitt, Joan Baez), con l'intenzione (in parte riuscita) di realizzare qualcosa che suonasse come "*Spirit Of Eden* dei Talk Talk, *Solid Air* di John Martin e *Hejira* di Joni Mitchell".

Letizia Bognanni

HAZEHOUND
MACRODOSE
AUTOPRODUZIONE
82/100

Canadesi di Montreal come i Death Wheelers, gli HazeHound paiono una band uscita dagli anni 70, ma formatasi nell'hard rock infuocato della fine dei '60. Selvaggia roba americana per lo più. Blue Cheer in primis e Hendrix. Ma anche (primi) James Gang e Truth And Janey, in brani come *Hashhat*. E con un *hard black groovin'* torrido alla Granicus. Se poi vogliamo riferirci a band "moderne", qualcosa di simile lo abbiamo ascoltato dai Dzjenghis Khan e naturalmente dai Radio Moscow per quel sangue blues che scorre selvaggio. Mentre in brani tipo *Flatearth* sembra di risentire lo speed boogie di una band di cui si sono perse le tracce, i Bad Wizard. Riversate tutto questo e comprimetelo in una registrazione da bootleg anni 70 e otterrete uno dei migliori dischi che potrete ascoltare in questo momento.

PSYCH
a cura di Claudio Sorge

SHAMAYNA
SHAMACAINE
AUTOPRODUZIONE
74/100

Barbarico pre grunge da Siversky, Russia. Mi vengono in mente i primissimi Motorpsycho, con influenze east/psych rituali che corrodono un grezzo corpo sleepiano. Ma anche un grunge blues alla Slo Burn (John Garcia) sventrato a colpi di sludge. L'album degli Shamayna sembrerebbe dunque qualcosa di favoloso e selvaggio, in realtà è solo un avvicinarsi a quanto appena descritto. Il che comunque lascia ben sperare.

SUNDRIFTER
AN EARLIER TIME
SMALL STONE
68/100

Hanno una soave, tranquilla potenza, questi ragazzi di Boston. Non nuovi alle scene stoner, in quanto questo è il loro terzo disco. Il più ambizioso e meglio prodotto. Anche se, rispetto ai precedenti, quello che guadagna in ottima produzione sembra perderlo in freschezza. Infatti il tentativo di essere più ricercati e melodici li spinge verso suoni e atmosfere più pompose. Per quanto ricche di buone intenzioni.

NEBULA DRAG
WESTERN DEATH
AUTOPRODUZIONE
77/100

Infuocato delirio space/stoner. Evocatore per potenza ed esplosività dei più psichedelici High On Fire. I Nebula Drag di San Diego, al loro terzo album, non sembrano aver perso energia e ispirazione. Anzi, rilanciano. Certo, sono una band di seconda schiera, ma quando partono per la tangente, tra riff mitragliati e crescente innalzamento della potenza space rock, è difficile non essere trascinati via dalla loro epica massiva (*Kneecap*).

USEEYE
STONED MENTAL
ТАНЦЫ ДО НЕБА
78/100

Altra band russa sprofondata tra foreste e paludi. Autrice di una sorta di stoner puro dell'età della pietra. Primitivo, selvaggio. Permeato da un'intensa forza mantrica. Penso a stoners nordici come i Goatness, ma più grezzi. Misteriosamente ieratici, gli UseEye evocano mondi liberati da costrizioni e lasciati alla pura forza bruta della natura. Chi canta sembra un uomo di neanderthal. Il suono è grandioso, sludge arcaico, impressionante.

GOUTLAW
GOUTLAW
BEAST
78/100

Lo swamp noise punk di Chrome Cranks, Cows, Butthole Surfers e co. non andava granché nei '90, figuriamoci a chi può interessare ora. Ecco perché è d'obbligo scrivere dell'esordio del quartetto di Melbourne che reitera, estremizzandola, la formula del r'n'r primordiale figlio del blues marcio e trasandato. I Beasts Of Bourbon posseduti o Nick Cave preso a calci dai Cosmic Psychos: i Goutlaw assomigliano a una roba del genere. Marcello Cole è un crooner dalla voce profonda che ha passato da un pezzo l'orlo della crisi di nervi (*Colt*). La chitarra di Jimmie Mcgarry è quella di un cowboy serial killer. La sezione ritmica carpa la terra (*Driving All Night*). Se volete ascoltare una hit suonata dal demonio fritto dal wah wah, mettete su *Mother's Hands*.

WEIRD R'N'R
a cura di Manuel Graziani

EROTIK TWIST
THE STREET, THE NIGHT, THE REBEL
AUTOPRODUZIONE
70/100

È garage primitivo dall'allure dark funkettosa quello del gruppo marchigiano formato da *rockers* sgamati che a sorpresa spiegano una cover uggiosa, quasi bandistica di *Ratamahata* dei Sepultura. Le annebbiate reiterazioni sonore, un organo opprimente e le seconde voci femminili (*Je Suis*) creano una *confusione* che staziona tra incubo e sogno (*Macumba Sexy*). Un album straniante.

FOG LAMP
ANXIOUS STARGAZING
THE BUCKET
73/100

Non so se sono i *king* della cold wave della Baia. Di certo i tre di Oakland mostrano autorevolezza nell'imbastardire un genere che sovente tende alla fighetteria. *Morning Person* andrebbe fatta ascoltare a chi ancora segue i Depeche Mode, l'organo di *Luke Warm* disegna i contorni di un'agitata messa wave mentre in *Let's Not* si cavalca l'epica Goblin. A voi il lato dark, furibondo e spietato, del post punk.

COUCHGAGZZZ
GOSPORTS!!!
CIQALA/SIDE4
75/100

I pugliesi Santamuerte erano un gran gruppo. Le due anime di quella band, assieme ad altri due balordi, si sono ributtate nel giretto del *budget rock* dichiarando amore per l'Australia *weirdo punk* di Gee Tee ecc. In realtà musicalmente sono più (in)quadrati, le chitarre girano con fraseggi duri e sciolgono l'asfalto punk (*Digimon*, *Burak Won*). Ottime le voci e l'utilizzo che ne fanno per l'economia dei pezzi.

O-D-EX
BREAKER
DIRTNAP
72/100

Reds, Marked Men, Mind Spiders, Radioactivity: il texano Mark Ryan ha fatto la storia di *certo punk* analogico. Qui mostra la sua anima digitale, sperimentando col rumore sintetico. Ispirato ai Chrome, ma anche ai Suicide, O-D-EX è la musica della sala d'aspetto di un ospedale psichiatrico lunare. Suoni disturbanti circondano i sintetizzatori, le batterie elettroniche sono cadaveriche, le voci filtrate e gelide.

RECENSIONI ESTERE

ASTRID SONNE
GREAT DOUBT
ESCHO
76/100

Ci si può avvicinare alla forma canzone lungo percorsi diversi. Affidandosi alle dinamiche tradizionali di strofa e ritornello o rifiutandole per trasfigurarla. È il caso del minimalismo artigianale di Tirzah, così come di quello elettroacustico della compositrice danese. Che al terzo album, partendo dal pizzicato della fedele viola, aggiunge via via altri archi, arrangiamenti elettronici, pianoforte scordato, legni a fiato, chitarre occasionali, per tracce d'ambientazione emozionale. In cui le parole sparse fanno da ponte fra le strutture minime che emergono dai vuoti. Trip hop economico (*Boost*), *spoken* in orchestrazione ombrosa (*Everything Is Unreal*), sophistipop diafano (*Staying Here*). Con la splendida *Give My All* (citazione da Mariah Carey) che fa incontrare Erika De Casier e la AD 93.

Mauro Fenoglio

SQUAREPUSHER
DOSTROTIME
WARP
75/100

Eravamo nel triste aprile 2020 quando Squarepusher diffondeva il video di *Detroit People Mover* – brano tratto dal precedente album *Be Up A Hello* –, con le incredibili immagini della Motor City deserta a causa del *lockdown* che avvolgeva il pianeta. È a quel tempo sospeso e alla riscoperta forzata del tempo libero in solitudine che si riferisce il titolo del nuovo disco di Tom Jenkinson, che si apre con l'insolitamente quieta *Arkteon 1*, primo di tre episodi in cui la chitarra acustica è emblematicamente unico elemento sonoro. La furiosa cifra elettronica del produttore di Chelmsford torna ovviamente in primo piano in brani come *Embounce* e l'acidissima *Wendorlan*, e l'intero lavoro è un omaggio gustoso e aggiornato a una forma, quella IDM, ormai divenuta classica proprio grazie ad artisti come lui.

Giorgio Valletta

TIGERS ON OPIUM
PSYCHODRAMA
HEAVY PSYCH SOUNDS
60/100

Per essere uno *psicodramma*, cioè in qualche modo una forma di terapia, questo esordio dei Tigers On Opium me lo aspettavo più... virulento. Sono una buona band di hard rock/grunge, ammorbidita per non creare troppa eccitazione. In questo senso le tigri forse hanno fumato troppo oppio. Al di là della battuta, i quattro di Portland partono spediti, diciamo *abbastanza* spediti, per poi rallentare dentro fumose ballate grunge, che hanno sì una loro pesantezza, ma a tratti occhieggiano alle radio (*Retrovertigo*) e a certo indie commerciale. Si riprendono con ghighe *southern* tirate allo spasimo (*Sky Below My Feet*), con gentilezza vocale e cori di assoluta levigatezza pop. In generale ci stanno i paragoni con i Torche; meno con i QOTSA, onestamente per la grande differenza di qualità con la band di Josh Homme.

Claudio Sorge

TIKEN JAH FAKOLY
ACOUSTIC
CHAPTER TWO
78/100

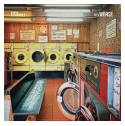
Icona ivoriana del reggae africano, il militante cantautore in levare riassume 27 anni di incisioni discografiche in un elegante e coinvolgente viaggio all'insegna del messaggio panafricano punteggiato di frammenti di interviste e schegge di documentari. Il formato acustico favorisce in episodi come la storica *Tonton d'America*, cui partecipa il quasi ottantenne Bernard Lavilliers, tessiture ammiccanti alla *mbalax*. Altro titolo celebre, altri ospiti: inno generazionale della migrazione, *African À Paris* si avvale degli interventi di Horace Andy e Chico César, un giamaicano e un brasiliano sotto la Tour Eiffel. Il menù propone qualcosa come 18 canzoni arrangiate e suonate magistralmente: completano il vertice emotivo *Enfant De La Rue*, *Les Martyrs* e *Justice*. Rigore e delicatezza, blues e poesia.

Paolo Ferrari

THE UNCLAIMED
CREATURE OF THE MAUI LOON
MISTY LANE
84/100

A 40 anni dall'esordio e poco meno dal loro ultimo disco come Attila And The Huns, e purtroppo dopo la recente scomparsa di Shelley Ganz, gli Unclaimed rimangono un caso. Shelley, master mind del progetto, negli anni è sempre rinato come una fenice dalle ceneri dei '60. Anzi, non è mai rinato, lui è SEMPRE rimasto dentro quel mondo e continua a parlarci da lì perché ne fa parte da sempre. Il nuovo e ultimo disco è bello come i precedenti. Più elaborato forse, più dettagliato. È il groove della California *60's punk*: l'ossessione per i Syndicate Of Sound (quanti richiami a *Little Girl* in questo album, vedi *Y.D. Girl*), i Chocolate Watchband, i Count V; il surf exotica e un tocco country & western alla Buck Owens. Canzoni che sono piccoli gioielli di immortale *60's punk*. *The Heart Never Forgets*.

Claudio Sorge



USA NAILS
FEEL WORSE
ONE LITTLE INDEPENDENT
79/100

Una stranezza dell'*indie* contemporaneo è la compresenza di due sottogeneri con tanti punti in comune ma che nello spettro della *coolness* odierna stanno ai poli opposti. Il posto dove brucano l'erba gli USA Nails è un pratone che confina a est con il cosiddetto "post punk" di gruppi come Idles o Protomartyr, gente che si bea d'essere grezza ed irsuta ma non vorrebbe avere gli USA Nails come ospiti a pranzo; e a ovest con la landa esoterica in cui pascola il noise rock marcio dei residuati Skin Graft/AmRep, che forse li guarda con un po' di sospetto per una certa relativa pulizia. Ma in quel prato l'erba è verde, si respira l'aria buona di un esistenzialismo tossico da bar sport e ci si prende a cornate con tutta violenza. *Feel Worse* è il loro disco più compiuto, qualunque cosa significhi.

Francesco Farabegoli

VERA SOLA
PEACEMAKER
CITY SLANG
80/100

Il titolo del secondo album di Danielle Ackroyd in arte Vera Sola è intriso di un'ironia amara e quasi macabra: "la Colt Single Action Army... il Peacemaker", spiega, "è l'arma che, tra virgolette, ha domato il West americano. Quindi ha questa risonanza tematica con l'essenza del disco, così come un significato personale per il mio lignaggio familiare di pistoleri del vecchio West". La stessa ambivalenza pervade tutto il disco, una raccolta di brani su lutto, rabbia, attualità, malattia, accettazione del lato oscuro dell'esistenza, dark e teatrali, fra Tom Waits, Leonard Cohen e Nick Cave, con ariose orchestrazioni che alleggeriscono la paludosità *southern*. Scritti nel 2019 ma lasciati a decantare per tutti questi anni, come per fargli assorbire tutta la *weirdness* vissuta dall'umanità nell'era della pandemia e non solo.

Letizia Bognanni

VR SEX
HARD COPY
DAIS
80/100

Oltre ad essere il fondatore dei Drab Majesty, Andrew Clinco dirige questo incredibile quintetto che con i Majesty condivide un sound ispirato agli '80 più dark e psichedelici. Il campo da gioco dei VR SEX è però il goth punk californiano o il deathrock di ispirazione sci.fi. In questo senso, minimo che si può dire di questo Hard Copy e che sia un album estremamente focalizzato. Dai primi minuti azzanna alla gola con ritmi forsennati e chitarre catastrofiche, ma anche in tour de force come in quello di Real Doll Time, la sua forza sta nelle melodie acide e stralunate. Il meglio arriva con i quasi sei minuti di Inanimate Love su cui aleggia sardonico lo spettro dei Lords Of The New Church, ma anche schegge noise pop come Space Invasion grazie a cui allestiscono un teatrino distopico degno dei Chrome.

Diego Ballani

WAXAHATCHEE
TIGERS BLOOD
ANTI-
72/100

"Etnologa di sé stessa": per una volta che un comunicato stampa ci offre una definizione illuminante la rubiamo subito. Quella di Katie Crutchfield alias Waxahatchee in effetti è un'opera di sistematizzazione continua del suo mondo interiore, uno studio delle proprie reazioni emotive alla ricerca, chissà, di un pattern che tiri le fila di vittorie e sconfitte della vita. Non sappiamo se lo ha trovato, ma certo questo seguito al *breakthrough Saint Cloud* del 2020 (in mezzo c'è stato il progetto Plains con Jesse Williamson) suona con piglio ottimista e sicuro. Country rock classicissimo che non si sforza minimamente di presentarsi come "indie", con lap steel, banjo e una voce limpida (qui e là in tandem con MJ Lenderman) che ricorda tutte le Emmylou Harris, Linda Ronstadt e Maria McKee del caso.

Carlo Bordone

JIM WHITE
ALL HITS: MEMORIES
DRAG CITY
69/100

Quando uno come Jim White, fondatore dei Dirty Three e batterista di riferimento per un esercito che va da PJ Harvey a Bill Callahan, cala la carta del primo disco solista a 62 anni, le strade in genere sono due. Un ospite via l'altro, a metà fra il giro d'onore e il tributo. O la quasi solitudine, come per questo *All Hits* che lo vede affiancato alla scrittura dal solo Guy Picciotto. Titolo a dir poco ironico e sviluppo non accomodante, con otto pezzi a stare a cavallo del minuto. E cinque a imbastire un discorso che parte sempre dalla batteria minimale e frammentata dell'australiano e che a seconda dei brani vede trombe, tastiere, basso e contrabbasso buttare qua un alito ambient e là un taglio jazz su partiture ridotte all'osso. Disco capace di un suo lirismo, a soprassedere su certe ridondanze.

Francesco Vignani

SUONA ANCORA

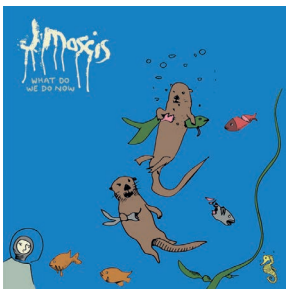
Il meglio dei mesi passati

ERIKA DE CASIER
STILL
4AD

Fin dal prezioso esordio *Essentials* del 2019, la cantautrice danese (di origine portoghese) propone una via al pop confidenziale come progetto creativo in tutti i sensi.

IDLES
TANGK
PARTISAN

Il nuovo corso degli IDLES inizia con *TANGK* e sarà bello vedere cosa riusciranno a costruire da qui in avanti.



J MASCIS
WHAT DO WE DO NOW
SUB POP

Pur nella continuità assoluta del *mascistyle*, questo è il disco solita più Dinosaur Jr. di sempre: c'è un'acustica di fondo, ma pure una band con ritmica e assoli garantiti.

© Vittorio Bongiorno

JUJU + HERSELF

L'anima wave divisa in due di Gioele Valenti

di **MANUEL GRAZIANI** e **CARLO BORDONE**

Gioele Valenti bazzica l'ambiente musicale alternativo da anni e cresce disco dopo disco, progetto dopo progetto. Chi si arrischia a raccontare il percorso a zig zag del musicista palermitano dallo sguardo internazionale, spesso usa aggettivi come proteiforme e apotropaico: ma che le italiche webzine peschino redattori nei licei classici delle ZTL non è una novità. Basterebbe dire che è un artista curioso, profondo, in continua evoluzione all'interno di un'ampia cornice wave. JuJu è il suo progetto psichedelico con i piedi a mollo nel Mediterraneo e la testa rivolta alle remote lande nordiche. Il quinto capitolo si manifesta con un suono carnoso e mutante tra psichedelia occulta e suggestioni dark wave, sonorità cosmiche e tribalismo matematico, afrobeat e shoegaze. Nel felpatissimo passo musicale alla Cure di *Cosmic Fall*, nell'imponente gospel *motorik* di *Black And White*, nell'ecumenica *whitexploitation* di *Doomed Love* con Luca Giovanardi dei Julie's Haircut (nella *ventosa Clear Feat* c'è invece il primo batterista dei Nirvana Chad Channing). Da metà marzo JuJu sarà in tour nel Regno Unito con al seguito lo scrittore e regista d'orizzonte Vittorio Bongiorno, che girerà un docufilm sull'anima divisa in due, ma anche in tre e in quattro, di Gioele Valenti. In contemporanea esce, infatti, il nuovo album di Herself: "I dischi di JuJu e Herself escono insieme con una sincronicità non pianificata. Le etichette mi hanno proposto lo stesso periodo e io mi son detto, perché no? Entrambi i progetti, seppur con cifre stilistiche differenti, in queste peculiari uscite condividono un fil rouge. Semplificando: una sentita critica a un sistema neoliberista che schiaccia l'umanità e ne riduce la dimensione ontologica a pura merceologia". Ma vediamola in dettaglio, la diversa cifra stilistica. Nei panni di "sé stessa", Valenti si immerge in atmosfere (neo) psych forse leggermente più "classiche" rispetto a quelle come JuJu ma non per questo meno fascinose. A reggere il gioco, in diversi brani, uno *strumming* di chitarre affogato in una foschia di interferenze soniche e voci "lontane" e filtrate, a tratti quasi liturgiche (si ascolti la fantasmatica *Sand*). Ma non mancano momenti più duri e pienamente rock, come *Tvdelica* e *We Were Friends*, riff rotondi e modulazioni melodiche che fanno venire in mente un impossibile summit tra Sparklehorse, T. Rex, Black Angels e Stephen McBean (più lato Pink Mountaintops che Black Mountain). Troppi riferimenti in una recensione fanno pensare a scarsa originalità, ma qui è esattamente il contrario: Valenti, con questo spettacolare uno-due, si dimostra musicista eclettico e ispirato come pochi altri nel panorama - più o meno *occulto* - italiano. R

JUJU
APOCALYPSE IS GOD'S SPOILER
SISTER 9
80/100

HERSELF
SPOKEN UNSAID
URTOVOX
80/100

3 DISCHI DI RIFERIMENTO

JOY DIVISION
UNKNOWN PLEASURE
(1979)
FACTORY

◆

PINK MOUNTAINTOPS
AXIS OF EVOL
(2006)
JAGJAGUWAR

◆

GOAT
WORLD MUSIC
(2012)
ROCKET REC.

AGADEZ
QUEENDOMS
AUTOPRODUZIONE
64/100

Non è la prima volta che Giada Colagrande, forse più nota come attrice e filmmaker, si misura con la musica. Nel 2018 aveva trasformato in sofisticato tribal folk la fascinazione per la Porta Magica dell'Esquilino, a Roma (*The Magic Door*). Nel 2024 ci riprova con un nuovo progetto, Agadez, e un concept album, *Queendoms*, ideale luogo di incontro tra sonorità *world* del bacino del Mediterraneo, folklore celtico e ritmi del Nordafrica, per un'ambiziosa e plastica celebrazione del culto del femmineo e delle divinità che, in quanto diverse incarnazioni della Dea Madre, lo incarnano. Tra melodie/mantra rarefatti, battiti terreni delle percussioni e l'effetto trance di manipolazioni digitali il regno delle donne di Colagrande è un affascinante esperimento di (ri)lettura del passato per interpretare il presente.

Daniela Liucci

ALSOGOOD
ELSEWHERE
ISLAND
77/100

Polistrumentista e produttore di origine calabrese, Francesco Lo Giudice firma il suo terzo album con questo pseudonimo, e l'approdo a una grossa etichetta coincide con il coinvolgimento di alcuni colleghi prestigiosi nell'ambito del jazz aperto alle più affascinanti valenze. Hip hop, elettronica e funk rientrano infatti fra le caratteristiche di questi 12 brani, che ospitano DJ Harrison (vedi i Butcher Brown e l'etichetta Stones Throw), Maria Chiara Argirò e il compianto Ivan "Mamao" Conti, batterista degli Azymuth, qui in una *Broken Hearted* registrata poco prima della sua scomparsa. E se il piano e le tastiere sono il cuore di queste composizioni, anche l'agile energia della batteria di Pier Paolo Tancredi contribuisce a sottolineare l'attualità e la dimensione internazionale del disco.

Giorgio Valletta

ARLO BIGAZZI & ELENA M. ROSA LAVITA
D'ALTRONDE SONO SEMPRE GLI ALTRI
INDUSTRIAL ÖLOCAUST/MATERIALI SONORI
80/100

Due bassisti appartenenti a mondi musicali differenti si incontrano in *D'Altronde Sono Sempre Gli Altri* (pubblicato In MC per Industrial Ölocaust e in CD per Materiali Sonori), progetto preceduto dall'EP *Manrovesci* e voluto da Luca Giuoco in *Collettivoinconscio vol. 1* in cui i due partecipano ignari l'uno dell'altra. Se Elena M. Rosa Lavita dona un volto al suo scuro immaginario musicale ricco di manipolazioni, rintocchi e stridori sinistri appartenenti a un cosmo barbarico, Arlo Bigazzi aggiunge ordine al processo creativo elaborando trame tra sogno in penombra e incubo. Dire quale genere suonino è difficile, ciò che è certo è che tutto il lavoro procede in maniera convincente e coinvolge dal primo brano (*Bruit Secret*) alla conclusiva *title track*.

Antonio Briozzo

VASCO BRONDI
UN SEGNO DI VITA
CAROSELLO
74/100

Difficile definire "individuale" il secondo album a suo nome, perché ancora affiancato a più titoli da una squadra di musicisti, compositori e produttori notevole. Il fido Dragogna, poi Nardelli, Cantaluppi, Gohara, Gabrielli, D'Erasmo, tra gli altri. Tant'è che emergono più anime, confluite nella sua indole rock più inquieta ma anche in una deriva piacevolmente pop, orchestrale o sintetica che sia. Le parole al solito sono un fiume, ma la voce disegna anche melodie carezzevoli e il cantato è ben bilanciato dall'armonia che lo incornicia e ossigena. Dieci canzoni dalle quali traspaiono naturalmente le sue origini ma che si aprono alla collettività, al netto dell'inevitabile legame con la sua generazione e di alcune ingenuità di testo, probabilmente volte a raggiungere orecchie meno allenate.

Barbara Santi

COR VELENO
FUOCO SACRO
COR VELENO
72/100

A otto anni dalla scomparsa di Primo, cinque dal ritorno sulla traccia con *Lo Spirito Che suona* e due dalla parentesi *crossover* coi Tre Allegri Ragazzi Morti, tornano i Cor Veleno. Al di là dei *featuring* di Colle Der Fomento, Inoki e Fabri Fibra (quest'ultimo con una nemmeno troppo inaspettata cover *sui generis* di *Fragole Buone Buone* di Luca Carboni) il grosso pregio di questo nuovo disco di Squarta e Grandi Numeri, affiancati oramai stabilmente da Gabriele Centofanti è il non lasciarsi prendere dal reducismo/boomerismo doppia h (e in questo caso sono azzeccatissimi *feat* come quelli di Franco 126 e di Ugo Crepa nelle malinconiche *Quante Notti* e *Tuta Acetata*) attraversando il ponte (ovviamente sul lungo Tevere) fra vecchia e nuova scuola e dimostrando avere ancora la *cazzimma* di 30 anni fa*: Io spirito continua.*

Marco Pecorari

DARGEN D'AMICO
CIAO AMERICA
ISLAND/UNIVERSAL
70/100

Se c'è un artista che può fare tutto quello che vuole in questa cosa chiamata musica, be', quell'artista è Dargen. Il suo ultimo album ad un primo ascolto sembra confusionario; ma non lasciatevi ingannare. Era proprio questo l'obbiettivo dell'autore. Il *main theme* è, ancora, quello dei flussi migratori. Il tappeto sonoro ha un taglio elettronico dove influenze prog, raw e hard techno incontrano il pop. Il rap in senso stretto – per intenderci quello dei suoi primi lavori – ormai è solo un lontano ricordo, ma non è del tutto assente. Dargen riesce ancora a stupirci con *storytelling* carichi di significato, e con quel piglio ironico (ma realista) tipico della sua penna. Peccato per i *featuring* che non rappresentano un effettivo valore aggiunto. Tutta colpa di Dargen, che sta troppo in alto.

Gianluca Faliero

HIJSS
STUCK ON COMMON GROUND
HEAVY PSYCH SOUNDS
75/100

Buon debutto per questi moderni *kraut freaks* italiani. Volendo restare in tema di Suoni Pesanti Psichedelici, qualcosa del genere lo avevamo già sentito con un'altra band dell'etichetta: gli Ecstatic Vision. Un *narcosound* ripetitivo e molto heavy. Gli Hjiss lavorano con raffinatezza su questo versante. Con qualche differenza. Gli orizzonti della loro musica sono, come dire, più "diluiti" in una direzione shoegaze/*kraut* (*Headless Blues, Blow Out*). I ritmi si alternano tra marce vorrei quasi dire alla Killing Joke (*1234*) e la pura *sweetness gaze* di brani come *Interlude #1*. Il combinato tra queste influenze produce l'originalità degli Hijss, pur con qualche sfilacciamento della tensione, qui e là. Si chiude con *Tilt Mode*: l'equilibrio perfetto.

Claudio Sorge

MIRCO MAGNANI
ZARATHUSTRA. DER GROSSE MITTAG
KLANGGALERIE/UNDOGMATISCH
75/100

Mirco Magnani, nome storico della nostra new wave più prossima a suggestioni neocameristiche, cofondatore di Minox e Technophonic Chamber Orchestra, vive da una quindicina d'anni a Berlino, città in cui ha coltivato nuove collaborazioni, suonato come DJ e ulteriormente ampliato la propria visione *crossmediale*. È in questo contesto che nasce il presente disco, che mette in musica testi tratti da uno dei libri più celebri e complessi di Friedrich Nietzsche, *Also Sprach Zarathustra*, ricorrendo alle voci recitanti di Steven Brown (Tuxedomoon), Sainkho Namtchylak, Nicholas Klau e dei *black metallers* Paganland. Il risultato è una *chamber music* che sconfina nella dark ambient, procedendo per stratificazioni di strumenti e ambienti sonori. Impegnativa e densissima ma altrettanto suggestiva.

Alessandro Besselva Averame

MAVERICK PERSONA
WHAT TOMORROW?
NOS
82/100

Di Amerigo Verardi, metà del progetto Maverick Persona, potremmo dire che non ha bisogno di presentazioni, ricorrendo al più frusto dei cliché. Preferiamo dire che negli ultimi anni il fondatore di Alison Run e Lula, fuoriclasse del cantautorato psichedelico italico, ha continuato a fare musica coraggiosa e curiosa, apparentemente poco interessata a ciò che succedeva intorno ma in realtà sempre con le orecchie apertissime sul mondo, consapevole che attingere a luoghi e momenti del passato musicale – oltre che del presente – significa soprattutto saper unire i puntini. E che ha trovato in Matteo D'Astore, in arte Deje, *producer* elettronico e compositore con un sacco di (ottime) idee, il partner ideale per creare un disco beatamente inclassificabile, che attinge a molte fonti con una freschezza e una fluidità che parlano al presente pur senza inseguire la modernità a tutti i costi. In questo disco attraversato, a partire dal titolo, da grandi interrogativi sulla strada intrapresa dall'umanità, cantato in inglese, c'è davvero di tutto: il *talking blues* cosmico/tribale di *Filet O' Fish*, la *sampladelica* e jazzata – con incursioni bossa, gospel, fusion – *Blood & Sound Revolution*, la limpida ballata acustica *I'm In The Kitchen, She's In The Car* (arpeggi di chitarra e un piano impressionista a fare da scheletro, la vena pop di Verardi al suo meglio), il sophistipop sbavato e onirico della *title track* (e quello Prefab Sprout di *Change The Course Of Fate*), con l'animo *crossover* e temerario del disco rappresentato in maniera esemplare da *Dark Hotel*, che parte psichedelica e gentile, tutta arpeggi e flauti *in reverse*, poi si fa quasi pop da camera, si aggira tra fantasmagorici organi *psych* e ci saluta con una indiavolata fantasia jazz rock.

Alessandro Besselva Averame

IN ITALIA

MAPUCHE
NON CHIAMARLI MOSTRI
VICEVERSA
78/100

Il flusso di coscienza di Enrico Lanza, a tratti sgangherato, a volte danzante, nichilista in abbondanza, torna per affrontare e dialogare con la depressione, con le difficoltà sociali e relazionali in cui navighiamo quotidianamente. Uno scambio crudo, diretto, doloroso, disilluso, in cui la voce di Enrico ruvida e poco aggraziata entra nei suoni distorti, per fendere il rumore di sottofondo, o si adagia in ballate malinconiche che lasciano poco spazio alla speranza. Un disco carico di elettronica, di loop e ripetizioni, di suoni fastidiosi ed echi ridondanti, che sottolineano e amplificano il messaggio del disco. Un progetto che spinge l'asticella in alto, verso una ricerca di suoni, arrangiamenti e scelte stilistiche ed interpretative concepiti per unirsi e fondersi insieme perfettamente.

Simona Ventrella

MONOSCOPES
ENDCYCLOPEDIA
BIG BLACK CAR
79/100

Torna il progetto fondato dall'ex Jennifer Gentle Paolo Mioni, affiancato da navigati veterani della scena indie come Marco Degli Esposti, Francesco Pagliarin e Francesco Sicchieri (con un cameo anche di Tommaso Cerasuolo dei Perturbazione). Le coordinate sono sempre quelle di un pop caldo e cesellatissimo, ma con declinazioni ora *power*, ora psichedeliche, ora sognanti, ora indie, ora garage, ma anche parecchio Paisley Underground con belle striature di Americana. L'affresco è ricco e raffinato, con pennellate che evocano dai Love ai R.E.M., passando per i Dream Syndicate, gli Spiritualized e i Big Star (solo per citare qualche nome enorme che dia le coordinate), il tutto per creare dieci ritratti di vite che vanno in pezzi, redenzione, depressione, tradimenti e desiderio. Semplicemente bello.

Andrea Valentini

ARIANNA PASINI
VERSO UNA CASA
BRUTTURE MODERNE/CRINALE LAB/URLAUB DISCHI
77/100

Pasini non è più "la più grande *Spettatrice* di sé"; la sua casa ora è al centro, e il suo posto è da protagonista. Una protagonista delicata, che si muove con cura, e regala dieci brani limpidi, raffinati nella loro nient'affatto semplice essenzialità – esili frecce che puntano dritte alla pancia. Tra sonorità soffici ed eteree, evasioni jazz, pazzi assoli di clarinetto basso (in *Gravità*), chitarre, bassi e batterie dal suono vivo e reale, che riflettono l'onestà dei testi, Arianna racconta di tempo rubato (*Tempo*, feat. Generic Animal), del *Burrone* nel quale ha continuato a scivolare finché qualcuno non le ha teso la mano – forse lo stesso qualcuno di *Giganti*, che la protegge dai mostri che popolano i suoi incubi. Ci accompagna, insomma, verso la sua nuova casa; e al suo interno si sta proprio bene.

Maria Stocchi

PINHDAR
A SPARKLE ON THE DARK WATER
FRUITS DE MER
74/100

Anche le acque più scure possono brillare, se sulla loro superficie si riflette la luna. Il secondo disco del duo Pinhdar è un lavoro che mescola trip hop, dream pop, dark wave ed elettronica, dipingendo paesaggi notturni e vagamente angoscianti; allo stesso tempo, s'interroga su come e dove ritrovare la luce. Così come *In The Woods* canta la solitudine e il vuoto, *Little Light* descrive il sole che possiamo trovare nell'altro; se *Murderers Of A Dying God* racconta di come stiamo collettivamente assassinando il pianeta, *Humans* sembra volerci ricordare come sia la nostra fragilità di esseri umani, destinati ad appassire come fiori, a farci agire in modo sconsiderato. Un album mistico, che nelle acque oscure delle sue sonorità cupe vuol lasciare intravedere qualcosa che brilla, sul fondo.

Maria Stocchi

PIOTTA
'NA NOTTE INFAME
LA GRANDE ONDA
75/100

Tommaso trasforma in musica e poesia la perdita dell'amato fratello maggiore Fabio, scrittore e saggista, qui presenza ricorrente come voce narrante. Il livello lirico è altissimo, i beat spesso dilatati, il DNA hip hop autentico pulsa come si deve. *Serpico*, intanto: foto di prima mano del giorno in cui i N.A.R. assassinarono il poliziotto di quartiere cui partecipano i Tiromancino. Devastante nella *title track* il ricordo in rima di Fabio esploso da Militant A, sembra uscito dalla penna di Garcia Marquez il ritratto *Professore*, mentre *Se Se Se Se* è efficacie canzone inno del rimpianto. Questo è il primo atto di un omaggio più allargato, dal momento che il disco sarà anche colonna sonora del romanzo *Corso Trieste*, di prossima pubblicazione. Date retta a Piotta, si spende bene il proprio tempo.

Paolo Ferrari

EVITA POLIDORO
NEROVIVO
TÜK MUSIC
75/100

Primo progetto a proprio nome per la batterista, che suona tra i tanti con Enrico Rava, Dee Dee Bridgewater e il quartetto Emong di Michele Bonifati, con incursioni nel pop e nel rock. Un esercizio di eclettismo cui ora si aggiunge questo disco, anomalo tanto nell'assetto strumentale (la batteria e occasionale voce della titolare e le due chitarre di Davide Strangio e Nicolò Francesco Faraglia, talvolta impegnate a elaborare tessiture che lambiscono l'ambient) quanto nell'esito sonoro: la batteria ricama su cupi *drones* e arpeggi in punta di dita in *Aria Di Pioggia*, picchia duro in una *Black Mirror* ispirata alla serie omonima immaginando un distopico post/math rock, si dedica alla canzone (eterea, ombrosa, *stropicciata*) in *Extra-Ordinary*. Come fil rouge, una sensibilità ritmica fuori dal comune.

Alessandro Besselva Averame

QUEEN OF SABA
MEDUSA
LA COLLETTA DISCHI
68/100

Arriviamo con un po' di ritardo su questo secondo disco dei Queen Of Saba, duo veneto formato da Sara Santi e Lorenzo Battistel che aveva esordito con *Fatamorgana* nel 2021, dopo alcuni singoli in inglese. I colori fluo della copertina rendono bene l'idea dell'esuberanza musicale, al crocicchio oggi fin troppo frequentato tra hip hop, urban, pop radiofonico, dance, nu soul. L'inflessione e il modo di scandire le parole di Santi, così come certe trovate verbali ("*sei molto più bella di una gazzella che brucia*"?), richiamano diversi nomi del panorama più o meno mainstream italiano, ma a fare premio in questo caso è una particolare freschezza e l'allineamento chiaro e senza reticenze con le tematiche LBGTQI+ e non binary. Diciamo che se a Sanremo ci fossero loro sarebbe già un passo in avanti.

Carlo Bordone

NINO SCAFFIDI
A UN PESCE CHE ESCE
L'AMOR MIO NON MUORE
74/100

Il primo album di Scaffidi gioca con i contrari, intersecandoli tra loro e sottolineando come non siano l'uno la negazione dell'altro, bensì due facce di una stessa medaglia: vita e morte (*Da Dove Sto Chiamando*), infanzia ed età adulta (*Michelle*), ironia e amarezza (*Ambarabacicciccoccò*), favole e realtà (*Fondamenta Nani*). Un intreccio che ha dato vita a nove canzoni che sono un tuffo nel cantautorato italiano più classico, con echi di Bennato e De Gregori, dove la chitarra è impreziosita da clarinetto, fisarmonica, violoncello, pianoforte, e accompagnata da una voce aspra che è già di per sé una storia. I brani sono intervallati da cinque "innesti" tratti da *Giochi Di Fanciulli* di Giorgio Pressburger, e mettono in risalto un'altra dualità: il lato oscuro, da brividi, che possono nascondere le fiabe.

Maria Stocchi

BEBALONCAR
DIARY OF A LOST GIRL
RUBBER SOUL
88/100

La sua carriera quarantennale (e, perché no, il suo taglio di capelli freakbeat) raccontano dell'eterna passione di Scanna per la musica *sixties*. Di più: la sua storia personale, la sua musica, le band alle quali ha dato vita sono un *perenne* tributo ai *sixties*. Questa la premessa. Poi ci sono i Bebaloncar e un disco che rimette tutto in discussione. Nonostante la forte impronta lisergica, infatti, *Diary Of A Lost Girl* è anche (e soprattutto) un disco wave. Se l'esordio *Suicide Lovers* rivelava la volontà di Scanna di allontanarsi dai canoni della band *sixties* pura, con *Diary Of A Lost Girl* la transizione può dirsi completa. Gli 11 brani di questo album conservano solo l'involucro di un passato fatto di suoni dilatati, chitarre sovrapposte e voci criptiche, psichedelia e shoegaze sono un punto di partenza ma l'epilogo è tutt'altro che scontato. Scanna voce e chitarra, Iris Martyr chitarra e seconda voce, Fab al basso (con l'apporto di Carlo Altobelli alle percussioni e al sintetizzatore) sono un gruppo che parte da lì, da quel mondo di hippie sotto acido che suonano seduti in cerchio sul tappeto avvolti nell'incenso e dal suo esatto contrario: i vicoli, le stazioni buie della metro, le siringhe, i Velvet. Per approdare a qualcosa di inaspettato: alla new wave più intima e dolorosa. Echi dei New Order di *Power, Corruption & Lies* spogliati dalla dance, della sublime malinconia degli Eyeless In Gaza e Momus, degli arabeschi di Felt e Durutti Column. Con un salto nel cosmo fine '80 di Spacemen 3 e soprattutto Loop. La ritmica resta sullo sfondo, ovattata, i brani si sviluppano lenti e solenni. Siamo sulle frequenze di *Faith* dei Cure, nell'introspezione se non nella forma: un gioco di nebbie, piccoli tormenti e chitarre che partono per la tangente. Ottima la produzione (un salto di qualità rispetto all'esordio) e almeno due perle, *Lost Cherry* e la superba *Talkin' With Jesus*. Nel suo andare alla deriva, un disco bellissimo.

Luca Frazzi

Danilo Betti

C'ERA ~~UN~~ RUMORE IN LONTANANZA
(IN ITALIA BY NIGHT)

E non eri tu che ascoltavi i Sonic Youth: erano i corrieri Amazon che si scannavano dal Borgo al Mazzini per consegnarmi *Walls Have Hears*. *Sputo rece-rece, sparo flow-flow-flow è lo swing non conosce stop, c''è chi spinge come un coffee shop noi spingiamo In Italia underground sotto i portici della redazione viviamo street life, perchè siamo sempre per la strada mente tu sei online*. Reduci dal *beat happening* bolognese **Smania** (per gli amanti della *continuity* tipo Marvel: cfr. "Rumore" pag.64 del mese scorso) siamo ancora in crisi hyper glicemica da salsa sciroppo d'acero, mortadella e mandolino: siamo nati per essere veloci anche viaggiando ai 30 orari e abbiamo tanto di quel materiale da segnalare che la metà basta. Si potrebbe cominciare dalle ristampe della **Folk Magic Band** (**blacksweat.bandcamp.com/album/folk-magic-band**), con le sessioni registrate al leggendario Folk Studio di Roma della formazione di 18 elementi: lo spirito che suona è il free jazz del tempo, con i richiami pan-etnici di Don Cherry (tra l'altro ristampato sempre da Black Sweat) ma anche a quello spirituale di Pharoah Sanders. Giusto per dire cosa può accadere in situazioni di questo genere mentre tu sei online: per un attimo siamo riusciti a

Marco Paltrineri

Above The Tree

farci il viaggio di poter ristampare Rosa Balistreri (poi ci torniamo) telefonando a chi ne detiene le licenze, poi siamo passati al banchetto di **Canti Magnetici** (**cantimagnetici.bandcamp.com**) freschi di *rilascio* (scrivo "rilascio" solo per irritare il lettore) di *Ripari Minimi*, secondo disco di **Marco Paltrineri**. *Ripari Minimi* è un disco intimistico che parte dall'ambiente familiare visto come possibile catalizzatore di ansie e paure ma anche come porto sicuro e fonte di ispirazione: fra canzoni "canoniche" (per quanto canonica possa essere una uscita di Canti Magnetici) e sperimentazione musicale concreta i suoni e le voci di ogni giorno si *con*fondono composizioni per sintetizzatori, chitarra e altri strumenti; le influenze musicali vanno dal pop astratto e dallo slowcore alla musica ambient decostruite e riconfigurate. Parlando di sequenze e frequenze analoghe e analogiche passiamo a segnalare *Rituals* del romagnolo **Danilo Betti/April Clocks** (**aprilclocks.bandcamp.com**): è uscito a fine 2023 per la sua **Mixed Up** in collaborazione coi soliti militanti ignoti di **Union Editions (union-editions.bandcamp.com**). Purtroppo per noi che facciamo a gara a chi ne parla per primo ne ha già

Folk Magic Band

parlato a gennaio Il settimanale radical chic ~~"Internazionale"~~ (a cui sono ovviamente abbonato): se il precedente lavoro *It Takes Time* rappresentava un'interpretazione autodidatta delle influenze formative di Betti, ossia lo shoegaze e l'ambient, *Rituals* è fatto di un'elettronica dove ogni tanto fanno capolino strumenti, più *fuzzy*, spaesante e ipnagogica (ecco, l'ho scritto: in musica è l'equivalente della parola resilienza). Qui dalla nostra panchina è già terminato anche il *garbage time*: giusto il tempo di segnalare il ritorno dei guaglioni **Marco Bernacchia** e **Edoardo Grisogani** *aka* **Above the Tree & Drum Ensemble Du Beat** sulla traccia con *Afrofulu*, Parigi Dakar Dabar sonora di registrazioni casuali di batteria rimontate, fra il Niger e la Costa Adriatica: **bloodysound.bandcamp.com**

ANNIATU
MY LIFE IN THE DUMP OF GHOSTS
AUTOPRODUZIONE
74/100

Come ve lo immaginate suonare un disco di post folk siculo nel 2024 fatto da un *producer* di musica elettronica che vive a Londra? Io esattamente come questo debutto di Stefano Barone: la dichiarazione di intenti parte da una ragione sociale che recupera in discarica il classico di Eno e Byrne e dalla prima traccia *Informer/Infame* in cui *samplifica* con una cognizione di causa disarmante *Buttana Di To Mà* l'indigeribile **Rosa Balistreri** (oltre alla cover di Colapesce non è bastato nemmeno l'inserimento di una sua canzone in una playlist di Thom Yorke per fare riemergere dall'oblio quella che è la miglior cantautrice italiana di tutti i tempi...): un disco *post post* e attualissimo in cui arcaismo e ipermodernità si *clashano* attraverso clangori industrial, spasmi ritmici e l'inquietudine dell'hyperdub.

SLEAP-E
8106
BRONSON
79/100

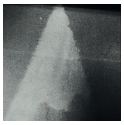
La bolognese Asia Martina Morabito, giovanissima ma già con diversi anni di attività in curriculum, pubblica un disco che è un notevole balzo – difficile dire se in avanti o di lato ma certamente non indietro – rispetto a quanto ci aveva fatto finora sapere di lei. Il suono che definiremmo vaporosamente *jazzy*, nella certezza che lei non approverebbe tale aggettivazione, prende ora una concretezza decisa, quasi violenta, ribaltando il tavolo su cui sinora aveva poggiato le sue carte in modo sin troppo timido e riservato. Così il riverbero che arriva da questi solchi echeggia inconsapevolmente Richard Hell (*Wolf*), incrocia il *twee punk* di Talulah Gosh e Shop Assistants (la sferragliante *Leave My Bum Alone* e la sgangherata *Poetry*), con i Velvet del terzo album in *Sad Is Ugly*.

Arturo Compagnoni

SMALLTOWN TIGERS
CRUSH ON YOU
AREA PIRATA
72/100

Sono trascorsi quattro anni dall'esordio delle riminesi Smalltown Tigers, e si sente. Se il punk/power pop di *Five Things* le segnalava come una piacevole realtà della scena italiana ma niente di più, *Crush On You* è un gradino sopra. L'ambito resta quello ma (sarà la produzione più centrata, saranno quei quattro anni in più di rodaggio e concerti) la band appare nettamente cresciuta. Ha scelto un genere perdente ma se come spero il processo d'estinzione sarà lento, dischi come *Crush On You* lo renderanno meno doloroso. Le sue dieci tracce sono un tributo all'epoca a cavallo tra glam e '77, suonati con competenza ma, quel che conta, con un approccio scanzonato che oggi pare essere merce rara. Se amate quella stagione, se siete fans di Runaways, Ramones (e, perché no, degli Status Quo, dato che il boogie è presente in dosi massicce) fateci un pensierino.

Luca Frazzi



TESTING VAULT
I WILL CLIMB THESE STAIRS AND SET THE MOON ON FIRE
999 CUTS
78/100

Esattamente nella parte centrale di *I Will Climb These Stairs And Set The Moon On Fire*, nuova fatica discografica di Testing Vault (Daniele Santagiuliana), c'è tutto quello che l'ecclettico artista veneto cerca nella musica. Qui si possono trovare minimalismo, oscurità e nichilismo in dosi massicce. *Perturbed* e *I Hear The Sounds Of The Falling Comets*, terza e quarta traccia dell'album, raccontano il suo personale universo, abitato da presenze ingombranti e cieli stellati solo a piccolissimi tratti. Il resto è un tormentato collage di suoni torbidi e frammenti di trasmissioni radiofoniche disturbate (*Three Black Years*), istantanee industrial (*Adjustments*) e droni neri come la pece che riportano alla memoria le dissonanze malate dei Nurse With Wound e le visioni urbane dei Coil (*Epiphany*).

Antonio Briozzo

THE SINGER IS DEAD
IIII
VINA/I DISCHI DEL MINOLLO/KONO DISCHI/WHERE THE WAVE BROKE
76/100

Prima di essere una band bisognerebbe suonare come una band, ed è questo il vero passo in avanti dei milanesi The Singer Is Dead. Se il titolo *IIII* che significa "quattro" come i membri del gruppo strumentale rappresenta un indizio, per accorgersene basta sentire l'armonia e il post rock di *Love Is A Dumb Sport* con quella delicatezza pronta a farsi da parte, in un gioco continuo di vuoti e pieni. Le chitarre hanno perso buona parte della componente math a vantaggio di una emotività meno calcolata, che si sviluppa più di pancia (*The Girl Who Sleep Next To Me*) per sferrare alcuni colpi degni di *Hardcore Will Never Die, But You Will* dei Mogwai. Le dinamiche in crescendo sono proporzionate e l'innesto sintetico è dosato a dovere (*Djoser Pyramid*). Un disco che gronda umanità senza proferir parola.

Nicholas David Altea

TONY TEARS
PAINS
BLOODROCK
80/100

Un senso indefinibile di vuoto e depressione sono le condizioni post Covid che hanno cullato Tony Tears nell'ideazione e composizione del suo nuovo album. Il soggetto, Tony, non è di facile messa fuoco. Dedito a pratiche esoteriche e, si racconta, dotato capacità medianiche, Tony Tears è un musicista poco inquadrabile. *Pains* è un fluttuante viaggio tra dark sound, doom esoterico, electro wave. Prendete il brano che inaugura questo composito rosario: *Le Chiavi Dell'Angoscia*. Tra voci fantasmatiche e tombe che si scoperchiano arriva un frenetico e inaspettato rifferama doom che toglie il respiro e si alterna a funerari e trasparenti arpeggi di chitarra. Sorprendente e molto pregnante. A tratti elettronico, liturgico, ipnotico, toccante, *Pains* è un lavoro baciato da una grazia oscura.

Claudio Sorge

TRAUM
TRAUM
SUBSOUNDS
70/100

Frutto di una serie di sessioni in uno sperduto casale di campagna, *Traum*, primo album dell'omonima band composta da Luca Ciffo e Paolo Mongardi (Fuzz Orchestra), Lorenzo Stecconi (Lento) e Luca T. Mai (Zu, Mombu), è un solidissimo lavoro intessuto di una pervicace neopsichedelia (*Kali Yuga* pare uscita da una fumigante jam dei primi Telescopes), di suggestioni teutoniche (i Popol Vuh più sognanti in *Vimana*), cavalcate di corrieri cosmici (*Inner Space*) e spazi meditati di marca ambientale (*Erwachen*, *Katabasis*) dove la tessitura sonora prende il sopravvento sulla struttura. Un ponte onirico tra la psichedelia avantgarde dei primi anni 70 e le sperimentazioni elettroniche ipnagogiche sempre più frequenti di questi anni. E la bontà dei musicisti coinvolti non fa che nobilitare l'operazione.

Andrea Prevignano

VIPERA
ACERBO E DIVORATO
DISCHI SOTTERRANEI
63/100

Ci vuole coraggio per imbarcarsi in un progetto musicale complesso come questo, fra *spoken word*, folk, *drone*, dissonanze, con un impianto strumentale minimale, fatto di atmosfere appena accennate ma cariche di vibrazioni. Ci vuole però anche tanta personalità per sorreggere il peso dell'audacia e in questo Caterina Dufì è ancora, mi si perdoni la citazione, acerba. Si sente forte l'influenza (diretta o indiretta) di grandi nomi italiani come Ferretti, Clementi, Donà, senza però riuscire a sintetizzarli in una propria cifra stilistica e teatralità. Ma al di là di questo aspetto, importante ma migliorabile con l'esperienza, Vipera riesce comunque a ritagliarsi un suo spazio, con soluzioni musicali atipiche e imprevedibili che lasciano una porta aperta su sviluppi futuri in grado di stupire.

Luca Doldi

WEIRDOLLS
ALMOST UNBREAKABLE TOYS
SLACK
78/100

Provate a immaginare degli Stooges melodici, contaminati in ritardo da una forma zuccherina di power pop. Non so cosa mai sarebbe potuto uscire da una commistione del genere, mi viene solo da pensare a un sound come quello dei Weirdolls. *Berlin*, quanto meno, pare una cosa del genere. È uno dei brani forti del debutto degli intraprendenti romagnoli, che quando li vedi in fotografia ti sembra di vedere i Real Kids (*Teenage Kicks* sembra proprio un loro brano). D'altra parte la prima canzone dell'album, *Reputation*, "entra" con inconfondibili accordi alla Eddie Cochran. Poi ovviamente ti vengono in mente gli Stones quando ascolti canzoni come *Broken Toy*. Risolti con abilità e finezze da band r'n'r super scafata. A questi ragazzi il rock'n'roll gli scorre nelle vene.

Claudio Sorge

PIER ADDUCE
DOVE VOLA LA CICOGNA
LA CHUTE DISCHI
65/100

Da 20 anni leader dei Guignol, il musicista milanese pubblica questo lavoro solista all'insegna di un cantautorato indie (nell'accezione che si dava al termine un ventennio fa, appunto) dai testi non banali (con qualche raro inciampo retorico) e dagli arrangiamenti che riservano qualche sorpresa: l'ansiogeno riff quasi poliziottesco di *Parti Di Te*, il carillon di una *Candy Blues* tra Camerini e i Flaming Lips.

Alessandro Besselva Averame

AGOSTA
REWORKS & REMIXES
SPACE ECHO
70/100

Il producer e DJ catanese Roberto Agosta rimette mano – e fa rimettere mano ad altri esponenti della scena elettronica etnea - al suo esordio omonimo datato 2022 (un eclettico, elegante mischione di suggestioni downtempo e psichedelie analogiche e filmiche) spingendo di volta in volta l'accento su dub, trip hop e quant'altro. Non un banale remix album, ma una interessante, approfondita e godibile rilettura.

Alessandro Besselva Averame

AMIR ISSAA
THIS IS WHAT I LIVE FOR
AUTOPRODUZIONE
72/100

Realizzato in concomitanza (e in funzione) della biografia versione bilingue del rapper italoegiziano, il disco è frutto di un lavoro a quattro mani con Loris Mils, che ne ha realizzato il tappeto sonoro. *TWLF* fa da colonna sonora del libro, capitolo per capitolo. I toni del racconto sono struggenti, personali, intimi: è una storia di vita raccontata in musica e che difficilmente lascerà indifferenti.

Gianluca Faliero

ROBERTO CICOGNA
SALUTI DA PARÌ
AAKI/BRADIPO DISCHI
73/100

Un album come il diario di bordo di un viaggio impossibile da fare se non attraverso l'immaginazione e i ricordi. Nonostante la malinconica premessa, il disco - ricco di sfumature alla Brunori Sas - è solare e ironico, con pezzi romanticamente buffi che parlano di cuori infranti, nuovi amori e vecchi coinquilini, e altri più introspettivi ma non per questo meno piacevolmente leggeri.

Maria Stocchi

FABIO CINTI & ALESSANDRO RUSSO
GUARDATE COM'È ROSSA LA SUA BOCCA
AMS
73/100

Un omaggio pianoforte e voce ai 50 anni di carriera di Angelo Branduardi: una scelta precisa, che nella sua ricca essenzialità fa emergere la sua poetica e ne celebra la raffinatezza. Gli otto brani reinterpretati - tra i suoi più famosi, come *Alla Fiera Dell'Est*, *La Luna*, *La Volpe* - conservano il loro andamento, ma le sfumature fiabesche incontrano il rigore pianistico, ottenendo un'aura di solennità.

Maria Stocchi

CRANIA
584
COSTELLO'S
77/100

Una voce roca, ruvida e al tempo stesso delicate e affabile, che incontra un elettropop delicato e melodico, ricco di personalità. Un disco che emette una flebile luce che riscalda il crepuscolo, nella rappresentazione di un universo intimo e raccolto che tende ad espandersi tra le fragilità personali e il desiderio di crescere. Consistente, messo a fuoco, originale, un esordio più che interessante.

Simona Ventrella

FRANCESCO D'AGNOLO
CHRONICLES OF EPHEMERAL
NON FUNGIBLE
65/100

Esordio solista per il musicista romano classe '79: un lavoro interamente dedicato al pianoforte, nel quale si alternano episodi più meditativi a strumentali più energici edificati su incalzanti arpeggi, con le possibilità timbriche e risonanti dello strumento utilizzate a pieno regime. Se pure non ci si discosta del tutto da percorsi *neoclassical* già sentiti, l'album è emotivamente coinvolgente.

Alessandro Besselva Averame

DEAF
DEAF
SLACK!
77/100

Esordio per i marchigiani fautori di un ottimo thrash'n'speed alla vecchia maniera, vicino allo stile Bay Area... quindi bentornati negli anni 80 che ci hanno fatto sognare se eravamo capelloni invasati di Exodus, Death Angel, Testament, Metallica, Slayer & co. Questi dieci pezzi (più intro) sono godibilissimi e filologici, riuscendo a rievocare bene quella brezza punk che accarezzava il genere agli esordi.

Andrea Valentini

l'altoparlante
comunicazione musicale

DISCHI E CANZONI

- RECENSIONI
- INTERVISTE
- RADIO E TV
- DISTRIBUZIONE

GO VIRAL MUSIC

PROMOSMART

SERVIZI SMART PER UNA PROMOZIONE

SEMPLICE, VELOCE ED EFFICACE

DEL TUO SINGOLO O DISCO

DARIO NACCARI
MULTIVERSO
MEZZANOTTE LABEL
68/100

Leggero, brioso e vivace, questi sono i tratti del multiverso dipinto da Dario Naccari, al suo esordio. Un disco ben pensato, pieno di melodie pop, gentili e morbide, in cui non manca quel pizzico di personalità elettrica. I testi sono carichi di emozioni positive, di amore, di voglia di vivere a pieno. Emozioni che la voce di Dario riesce a sottolineare dando un'ottima vena sentita ed energica.

Simona Ventrella

OYOSHE
A.M.E.N.
MAGMA MUSIC/TIME 2 RAP
67/100

Il nuovo disco di Vincenzo Musto trova le sue radici nel rap più classico, ma con un gusto contemporaneo. Ad accompagnarlo grandi nomi come Dope One, Speaker Cenzu, DJ Snifta e Lucariello (ma anche tanti altri). *A.M.E.N.* è un album hardcore, ma anche un atto di forte consapevolezza. Oyoshe con le sue rime sbatte in faccia a tutti il senso di quell'acronimo che compone il titolo: "Al Mondo Esistiamo Noi".

Gianluca Faliero

EMILIANO PEPE
BLACK CAPUOZZO
AUTOPRODUZIONE
68/100

Il pianoforte è lo strumento principe che guida e sostiene la voce melodica di Emiliano attraverso il disco, che si compone di ballate, essenziali, cristalline, che strizzano l'occhio al moderno new soul americano. Si percepisce il desiderio di trovare un felice sodalizio tra la tradizione della canzone d'autore napoletana e la sua anima più *black* e contaminata, in una chiave di lettura tutta contemporanea.

Simona Ventrella

SDH
A MICKEY FINN AT THE NEMO HOTEL
SHAM FOUNDATION
77/100

Lo *studio project* SDH è ormai da tanti anni una certezza e tale si conferma con il seguito di *Can-D* (2021). *AMFATNH* è un discaccio talmente punk da sfuggire alla definizione, facendosi hard rock, hardcore, garage... sempre con chitarre *all over the place*, testi intriganti, riff imprevedibili, melodie spigolose e un'aura poco rassicurante, da tagliagole. Venite a farvi un Mickey Finn *on the rocks*?

Andrea Valentini

TETRAD QUARTET
EVEN ODDS
FIIBUSTA
70/100

Il quartetto romano nato tre anni fa (chitarra, vibrafono, contrabbasso e batteria) sfoggia in questo esordio la capacità di muoversi fluidamente – a partire dall'eccellente interplay - in territori comunicanti ma anche profondamente diversi, senza porsi limiti formali: eleganti divagazioni fusion, sconfinamenti jazz rock, qualche spruzzata di prog, una sensibilità talvolta neocameristica. Tanta carne al fuoco, ma ben cotta.

Alessandro Besselva Averame

ISABELLA TURSO
NOCTURNE
BLUEBELLDISC
71/100

L'intento della pianista trentina di evocare con i suoi tasti d'avorio tutte le anime contrastanti della notte alimenta, nota dopo nota, una sorta di tridimensionalità atmosferica, grazie a un divenire di chiaroscuri neoclassici ispirati a Debussy, Sakamoto, Vangelis, Rachel Portman e nobilitati dai preziosismi del chitarrista classico Luca Nobis (*Rêverie*) e della violoncellista Tina Guo (*Nightfall*).

Antonio Belmonte

AGNESE VALLE
I MIEI UOMINI
MAREMMANO
72/100

Agnese Valle interpreta, anche grazie alla produzione di Fabrizio Fratepietro, alcuni brani iconici del cantautorato italiano al maschile. Da Tenco ad Appino, da Brunori Sas a Dalla: Valle fa suo ogni pezzo, attualizzando quelli più anagraficamente lontani da lei e giocando con quelli più contemporanei, tra pop cantautorale e schizzi di elettronica. Più che un album di cover, è una lettera d'amore a degli autori per lei fondamentali.

Maria Stocchi

WEEKEND MARTYR
GASTRIN
CRUEL
73/100

Terzo album per il trio livornese, qua aiutato in studio da Marco Fasolo dei Jennifer Gentle. Mano santa, visto il suo portare in dote una certa mollezza psichedelica in grado di rendere uniforme un materiale che pesca sì dai '70 salvo poi aprirsi anche a certo indie di marca Spoon (*Pérez*) come a soluzioni non lontane dalla Gilla Band in una seconda parte dagli sviluppi ben più personali.

Francesco Vignani

PAOLO ZANGARA
SCUSI DOV'É IL BAR?
SNOWDONIA
65/100

Ritratti eleganti di vite passati, momenti lontani sbiaditi dal passare del tempo. Un suono nostalgico che rende omaggio ai cantautori degli anni 60, che trova nelle melodie sognanti e rotonde il suo punto focale, arricchite di tutto punto con fiati e archi di ispirazione jazzistica. Un disco caldo e avvolgente, notturno e a tratti fumoso come una scena di un vecchio film di gangster. Belle donne e amori impossibili.

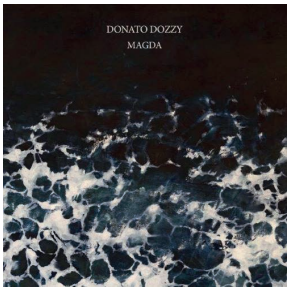
Simona Ventrella

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati

JAMES JONATHAN CLANCY
SPRECATO
MAPLE DEATH

Sprecato è il lavoro di chi, finalmente arrivato a patti con se stesso, decide di utilizzare per la prima volta il suo vero nome per firmare un disco solista di grande potenza evocativa.



DONATO DOZZY
MAGDA
SPAZIO DISPONIBILE

Nei 51 minuti delle sei estese tracce di *Magda*, il compositore e produttore romano esplora tonalità lievi e paesaggi ipnotici capaci di esprimere i più profondi sentimenti.

DEADPEACH
THE COSMIC HAZE AND THE HUMAN RACE
AUTOPRODUZIONE

Un mix ben bilanciato di stoner, blues progressivo, hard rock filtrato da effluvi psichedelici.

SINGOLO DEL MESE

BURIAL
DREAMFEAR/BOY SENT FROM ABOVE
XL
83/100

Dopo la progressione ambientale, culminata nello spettrale *Antidawn* due anni fa, William Bevan torna a scuotere la lattina di spray (letteralmente campionata più volte nelle due tracce) per graffitare sulle rovine della club culture. "*Sono il signore dell'estasi*" declama una voce da *Assassin's Creed* all'inizio di *Dreamfear*. Il gracchiare di una puntina sul vinile come firma d'autore a siglare il capitolo che mancava alla scaletta di *Rival Dealer* del 2013. Come fosse inseguito dalla macchina da presa dei Safdie Brothers. Fra *samples* dal suo passato (*Truant* e *Claustro*), brekabeat hardcore, materica nostalgia rave, memorie come droga, senso della fine. *BSFA* pulsa di flash electro, sintetici bordoni in VHS '80, pause, accelerazioni, voci. "*Correvamo per la città, nel buio*". Magistrale street art di nostalgica militanza, per chi non ne ha mai abbastanza.

Mauro Fenoglio

SINGOLARE

ARTHUAN REBIS
ENGALOS YULE
ARTHUAN REBIS
80/100

Pubblicato in occasione del solstizio d'inverno e corredato da un'estetica elfica tolkeniana (la stessa *Engalos* è cantata in *Sindarin*), questo nuovo singolo offre una prospettiva ulteriore nel novero della ricerca estetica di Cucurnia. Se *Engalos* rispecchia infatti la classica costruzione acustico gaelica secondo fraseggi wave, *Yule* adegua quella stessa poetica alla danza medievalista d'estrazione Corvus Corax.

Stefano Morelli

AYA
LIP FLIP
YCO
79/100

Da Manchester, aya – precedentemente sotto lo pseudonimo Loft, come sottolinea nell'ideale "collaborazione" della *title track* – prosegue nelle sue lucide provocazioni sonore. Dopo l'album per Hyperdub, in questi quattro brani per la sua etichetta personale sperimenta in forme aliene e rumoristiche di funk digitale, oltre alla collaborazione con l'MC ugandese Ecko Bazz nella viscerale *Essente!*

Giorgio Valletta

BASSOLINO
CITTÀ FUTURA
JAKARTA/PERIODICA
76/100

Un po' Nu Genea, un po' Parbleu, un po' colonna sonora di un film gangster anni 80: ti catapulta in una *Napoli Visionaria*, una *Città Futura* sotterranea, astuta, ambigua, scolpita da disco funk, prog e tradizione melodica napoletana, fatta di vertiginose tastiere, synth, chitarre, bassi, sax, violini, flauti mescolati a suoni di piazza, e il contributo alla voce, tra le altre, di LNDFK e Gennaro Apuzzo. Un ottimo esordio.

Maria Stocchi

BUTTERFLY BULLDOZER
THE GREAT BECOMING OF CAPTAIN FUZZ
TEMPEST OF NOISE
59/100

Guardando il nome dell'etichetta devo dire che non mi aspettavo nulla di diverso. Ma in una forma molto originale devo aggiungere. Immaginate dei post punk usciti devastati da un'esperienza con la SST, che si ispirano a un ritorno alle radici del post punk inglese. Un misto complicato di Big Black, Killing Joke, Squid e... reggae. Con inaspettati squarci melodici, ma proprio inaspettati e spiazzanti. Un po' un pasticcio.

Claudio Sorge

CAPSTAN & DANKERY HARV
V-TROIT
VIBRARECORDS
78/100

Porta il suono di Detroit, ma nasce a Verona l'EP nato dalla collaborazione fra il rapper Veneto e l'MC dei Frank n Dank. Un progetto di una qualità cristallina. La ricetta è semplice: bassi potenti, poche linee melodiche e tante rime; uno stile classico che funziona sempre. Plus del progetto l'alternanza di strofe italiano/inglese (cosa difficilissima!) e che non risulta una scelta forzata o fuori contesto.

Gianluca Faliero

DAMSEL ELYSIUM
WHISPERS FROM ANCIENT VESSELS
AD93
68/100

Nuovo talento multimediale sbocciato dalla piattaforma avant pop londinese. Contrabbasso, pianoforte, viola e *field recordings* al servizio di conversazioni senza filtri fra autore e mondo naturale. La natura approcciata accettandone tutta la potente ambivalenza. Una comunicazione raccontata da composizioni d'espressionismo oscuro, dissonanza e risacche ambientali. Per un ascolto che non è una passeggiata.

Mauro Fenoglio

GOLD MASS
FLARE
AUTOPRODUZIONE
67/100

Dopo il debutto su album (*Transitions*, 2019) e l'EP *Safe*, in questi cinque brani il progetto di Emanuela Ligarò, dalle evidenti ambizioni internazionali, procede nella ricerca di una sintesi fra elettronica, pop irregolare e introversione di scuola trip hop. Spicca in tal senso l'intensa *Social Slave*, mentre le continue evoluzioni della *title track* sembrano indicare la strada da sviluppare in futuro.

Giorgio Valletta

GRAZIA
IN POOR TASTE
FEEL IT
75/100

Il duo londinese formato da Heather Dunlop e Lindsay Corstorphine gioca con il grigio post punk inglese delle origini (del resto citano i Fall tra le influenze) e la new wave ariosa dei tardi '80. Nei quattro fulminei pezzi dell'EP c'è anche qualcosa in più. La voce di Heather è pop come lo era quella di Kate Pierson dei B-52s, chitarra e basso non disdegnano le derive *cheap* del garage punk. Fiduciosi, attendiamo sviluppi.

Manuel Graziani

MEGATON LEVIATHAN
SILVER TEARS
AUTOPRODUZIONE
75/100

Cambiata formazione (Tory Chappell alla batteria e Alex Wynn al basso) dopo l'acido e devastante *Magick Helmet*, ritorna Reuscher (chitarra e synth) il nostro sciamano elettropsichedelico, con un pezzo che mi ricorda un'ipotetica versione *drone* dei Monster Magnet. *Space psychedelia* vorticosa, ossessiva, tenebrosa. Interessante.

Claudio Sorge

MENGO T
CARTOLINE
TRULLETTO/BELIEVE
65/100

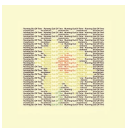
Il viaggio nella psiche di Mengo T è intenso. Un rap assolutamente diverso, che vuole fare la differenza – sia per forma che per temi. La componente strumentale, curata da Marco Meledandri, travolge l'ascoltatore alternando luci e ombre, stabilità e vertigine. La penna di Mengo T invece fa da bussola e Viatico attraverso le rotte turbolente ed emozionali di un racconto dal forte gusto personale.

Gianluca Faliero

MORGAN/PANELLA
SI CERTO L'AMORE
INCIPIT/EGEA MUSIC
76/100

Un EP in cui ritrovare una sintesi della discografia di Morgan, una base che trae ispirazione dal mondo del prog su cui si innestano, attraverso complesse stratificazioni, insolite sonorità glam, new wave, un uso massiccio di synth, e molti rimandi all'universo Bluvertigo, in una continua meta citazione di sé stesso. Cervellotico, intricato, stravagante, come una fascinosa matassa da dipanare con cautela.

Simona Ventrella



MUSCLECARS
RUNNING OUT OF TIME
BBE
85/100

Da anni appassionati di quel suono che sta a un punto di incontro fra house, disco, jazz e R&B, qui il duo formato dai DJ e produttori newyorkesi Brandon Weems e Craig Handfield firma un potenziale classico di culto per i dancefloor. Dalla tensione nella sua prima metà, sottolineata dalle sirene in primo piano, *Running Out Of Time* si apre poi in una spettacolare jam, ricca di elementi percussivi.

Giorgio Valletta

ENEA PASCAL
IPAD BREAKDANCE
IVREATRONIC
77/100

Fra i talenti indubbiamente più meritevoli del collettivo Ivreatronic, il suo cofondatore ribadisce la propria originalità stilistica in una traccia che galleggia fra breaks, ambient, bassi corposi e suggestioni psichedeliche. Cosmo aggiunge un remix che ne sottolinea gli aspetti ritmici e si catapulta felicemente nella dimensione acid/rave primi anni 90. Il primo album di Enea Pascal è in arrivo.

Giorgio Valletta

SHAWNIS AND THE SHIMMERS
WHIP IT OUT
ADANG RECORD COMPANY
74/100

C'è un fascino scintillante, genuino, in un gruppo di base come questo che mette la testa sotto e spara un *synth punk'n'roll* in bassissima fedeltà: i bootleg live dei '70 in confronto sembrano prodotti da Quincy Jones. Per dire, in *Munchies* quello che miagola dall'inizio alla fine dovrebbe essere un sintetizzatore ma chissà cos'è. Ciò detto, dal marasma sonoro fuoriesce melodia purissima per quanto furibonda e impastata.

Manuel Graziani

SHYGIRL
CLUB SHY
BECAUSE
80/100

Una serie di fluorescenti serate cremisi al Metropolis club di Londra nel 2022 passano dal dancefloor a un disco, suo personale omaggio alle sonorità dance degli anni 90 e dei primi anni Zero. La collaborazione con Sega Bodega e Kingdom, e i featuring di Empress Of e Cosha, creano una formula liquida che si appiccica addosso come una seconda pelle, l'outfit perfetto per scendere in pista. E per gridare: "Non sono mai stata meglio".

Daniela Liucci

SOLO ARIEL
LEFTOVERS
CISIM/LODC
75/100

Ariel Puntiroli è giovane, ma la sua identità artistica è chiara e suona benissimo: i brani del suo primo EP brillano di un dolce folk acustico dai lievi ricami elettronici; cinque morbide *ballads* agrodolci ed evanescenti da ascoltare a occhi chiusi, lasciandosi cullare dagli arpeggi di *Lack Of Interest*, dal delicato pianoforte di *Screamed State Of Mind*, o dalle onde emozionali di *You're Still Alive*.

Maria Stocchi

THEY HATE CHANGE
WISH YOU WERE HERE...
JAGJAGUWAR
75/100

Segnalatosi all'attenzione della critica internazionale con l'album del 2022 *Finally New*, il duo di Tampa (Florida) tratta la materia rap in modo inconsueto, oltre a confermare la frequente apertura a collaborazioni esterne. Come quelle con Vritra della crew Odd Future, Wu-Lu (qui in *Biscuits*) e 96Back nei cinque brani che compongono questo EP, dal suono sperimentale e onnivoro, e densi di barre.

Giorgio Valletta

ILENIA VOLPE/COLLI
PREGHIERA/ENNESIMO
LADY DAY
70/100

Due split condivisi da musiciste per ridestare le coscienze in tema di violenza di genere e discriminazione: idea di Enzo Onorato volta a istituire borse lavoro per donne vittime di violenza. Questo se lo giocano la cantautrice Ilenia Volpe, con l'infuocata *Preghiera* alimentata dalle chitarre di Steve Dal Col e dalla produzione di Canali, e la sodale al debutto Colli, con l'accorata ballata *Ennesimo* che deflagra sul finale.

Barbara Santi

WARG & ARTHUAN REBIS
RUNES IN THE SNOW
AUTOPRODUZIONE
80/100

Artefici di questa carezza acustica invernale sono l'arpista Alessandro Cucurnia e Edoardo Alessio (ideatore del progetto neofolk Warg). Brano che si caratterizza al contempo nell'estetica arcaica celtica e in quella autorale e filosofica d'estrazione teutonica. Un abbraccio lunare che accomuna ultimi Fire + Ice, Of The Wand And The Moon e Dornenreich. Un prologo che sospinge verso nuove attese.

Stefano Morelli

RITA ZINGARIELLO
AL DI LÀ DELLE STELLE
VOLUME!
73/100

Cinque cover e un brano originale collegati da un tema comune: la notte e le stelle. Che siano quelle di mare di Dalla; notti di amanti che cantano alla luna (*Noite E Luar*, P. Laquidara), o che stiano finendo, come la *Notte Che Se Ne Va* di Pino Daniele. E così come ogni notte anticipa un giorno nuovo, questo romantico e delicato EP chitarra e voce ci prepara all'uscita del prossimo album di inediti di Zingariello.

Maria Stocchi

©Pat Blashill - Butthole Surfers, B.O.S.S. Studios, S.A. Luglio 1984

BUTTHOLE SURFERS

Rapsodia dell'abiezione

di **ANDREA PREVIGNANO**

Una delle mille leggende che riguardano i Butthole Surfers racconta che alla metà degli anni 80, in panne dalle parti di Athens, la band texana parcheggiò il suo Ford Econoline nelle vicinanze dell'abitazione di Michael Stipe e lo abbandonò non prima di avere scritto con vernice spray sulla fiancata il seguente *limerick*: "*Michael Stipe / Despite your hype / I still wanna suck / Your long big pipe*". Il citatissimo aneddoto racconta molto della band e racconta molto di quel periodo assai meno attento al peso delle parole e all'altrui sensibilità. Senza contare il nome scelto per il gruppo, questa tendenza alla coprolalia e allo sberleffo (confermata dalla scritta *etched* che compare sul solco finale del vinile di *Hairway To Steven*: "*Hey heepee, suck my pee pee*"), avrebbe assestato un bel ceffone al rigore e al calvinismo di certo hardcore punk e a quel pettinatissimo college rock che all'inizio degli anni 80 stava cominciando a prendere velocemente piede. Lenny Bruce, Frank Zappa e i Residents, molto citati a proposito dei Butthole Surfers, non costituiscono buoni termini di paragone. E lo spiega bene la biografia su "Trouser Press": "I Buttholes non scendono negli abissi dello squallore umano per muoverne una critica. Semplicemente a loro piace stare laggiù". I concerti come baccanali rumorosi, tribali, le urla strazianti di Gibby Haynes, il fumo, la distruzione, la nudità ostentata, il doppio set di batteria di King Coffey e Teresa Nervosa Taylor (r.i.p.), il basso bipolare di Jeff Pinkus, la chitarra psichedelica di Paul Leary (tecnicamente fenomenale, non lo si è mai detto abbastanza): tutto questo e altro erano i Butthole Surfers. Ora per perpetuarne il ricordo Matador rimanda in stampa su vinile i primi due album, *Psychic... Powerless... Another Man's Sac* (1984) e *Rembrandt Pussyhorse* (1986), allora su Touch And Go; e il live *Live PCPPEP* (1984) pubblicato da Alternative Tentacles. Quelli furono i trampolini di lancio per una carriera che li avrebbe portati su Capitol (ebbene sì, la label di Beach Boys, Frank Sinatra e Judy Garland) nel 1993, periodo in cui le major alla ricerca dell'El Dorado nella scena alternativa sopportavano di trangugiare e digerire anche una band chiamata "i surfisti del buco del culo". A quei tre album pieni di rumore, nonsense e psichedelia tossica ibridata di post punk sarebbero seguiti *Locust Abortion Technician* (1987), il monumentale *Hairway To Steven* (1988), *Piouhgd* (1991), l'esordio su major *Independent Worm Saloon* (1993), *Electric Larryland* (1996) e alcuni altri pochi lavori ormai fuori tempo massimo. Troppo per ambire a una fama mai veramente agognata. "Il nostro imperativo era essere i peggiori nemici di noi stessi", ha detto Gibby Haynes. Missione compiuta.

BUTTHOLE SURFERS
PSYCHIC... POWERLESS... ANOTHER MAN'S SAC
REMBRANDT PUSSYHORSE
LIVE PCPPEP
MATADOR
DISCHI: 80/100
EXTRA: ZERO

AA. VV.
AFRICAMORE
FOUR FLIES
DISCO: 82/100
EXTRA: ZERO

Dicono bene le note: *Africamore - The Afro-Funk Side Of Italy (1973-1978)* è un lavoro che documenta un momento di transizione, ed è proprio questo - oltre alla qualità delle 12 tracce - a renderlo prezioso. Il funk sta mutando in disco, quella ancora più sotterranea e viva, non ancora benestante e stereotipizzata. È un terreno di sperimentazione, in cui convivono matrice funk percussiva e sintetizzatori, e in cui dall'Africa subsahariana (via USA, ma non sempre) arrivano suggestioni irresistibili. Le basi della *cosmic* che verrà sono anche qui. Il boom planetario di *Soul Makossa* di Manu Dibango (qui rifatta fedelmente dagli African Revival, alter ego del produttore Felice Piccarreda) ne è l'atto di nascita. *Amore* dei Chrisma solo una delle perle in scaletta.

Andrea Pomini

AA. VV.
I SEE YOU LIVE ON LOVE STREET. MUSIC FROM LAUREL CANYON 1967-1975
GRAPEFRUIT
DISCO: 85/100
EXTRA: ZERO

Sembrava che *tutti* abitassero lì, nella Los Angeles a cavallo fra '60 e '70, in un quartiere rurale incastonato fra Hollywood e la San Fernando Valley, vicino ai posti giusti ma rustico e isolato quanto basta. Questo box triplo, curato benissimo come ogni cosa Grapefruit, racconta cronologicamente l'evoluzione di quella scena, dal rock psichedelico e dal *sunshine pop* alla sbandata country e ai cantautori. Ci sono tutti, dai giganti (Byrds e Buffalo Springfield più filiazioni varie, Doors, Love, Zappa, Beefheart, Little Feat, Sill, Nilsson, Parsons, Fleetwood Mac, Buckley, Ronstadt, Monkees) a gente mai sentita ma perfettamente inserita in quel clima di vicinanza e apertura diventato leggendario. 72 tracce per quattro ore di musica senza tempo.

Andrea Pomini

AIR
MOON SAFARI 25TH ANNIVERSARY
WARNER
DISCO: 84/100
EXTRA: 70/100

Certo, *Sexy Boy* e i suoi bassi larghi come il traforo del Frejus, il vocoder alternato alla più francese delle voci femminili e un video memorabile a firma Mike Mills. Tutto perfetto, e in un amen i due francesi si ritrovarono in mezzo a uno di quei cortocircuiti fra underground e mainstream in grado di garantire una vita di rendita. Chi, invece, passava dal singolo al disco scopriva un mondo mollemente distopico nato da un big bang che lanciava in aria retrofuturismo (i ventenni del tempo si squagliarono davanti ai rumori da videogioco anni 80 di *Kelly Watch...*), una *coolness* nemmeno così simpatica e ampollosità da Bacharach in vena di prog. Sunto tuttora miracoloso, qua celebrato con una ristampa che aggiunge dieci brani fra rarità e inediti.

Francesco Vignani

ALICE COOPER
BILLION DOLLAR BABIES "TRILLION DOLLAR" DELUXE EDITION
RHINO
DISCO: 80/100
EXTRA: 80/100

Questa riedizione *expanded* del quinto album di Mr. Furnier e la sua band – a 51 anni dalla pubblicazione – è davvero notevole. L'album non ha bisogno di presentazioni, è uno dei più noti e amati di Alice nella sua incarnazione hard rock/glam con grande potenziale commerciale, per cui veniamo al contenuto della ristampa. In tre LP o due CD troviamo il disco rimasterizzato, un live dell'aprile 1973 in Texas (dal piglio *killer*) con una manciata di classici e vari pezzi dell'album e, infine, un paio di outtake e versioni di pezzi usciti su singolo. Notevole il booklet con una storia orale del disco, raccontata da Alice Cooper, Dennis Dunaway, Michael Bruce, Neal Smith e il produttore Bob Ezrin. Non ci resta che goderci tutta questa bella roba.

Andrea Valentini

BILL FAY GROUP
TOMORROW TOMORROW AND TOMORROW
DEAD OCEANS
DISCO: 79/100
EXTRA: 75/100

Tra i due album di impossibile bellezza affondati nell'oblio all'alba dei '70 e il meritato clamore che ne ha salutato il ritorno nel 2012, è esistito un Bill Fay non solo prolifico autore tra le mura di casa ma anche musicista intenzionato a comunicare la sua musica al mondo: tra il '78 e l'81 Gary Smith, Rauf Galip e Bill Stratton lo portano in studio per registrare un album. Che però non trova casa e che vedrà la luce solo nel 2005 grazie a David Tibet. Questa ristampa estesa (in più soprattutto demo e frammenti di session) fa riemergere uno strano, imperfetto e intenso oggetto musicale, dove AOR, attitudine fusion e art rock illuminano fragili lampi di genio e solidi gioielli (*Strange Stairways*, *Spiritual Mansions*, *Love Is The Tune*, *Coming Down*).

Alessandro Besselva Averame

BRAINIAC
SMACK BUNNY BABY
CRAFT RECORDINGS
DISCO: 70/100
EXTRA: 60/100

La band noise rock di Dayton, Ohio, fece scalpore nella scena alternativa con il suo suono sopra le righe e l'uso del sintetizzatore Moog da parte del frontman Tim Taylor. L'album di debutto è un'opera frenetica e innovativa che cattura lo spirito sperimentale del rock alternativo dei '90. Un disco che presenta una singolare miscela di punk, post punk ed elementi elettronici, creando un suono allo stesso tempo caotico e accattivante. La voce distintiva di Taylor, un mix di angoscia e urgenza, si fa strada tra chitarre dissonanti e sintetizzatori analogici, creando un paesaggio sonoro abrasivo e ipnotico. Prodotto da Eli Janney (GVSB), per una band arrivata forse troppo in anticipo sui tempi, ma che viene ricordata proprio per questo.

Cesare Lorenzi

CAN
LIVE IN PARIS 1973
MUTE/SPOON
DISCO: 85/100
EXTRA: ZERO

Ein, zwei, drei...vier. Le *Can Live Series* arrivano al quarto volume e ad altezze stratosferiche. Parigi, l'Olympia, maggio 1973: siamo nella fase di passaggio tra *Ege Bamyasi* e *Future Days*, ma il pendolo oscilla ancora sulle atmosfere più graffianti e funkadeliche del primo (e di *Tago Mago*) che non sulle vibrazioni chill out del secondo. Soprattutto, qui c'è ancora Damo Suzuki. Si viene accolti subito da un mammut di 36 minuti in cui l'implacabile beat di Jaki Liebezeit, la chitarra che perfora le sinapsi di Michael Karoli e il *babelogue* di Suzuki tessono una tela dalla quale è impossibile scappare. Poi c'è un'altra ora di puro deliquio in cui brandelli di pezzi conosciuti si affacciano in modo più o meno definito (l'ultima sezione è *Vitamin C*, anche se non è indicato). Monumentale.

Carlo Bordone

CCCP
ALTRO CHE NUOVO NUOVO
VIRGIN/UNIVERSAL
DISCO: 76/100
EXTRA: ZERO

Le canzoni andrebbero misurate in base alla domanda: ci si può stancare di ascoltarle? Se la risposta è "no", restano. Banale a dirsi, tuttavia da mesi non si parla che del quarantennale, della mostra ai Chiostri di San Pietro, del catalogo, della raccolta, delle date di Berlino e qui delle riprese del loro primo live a Reggio Emilia datato 3 giugno '83. Era già tutto scritto: la peculiarità è che il 7'' rosso d'esordio *Ortodossia* uscì l'anno successivo e i pezzi in embrione della scaletta del concerto confluirono nei dischi che arrivano all'87. Un viaggio a rotta di collo da *Live In Punkow* che lo apre, all'inedito *Oi Oi Oi* che lo sigla, passando per l'intero secondo EP, una cover dei D.A.F., poi *Affinità-Divergenze* e *Socialismo E Barbarie*.

Barbara Santi

COMET GAIN
RADIO SESSIONS BBC 1996-2011
TAPETE
DISCO: 75/100
EXTRA: ZERO

Dopo i Monochrome Set, tocca ai Comet Gain: Tapete mette mano agli archivi radiofonici della leggendaria Beeb e pubblica un secondo volume di session, questa volta dedicato alla band *indie northern soul* per eccellenza. Due risalenti al 1996, una al 1997, dopo la diaspora interna che aveva dato vita ai Velocette, e una al 2011, per un totale di 15 brani – inclusa una cover in modalità *riot grrrl* di *Chain Smoking* dei Subway Sect - che chiariscono le ragioni dell'amorevole culto che accompagna tuttora David Christian e soci: ballate implacabili (*Pier Angeli*), echi mod, l'incontenibile entusiasmo del *music fan* che omaggia, condivide e divulga, impeti punk, organetti psych e tutto l'*indie guitar pop continuum* britannico che si manifesta in nuce.

Alessandro Besselva Averame

DADAWAH
PEACE & LOVE
DOCTOR BIRD
DISCO: 84/100
EXTRA: 81/100

Un oggetto mutante fondamentale nella storia della musica giamaicana, anno 1974. Trattasi in sostanza del secondo album di Ras Michael & The Sons Of Negus, ma accreditato appunto ai Dadawah: da un lato lo stesso Michael Henry, che porta in dote il formato *nyabinghi* di voce e percussioni afrocaraibiche tipiche, e le sue radici spirituali; dall'altro l'apporto di turnisti di rango e la produzione di Lloyd Charmers, esperienza reggae e mente aperta, con risultati che scavalcano i confini del genere diretti verso un'ipnotica psichedelia dub. Sono quattro versioni *molto* estese (da 7'40" a 10'44") che trasfigurano temi roots immortali, arricchite per l'occasione da un secondo disco con 22 eccellenti dub coevi di Charmers, in parte inediti su CD.

Andrea Pomini

FARGO
THE EARLY YEARS
STEAMHAMMER/SPV
DISCO: 65/100
EXTRA: ZERO

La band tedesca – che nasce nel 1973 e prende il nome dal leader Fargo (all'anagrafe Peter Knorn, poi bassista e fondatore dei Victory) – viene omaggiata in un box antologico coi quattro LP della loro *golden age* (si sono poi riuniti negli anni 2000): *Wishing Well* (1979), *No Limit* (1980), *Frontpage Lover* (1981) e *F* (1982). Tutti in versione rimasterizzata e il primo, addirittura, rimixato per l'occasione. I due dischi centrali sono probabilmente i più interessanti, tanto da essere più o meno universalmente considerati dei classici minori del panorama hard rock del panorama teutonico. In realtà qui c'è molto rock e poco hard, essendo il sound orientato su atmosfere classic rock con tratti country alla Eagles e tocchi AOR. Non indispensabile.

Andrea Valentini

FJIERI
WORDS ARE ALL WE HAVE (RELOADED)
SPM
DISCO: 83/100
EXTRA: ZERO

È lo stesso Panunzi, attraverso la sua label, a riproporre il secondo capitolo di Fjieri, originariamente edito nel 2015 e sequel dell'esordio *Endless*. Esplorazione jazz wave progressiva che nei suoi albori ebbe l'onore di ospitare, tra gli altri, il compianto Mick Karn e di spingere lo stesso Richard Barbieri a divenirne produttore artistico. *Words...* si presenta ora con una rinnovata veste estetica e l'inclusione dell'inedita *A Sense Of Lost;* episodio capace di arricchire un volto che, pur traendo linfa dall'esempio formale e simbolico di Rain Tree Crow, Porcupine Tree, Pink Floyd, Massive Attack e King Crimson (Jakko Jakszyk è parte integrante dell'*act*), ha nel jazz più intimista e nell'ambient fusion i codici d'iniziazione precipui (s'intendano anche le sperimentazioni elettroniche operate da Davis, Hancock e Metheny).

Stefano Morelli

GRAVE SPEAKER
GRAVE SPEAKER
ELECTRIC VALLEY
DISCO: 78/100
EXTRA: ZERO

Dopo la dismissione del suo primo progetto, gli High 'N Heavy, che baluginavano evidenti influenze *hard 70's*, il chitarrista Mike Steele dà vita alla sua nuova band, in cui risulta suonare e fare tutto da solo. I Grave Speaker sono una creatura mostruosamente psychedelic doom. Dal suono lento, fangoso, ottenebrato, con residue tracce di sabbathismo. Potremmo posizionarli tra Electric Wizard, Windhand, Acid King e primi Beastmaker. Dal groove molto più elementare, eppure così pregnante e stracarico di adrenalina fuzz. Angosciosamente lenti, striscianti, ma con un riconoscibile appeal rock'n'roll e lampi blues/psichedelici nascosti tra coltri doom. Che illuminano il miglior brano dell'album (ristampato da EV): *Make Me Crawl*.

Claudio Sorge

IVAN GRAZIANI
PER GLI AMICI
NUMERO UNO/SONY MUSIC
DISCO: 76/100
EXTRA: ZERO

L'album nasce da tre cassette "ritrovate a casa nelle valigie dove stocchiamo ciò che conteneva lo studio di registrazione di papà", dice in un'intervista il figlio Filippo, che gli ha ridato voce producendo queste otto canzoni a 27 anni dalla sua prematura morte. Riassaporarne il senso critico, l'ironia, l'autenticità, la fantasia è un dono. L'intelligenza, la visionarietà e l'unicità, in termini poetici ma specialmente musicali, che si concentrano qui più in dimensione raccolta. Come lo è poter riascoltare quel timbro musicale e complesso, gentile e sovversivo insieme, che si riconoscerebbe tra milioni. Sfogliare il libretto, che oltre alle canzoni è il punto di contatto più diretto che si possa avere con un artista che non si conosce di persona, e osservare i suoi disegni è una carezza in più.

Barbara Santi

INDIGESTI
OSSERVATI DALL'INGANNO
LIVE IN LUBECK
F.O.A.D.
DISCO: 80-72/100
EXTRA: 75/100

L'idea di ristampa in vinile limitata e rimasterizzata forse non è molto *hardcore*, ma non siamo più nel 1985 e una band fondamentale per l'hc italiano come gli Indigesti merita di celebrarsi. Insieme a Negazione e Raw Power sono stati i più amati (anche e soprattutto all'estero) portabandiera del genere, finendo per andare a insegnare di persona due o tre cose agli americani che lo avevano inventato. *Osservati Dall'Inganno* è il disco in studio: ermetico, visionario e compatto come l'acciaio, oggi suona ancora più potente. Al pari della furia e della rabbia giovane che prorompe dal live a Lubecca (la Germania era una seconda casa) del 1987. Allegato a quest'ultimo un 7" con un inedito e una traccia dal vivo, più uno stupendo *photo book* che illustra quei giorni disperati ed esaltanti.

Carlo Bordone

LOOPER
UP A TREE
MUTE/PIAS
DISCO: 79/100
EXTRA: 73/100

Nel 1999 Stuart David ha già un piede fuori dai Belle And Sebastian, la band che aveva formato quattro anni prima con l'altro Stuart (Murdoch) e della quale incarnava l'anima più sperimentale e attratta dalla tecnologia. Con i Looper dà sfogo alla sua inclinazione per folktronica (anche se forse la parola non esisteva ancora), minimalismo pop e divagazioni *spoken word* recitate con l'impossibile accento di Glasgow. *Up A Tree* è un disco che dopo 25 anni mantiene un suo fascino sbilenco e cigolante, strambo ma fascinoso incrocio tra Notwist e Donovan. L'anniversario viene celebrato con un doppio CD arricchito da remix d'epoca (uno a opera dei Pulp) e nuove versioni acustiche di alcuni brani. Un angolo di quieta, bucolica sospensione nella *pre millenium tension* che ci attanagliava allora.

Carlo Bordone

MARLENE KUNTZ
CATARTICA
UNIVERSAL
DISCO: 88/100
EXTRA: 72/100

"Facciamo una cover di un gruppo che non è troppo famoso, anzi è appena uscito il primo disco", diceva di *Lieve* Ferretti durante il live dei CSI del 3 giugno '94 a Videomusic. Il sorprendente debutto dei M.K. era uscito da neanche un mese, fu un lancio importante e sincero. Insofferenza e romanticismo, tra il furore di *Festa Mesta* e *Merry X-Mas* o la dolorosa bellezza di *Nuotando Nell'Aria*, per 14 tracce urgenti, frutto di anni di bagaglio, fatica e provini; raccolti in una cassetta inclusa nel box con le ristampe del disco in CD e vinile. Poi, il felice incontro con Gianni Maroccolo, che ne riconobbe il peso. Il rock non nasce qui, ma i ragazzi avevano estro, argomenti, carattere e una cifra. "MK. OK", quindi. E, sei nei nostri pensieri, Luca Bergia.

Barbara Santi

MUQATA'A
LA LISANA LAH
SOUK/DISCREPANT
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

Fra le menti più creative della scena hip hop ed elettronica palestinese, il produttore e rapper Muqata'a (già nei pionieri Ramallah Underground) rimette in giro su vinile questo minialbum digitale del 2017. Solo cinque brani strumentali in 21 minuti, ma sufficienti per capire come le idee fossero già chiare anche allora: l'agitazione noise di *Tib Al Huroof*, l'andamento dopato e gommoso di *Taqdirahu Anta*, le armonie liquide su bassi rombanti e campioni vocali drammatici di *Dijla Wal Fada*, il beat e il clima appena più sospesi e soul di *Zyadet Naqs*, i tocchi acustici e le voci dal sapore mistico di *Watar Al Wiswas*. Musica avventurosa e accessibile insieme, tanto poetica quanto imprevedibile e densa di dettagli originali. Che parlava la lingua della resistenza con accenti nuovi già sette anni fa.

Andrea Pomini

NINEY THE OBSERVER
PRESENTS DREADLOCKS COMING TO DINNER
DR. BIRD
DISCO: 79/100
EXTRA: ZERO

Non sono ancora i dreadlocks più apocalittici e militanti che verranno dal 1977 in poi, ma anche questi - 49 tracce uscite su singolo fra il 1973 e il 1975, 15 delle quali mai apparse prima su CD - contribuiscono alla solidissima reputazione di Winston Holness come produttore dal tocco inconfondibile, tanto sperimentale quanto sporco e immediato. Il più *scratchiano* di tutti. Esploso nel 1971 con la leggendaria *Blood And Fire* (che darà il nome a una delle più importanti etichette di ristampe reggae di sempre), Niney prepara il terreno per il suono roots futuro con Big Youth, Delroy Wilson, Dennis Brown, U Roy, Max Romeo, Horace Andy, Junior Byles, Michael Rose, lo Junior Delgado di *Every Natty Wants To Go Home*, gli Earth & Stone dell'enorme *Babylonian*.

Andrea Pomini

PLUSH
MORE YOU BECOMES YOU
WEIRD VACATION
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

Torna in circolazione un piccolo gioiello del cantautorato alternativo anni 90. Dietro il *nom de plume* Plush si cela(va) Liam Hayes, musicista di Chicago dotato di una sensibilità melodica superiore alla media e caratterizzato da un approccio tanto naïf (un po' come il disegno in copertina) quanto debitore di alcuni dei più venerati maestri del *sognwriting pop* americano dell'età dell'oro (Jimmy Webb, Harry Nilsson, Laura Nyro). Ballate voce e piano di sublimi semplicità e immediatezza, una *reverie* autunnale in cui le melodie si susseguono una più incisiva dell'altra. Non fosse per il cantato a tratti un po' incerto, verrebbe da paragonarlo a un Billy Joel o a un Elton John versione indie, o a un Tobias Jesso Jr. 15 anni prima. Per chi ama il pop gentile, un disco indispensabile.

Carlo Bordone

PULSE
PULSE
OUT-SIDER
DISCO: 75/100
EXTRA: ZERO

Nati dallo scioglimento di due band garage dell'East Coast americana (Shaggs e Bram Rigg Set) i Pulse del New Haven erano una band che si staccava dal semplice R&B protopunk dei *mid 60's* per approdare ad un suono più progressivo. Il loro album, uscito nel 1968, ebbe un discreto successo e oggi viene nuovamente ripubblicato in vinile. Piuttosto elaborati per essere una band garage, i Pulse partivano da basi blues/R&B per "allargare" la visione a esplorazioni psichedeliche anche hard (*She's Killing Me* alla Cream!) e impro vicine al jazz all'interno di uno stesso brano, ma senza mai perdere quel tratto sanguigno blues che Jeffrey Potter sapeva esaltare con i suoi incredibili assoli di harmonica (vedi un brano come *Another Woman*).

Claudio Sorge

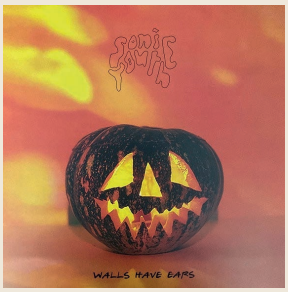
VIRGIN PRUNES
A NEW FORM OF BEAUTY
BMG
DISCO: 90/100
EXTRA: 85/100

A New Form Of Beauty ha più di 30 anni ma colpisce a fondo come non mai. Avanguardia post punk? Forse; ma nello specifico resta estensione del neodadaismo rumorista industriale in forma di cabaret dell'assurdo. Volto della brutale società contemporanea, che dissesta, depriva, sradica, mortifica l'umano rendendolo orfano del suo fanciullo (guardate dentro *Sandpaper...*, *Sad World* o *Sweethome Under White Clouds*). Il *Virgin Prune* fu una risposta al nulla, attraverso il senso artaudiano dell'arte. L'esaltazione della differenza come radice per la vita, luciferina e a tratti mostruosa, analogamente a primi Current 93/Laibach (*Beast*, *Din Glorious*) o primi Coil, ma in quanto tale bisognosa di senso e libertà.

Stefano Morelli

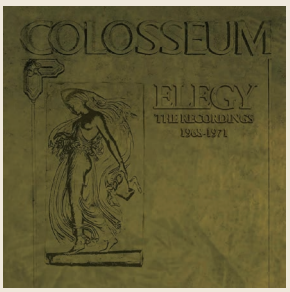
SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati



SONIC YOUTH
WALLS HAVE EARS
GOOFIN'

Se i muri hanno le orecchie, i bootleg spesso hanno una seconda vita come nel caso di *Walls Have Ears*.



COLOSSEUM
ELEGY. THE RECORDINGS 1968-1971
ESOTERIC

Una delle più esplosive band che la storia del rock abbia mai conosciuto, con il *sound* più potente e onnicomprensivo che in quel momento si fosse potuto concepire.

KHANATE
THINGS VIRAL
SACRED BONES

Quattro tracce putride, esasperanti, cattive, figlie di un *sound* che solo loro sanno creare. Qui c'era il futuro del *drone/doom*.

ANJA HUWE
XMAL DEUTSCHLAND

UNA NUOVA OSCURITÀ

di Diego Ballani — foto di Jan Riephoff e Ilse Ruppert

Quello che succede in questi giorni, con la pubblicazione congiunta da parte di Sacred Bones del nuovo album di Anja Huwe e della raccolta dei primi singoli della band che l'ha resa celebre (le Xmal Deutschland) equivale all'apertura di una capsula del tempo che riporta alla luce un frammento dimenticato di rock europeo. Huwe e la sua band non sono stati semplicemente fra i maggiori esponenti della prima Neue Deutsche Welle (il post punk tedesco che li ha visti protagonisti insieme ad artisti come D.A.F., Malaria! e Joachim Witt), ma hanno rappresentato con la loro storia l'evoluzione di quello spirito DIY refrattario alle sirene della discografia maggiore.Formatesi ad Amburgo nel 1980, da un gruppo di ragazze poco più che adolescenti, le Xmal Deutschland coniugavano le sonorità intransigenti del punk britannico con melodie urgenti e decadenti, dominate dall'oscuro chitarrismo di Manuela Rickers e dalla vocalità trasfigurata di Anja Huwe. Imbracciati dalla nascente comunità goth, che fece della Huwe una vera e propria eroina, si ritrovarono spesso a incrociare la loro strada con quella di formazioni britanniche come Mission, Cult e Cocteau Twins. Con questi ultimi condivisero anche l'etichetta, la 4AD, con cui pubblicarono i primi due album (*Fetish* e *Tocsin*) ma da cui si separarono a causa dei contrasti con il manager Ivo Watts-Russel.

Dopo alcuni cambi di formazione, quella che realizzò gli ultimi due lavori per la Phonogram tedesca era una band goth pop centrata sulla figura della cantante, che l'etichetta avrebbe voluto lanciare come solista. Fu a questo punto che si manifestò il "gran rifiuto" della Huwe, che nei primi anni 90 abbandonò definitivamente il mondo della musica per perseguire a tempo pieno una carriera di artista visuale.

Questa premessa ci serve a inquadrare la dimensione dell'evento rappresentato dal ritorno discografico di Anja. Un'assenza ultratrentennale colmata a pochi secondi dall'inizio di questo nuovo *Codes*, appena la sua voce torna a ergersi con un'eleganza che il tempo non ha intaccato. La stessa che ci accoglie con contagioso entusiasmo quando l'abbiamo raggiunta per farci raccontare la sua storia.

ANJAHUWE.COM — XMALDEUTSCHLAND.COM

La prima domanda è quella più ovvia: come ti sei ritrovata a lavorare su nuove canzoni dopo tanti anni?

"Già da un po' di tempo la mia amica Mona Mur, che conosco dai primi anni 80, stava cercando di convincermi a tornare a fare musica, ma le ho sempre risposto che ormai mi sento legata alla pittura e che preferisco lavorare per conto mio. Poi quando la pandemia è iniziata e tutti eravamo chiusi in casa, una persona mi ha contattato da Tel Aviv dicendomi che aveva queste canzoni piuttosto oscure, realizzate insieme a un tizio scandinavo appartenente a una band doom metal. Mi ha chiesto se mi andasse di ascoltarle ed eventualmente di cantare qualcosa. Inizialmente ho risposto di no, ma lui è stato molto gentile: mi ha mandato le basi e alcune parole, dicendo che avrei potuto cambiarle come volevo. Alcune settimane dopo ho provato a riascoltare i pezzi e mi sono accorta che combinando il suo testo con altre mie parole funzionava piuttosto bene. Così ho interpellato Mona e lei mi ha detto di andare a registrare nel suo studio a Berlino. Dopo aver realizzato il primo brano, ho parlato di nuovo con l'autore: abbiamo discusso di quei testi ispirati al diario del nonno. Il suo nome era Moshe Shnitzki e a un certo punto della sua vita aveva abbandonato la propria casa per andare a vivere nella foresta bielorussa. Sono rimasta colpita dalla sua storia. Ho chiesto a Mona di lavorare su questo, sull'idea di 'foresta' e di cosa voglia dire isolarsi dal resto del mondo, sparire letteralmente nella natura. Così abbiamo pensato a un titolo che inizialmente avrebbe dovuto essere *The Codes Of The Wood*, ma che poi abbiamo deciso di ridurre semplicemente a *Codes* perché in ogni linguaggio esistono codici. Tutto è

basato su codici, compresi la musica e l'arte. Perdere quei codici significa perdere se stessi".

Ci sono anche elementi autobiografici nel disco?

"Alcuni frammenti sono autobiografici. Per realizzare questo disco abbiamo preso alcune frasi del testo originario utilizzandole come *linee di codice* e sopra di questo ho applicato la mia poetica, che non è propriamente autobiografica ma sicuramente attinge alle esperienze accumulate in tutti questi anni e che mi portano a utilizzare parole che per me sono importanti".

Anche dal punto di vista strettamente musicale l'album è molto interessante, lo trovo duro e affascinante al tempo stesso.

"Tu sai che l'universo musicale da cui arrivo è molto *guitar oriented*. Questo è anche il motivo per cui Manuela (Rickers, ex *bandmate* della Huwe, nda) è entrata a far parte del progetto. Lei sa interpretare musicalmente le sensazioni che voglio esprimere. Inoltre avevo bisogno del suono assai caratteristico della sua chitarra solista. Contestualmente, ho iniziato a collaborare con Mona. Lei è molto più inserita nel mondo delle colonne sonore. Scrive musica per film, ma in maniera molto moderna. Quando ci siamo ritrovati nel suo studio, abbiamo iniziato ad assemblare le canzoni in base quello che avevamo (magari una base più trip hop e un suono di chitarra di Manuela). Abbiamo lavorato in un modo per me inedito. In passato la mia scrittura era diversa, perché la musica era già presente e io ero ne ero ispirata. Ero come il quinto elemento della band e la mia voce era una specie di strumento aggiuntivo. Questa volta abbiamo creato l'album in studio".

Le canzoni hanno un *sound* molto dark e intenso e anche nel tuo modo di cantare sembri voler imbracciare completamente il tuo ruolo di icona goth.

"La verità è che non mi sono mai sentita un'icona goth. All'epoca suonavamo semplicemente la nostra musica. Poi a un certo punto il goth è arrivato e nel corso degli anni è diventato una cosa sempre più grande. Noi non ci siamo mai sentiti parte di quel movimento, facevamo semplicemente il nostro lavoro e amavamo la musica. Eravamo più che altro interessati a una serie di elementi artistici (come il design e la moda) che erano apprezzati anche dai goth".

Vorrei tornare brevemente al nuovo disco. So che tu sei sempre stata politicamente consapevole. Ci sono significati politici che sottendono il tema dell'album?

"No, l'album non riflette alcun significato politico o religioso. Ma sì, io sono consapevole di quello che sta accadendo là fuori. Mi considero socialmente attiva: mi sono occupata di accoglienza ai profughi per qualche tempo, ho un figliastro che viene dall'Afghanistan e amo la cultura iraniana. Ma non faccio politica. Semplicemente, ho ben presente quello che sta succedendo nel mondo. Nel disco c'è una canzone intitolata *Pariah*. Ebbene oggi ci sono paria ovunque, probabilmente più che nel recente passato. Ma non faccio politica, agisco supportando le persone in cui credo. È soltanto una questione di umanità: queste persone sono perdute. Per questo sono affascinato dalla storia di Moshe Shnitzki. Quest'uomo era letteralmente perduto nella foresta: si tratta di un'esperienza che ti cambia profondamente".

Visto che in questi giorni sta uscendo anche la ristampa dei

XMAL DEUTSCHLAND
EARLY SINGLES 1981-1982
SACRED BONES
DISCO: 77/100
EXTRA: 72/100

Primi '80, una generazione di gruppi tedeschi arrivati al post punk da strade diverse animano la Neue Deutsche Welle: D.A.F., Malaria!, Einstürzende Neubauten, Palais Schaumburg, Xmal Deutschland. Se i D.A.F. riempiono i dancefloor con un'elettronica marziale, le Malaria! virano verso la No wave, gli Einsturzende Neubauten sperimentano col rumore e i concittadini Palais Schaumburg sono l'ala concettuale del movimento, le Xmal Deutschland (all'inizio si parla di cinque ragazze) conservano al centro del proprio suono le chitarre. In mano loro il post punk si distacca dal prototipo Joy Division/Cure, il riferimento sono i Banshees ma con un approccio algido 100% tedesco, suoni aspri forgiati in officina e un immaginario che è già quello del dark. Amburgo, 1981: Anja Huwe, Manuela Rickers, Fiona Sangster, Rita Simon e Caro May pubblicano per l'etichetta locale Zick Zack il singolo *Schwarze Welt*, esordio di una band ancora intrinsecamente punk ma intenta a creare attorno a sé un immaginario ben connotato. Gli arrangiamenti, il look, la grafica sono goth prima del goth, la chitarra tormentata e la litania della Huwe pura inquietudine: con quel singolo e il successivo *Incubus Succubus* dell'82 le Xmal Deutschland (che nel frattempo hanno arruolato un maschietto al basso, Wolfgang Ellerbrock) disegnano un modello. Prima di evolversi in qualcosa di più teatrale (e discutibile) il loro stile verrà saccheggiato da emuli di serie B convinti di cavarsela con creste colorate, borchie e trucco pesante. I due 7" con l'aggiunta del brano *Kalbermarsch* e della versione live di *Allein* fanno di questo disco il reperto di un passato che la storia aveva relegato ai margini. Quello che chiamiamo "dark sound" sta lì, nei solchi di una raccolta che rimette in circolo perle di un underground oscurissimo. Il grand guignol che viene dopo è una storia che non ci interessa.

Luca Frazzi

primi singoli degli Xmal Deutschland, mi piacerebbe tornare con la memoria a quei primi tempi. Vorrei sapere qual è stato il tuo primo approccio con il punk.

"Sarà stato il '78 o il '79. Io ero a Londra a passare il capodanno con il mio ragazzo del tempo e fino a quel momento avevo visto solo dei servizi sui punk britannici. Ero molto attratta da quelle strane pettinature, dai vestiti simil bondage. Ricordo che entrammo in un grande locale, il Lyceum, senza sapere cosa stesse succedendo. Poi scoprimmo che stavano suonando i Clash e le Slits. Quelle furono le prime band punk che vidi. Fu incredibile. Appena tornata a casa tagliai i capelli cortissimi (fino a quel momento li avevo tenuti molto lunghi) e inizia a interessarmi a questa cultura. La cosa curiosa e, secondo me fantastica, è che anni dopo con le Xmal Deutschland fummo l'ultimo gruppo a suonare al Lyceum prima della chiusura".

Cosa ti piaceva di questo genere?

"Ne ho sempre amato l'estrema libertà. Puoi suonare in una band, fare arte, vestirti come preferisci, creare la tua moda. Quello è stato l'inizio per me. È stato il momento in cui ho scelto di non intraprendere un certo tipo di carriera ma di iscrivermi alla scuola d'arte e iniziare a fare musica. È stato anche il momento in cui sono nate le Xmal Deutschland. All'epoca eravamo solo un gruppo di amiche. Un altro amico gestiva una sala prove, così abbiamo deciso di dare vita a un gruppo".

Al tempo esisteva già una scena punk ad Amburgo? Sono curioso più che altro di sapere in cosa differissero i punk tedeschi da quelli londinesi.

"Sì, c'era una piccola scena, ma c'erano solo un paio di locali frequentati dai punk. A ogni modo la scena era destinata a crescere, perché Londra e Amburgo sono sempre state strettamente connesse e tutte le band londinesi sarebbero poi venute e a suonare nella nostra città. La differenza è che tutti i movimenti giovanili che si sono susseguiti in Inghilterra sono stati supportati dalla popolazione. Per cui alla fine degli anni 70 c'erano punk ovunque a Londra, ma anche a Manchester. La Germania era un Paese completamente diverso. Era molto più ricco dell'Inghilterra, che all'epoca stava entrando nel thatcherismo, con il conseguente smantellamento dello stato sociale. Anche quando vi suonammo con le Xmal Deutschland, fra il 1982 e l'84, al tempo dei grandi scioperi, la gente non aveva soldi per venire a vedere i concerti. Fra i ragazzi le due alternative erano suonare in una band o giocare a calcio. A Londra c'erano un sacco di giovani che venivano dal Nord e vivevano negli squat, mentre noi arrivavamo dalla Germania con i nostri bei vestiti e le scarpe nuove, scusandoci per tutto, come ai tedeschi piace fare".

C'è un'altra cosa che mi incuriosisce. Fra le influenze del punk ci sono anche gruppi tedeschi della generazione precedente alla vostra. Mi riferisco ad artisti come Neu!, Can e Kraftwerk. Che tipo di rapporto c'era fra voi e queste band?

"Nessuno. Subivamo piuttosto il fascino dei gruppi inglesi e prima di loro di artisti come Patti Smith e New York Dolls. Li sentivamo più internazionali. Personalmente le band a cui ti riferisci le ho scoperte solo più tardi, all'epoca non provavamo nessuno interesse per loro".

Torniamo alle Xmal Deutschland...

"La band si formò nel 1980. Avevamo amici e fidanzati che suonavano già in alcuni gruppi e che possedevano gli strumenti. Manuela era l'unica che sapeva già suonare e faceva già parte di due gruppi. Era anche l'unica in grado di scrivere canzoni. Noi altre non avevamo alcuna conoscenza musicale, ma pensavamo che, se i nostri amici potevano farlo, avremmo potuto farlo anche noi. Inoltre, io ero molto timida, non momento pensavo che non sarei mai salita su un palco, ero attratta semplicemente dall'idea di stare in un gruppo e di fare arte. Così, in occasione di un altro capodanno, una delle mie amiche mi disse: 'Ti va se andiamo in questo locale a vedere due nuove band che suonano?', 'Certamente, di chi si tratta?'. 'Dei Palais Schaumburg e delle Xmal Deutschland'. Non potevo crederci".

All'inizio la band era composta solo da ragazze, questo vi ha creato qualche problema all'interno della scena punk?

"Era una cosa a cui non pensavamo perché eravamo tutti amici. Il fatto che fossimo solo ragazze era del tutto incidentale, ma molto divertente. Ogni tanto potevamo imbatterci in qualche band maschile

"A un certo punto il goth è arrivato e nel corso degli anni è diventato una cosa sempre più grande. Noi non ci siamo mai sentiti parte di quel movimento, facevamo semplicemente il nostro lavoro e amavamo la musica. Eravamo più che altro interessati a una serie di elementi artistici (come il design e la moda) che erano apprezzati anche dai goth"

3 TIPS

Oltre il goth

Alla fine degli anni 70 la Huwe era in procinto di trasferirsi a Parigi per intraprendere la carriera di modella. Fu la scoperta del punk e dell'estetica DIY, durante un viaggio a Londra, che la spinse, non appena rientrata ad Amburgo, a tagliarsi i capelli e a dedicarsi alla musica.

◆

Le prime registrazioni delle Xmal Deutschland (il 7" *Großstadtindianer* del 1981 e il seminale 12" *Incubus Succubus* del 1982) uscirono in Germania senza molto clamore, ma suscitarono molto più interesse in Inghilterra grazie alle attenzioni di John Peel, che negli anni registrò con la band quattro delle sue famose *Sessions*.

◆

Con la popolarità della band in crescita, i paragoni fra la vocalità di Anja Huwe e quella di Siouxsie Sioux si sprecarono. Tuttavia, la Huwe ha sempre affermato di non conoscere realmente la musica dei Banshees. A un certo punto i due gruppi stavano per avere lo stesso management, ma i Banshees si opposero.

10 CAPOLAVORI della Neue Deutsche Welle

ABWÄRTS
AMOK KOMA
(ZICKZACK, 1980)

DER MODERNE MAN
80 TAGE AUF SEE
(NO FUN, 1980)

DEUTSCH AMERIKANISCHE FREUNDSCHAFT
ALLES IST GUT
(VIRGIN, 1981)

GRAUZONE
GRAUZONE
(WELT-REKORD/EMI ELECTROLA, 1981)

IDEAL
DER ERNST DES LEBENS
(WEA, 1981)

PALAIS SCHAUMBURG
PALAIS SCHAUMBURG
(PALAIS SCHAUMBURG, 1981)

JOACHIM WITT
EDELWEIß
(WEA, 1981)

CAPRIFISCHER
CAPRIFISCHER
(GOOD NOISE, 1982)

MALARIA!
EMOTION
(MOABIT MUSIK, 1982)

XMAL DEUTSCHLAND
FETISH
(4AD, 1983)

che ci snobbava chiedendoci se eravamo in grado di suonare. Ma dal canto nostro li ignoravamo".

Insieme a formazioni come D.A.F. ed Einstürzende Neubauten siete stati una delle band principali della Neue Deutsche Welle. Che rapporto c'era fra di voi?

"Con i D.A.F. abbiamo suonato nel nostro primo tour. Era interessante vedere queste band esibirsi di fronte a platee molto vaste. Abbiamo imparato molto osservando come si comportavano e come erano in grado di interagire con il pubblico. Agli Einstürzende Neubauten eravamo molto legati. All'epoca vivevo in un grande appartamento con diversi artisti, fra cui Mona, F.M. Einheit e Alex Borsig degli Einstürzende, Christiane F. e altri. Li conosco da una vita e sono cresciuta con loro. La cosa interessante è che fu proprio Alex Borsig a parlarci per la prima volta della 4AD. Secondo lui avevamo un sound molto britannico e fu lui a consigliarci di bussare all'etichetta, che in quel momento pubblicava band come i Bauhaus e i Birthday Party."

Il vostro primo album, *Fetish*, uscì appunto su 4AD, e so che lo registraste nello studio di Vince Clarke.

"La cosa bella è che ricevemmo un invito a incidere in quello studio, nonostante avessimo solo otto canzoni. Evidentemente Ivo Watts-Russel della 4AD vide in noi del potenziale. Ricordo che lo studio era situato in una ex chiesa, con diverse stanze occupate da band parecchio lontane dalla nostra sensibilità, come gli Yazoo. Nella sala in cui io incidevo la voce durante il giorno di notte registravano i Depeche Mode, ma non ci siamo mai incontrati".

A cosa fu dovuto il divorzio con l'etichetta, dopo il secondo abum *Tocsin*?

"Penso che Ivo ci vedesse più come una sorta di collettivo artistico che come una vera e propria band, in grado di comporre canzoni strutturare e interessata a suonare meglio e a cantare meglio. Gli piacevano le cose com'erano nel momento in cui ci aveva conosciuti. Inoltre, non era mai in studio quando registravamo e non si presentava mai ai nostri concerti. Onestamente non so il perché. Il problema è che non ci fu mai una conversazione a quattr'occhi. La band praticamente si sfaldò. Eravamo tutti giovani e consideravamo il fatto di suonare come un divertimento, non come un lavoro. Ma in fin dei conti era anche quello. La cosa buffa è che Ivo mi ha chiamata poco tempo fa, dopo secoli, per dirmi che gli piacciono le cose che sto facendo".

Il terzo lavoro, *Viva*, lo registraste per una major, la Phonogram tedesca. Contestualmente il vostro *sound* si fece più pop, pur mantenendo le solite tonalità oscure.

"Mi piace molto *Viva*. È stata un'evoluzione naturale, a quel punto non potevo continuare a urlare tutto il tempo in un microfono. Avevamo alle spalle un'etichetta importante. Dovevamo prendere delle decisioni. Una delle decisioni che abbiamo preso, ad esempio, è stata quella di non realizzare un album totalmente in inglese. Cosa che l'etichetta non prese affatto bene. Con *Viva* sono entrata sempre di più nella composizione dei brani ed è stato il primo album in cui ho cantato veramente. Cosa che non era molto importante all'inizio".

> **"A Londra c'erano un sacco di giovani che venivano dal Nord e vivevano negli squat, mentre noi arrivavamo dalla Germania con i nostri bei vestiti e le scarpe nuove, scusandoci per tutto, come ai tedeschi piace fare"**

Artisticamente parlando, qual è stato, secondo te, il momento migliore per la band?

"Sono molte le canzoni che continuo ad amare. Ad esempio *Mondlicht* (da *Tocsin*) e *Polarlicht* (su *Viva*). Sono molto legata a *Fetisch*, ma all'epoca, come ti dicevo,

avevamo solo poche canzoni e dovevamo in qualche modo mettere tutto insieme. *Viva* è stato molto importante perché era il primo autentico passo nel mondo della musica. Purtroppo ha comportato anche un'enorme pressione, perché l'etichetta volevo spostare tutta l'attenzione su di me, mentre io non ho mai voluto che questo accadesse. Mi sono sempre sentita parte di una band, ma non avevo capito che l'industria ha le sue regole e spesso agisce in questo modo. A un certo punto si aspettano che tu lasci la band e abbracci la carriera solista. Era la cosa che tutti mi dicevano di fare in quel momento, ma sapevo che la pressione sarebbe stata enorme. Forse ero troppo giovane per farlo".

È stato questo il motivo per cui dopo il vostro quarto album, *Devils*, ti ritirasti dalle scene?

"Sì. Non riuscivo più a gestire la pressione e d'altra parte avevo raggiunto tutto quello che volevo. A dire il vero non mi sarei mai aspettata di arrivare fino a quel punto, di fare tour mondiali e cose del genere. In molti avrebbero voluto che facessi il percorso che ha fatto Björk, ma a quel punto il focus sarebbe stato interamente su di me. Ho preferito tornare a fare qualcosa di creativo senza seguire le regole che l'industria ti impone. Da quel momento in tutto quello che ho fatto ho sempre voluto mantenermi indipendente, non mi sono più voluta sottomettere all'industria, di qualsiasi genere".

Torniamo al presente. Hai intenzione di portare queste canzoni su un palco?

"Non lo so ancora, perché vedi, non siamo una band. Abbiamo lavorato a quest'album per un anno e mezzo ed è stato un processo molto lungo. Ora in molti mi stanno chiedendo di tornare a cantare dal vivo. Ma devo ancora rifletterci e vedere come andranno le cose. Al momento non ne sono molto sicura. Forse lo faremo, ma vorrei che fosse uno spettacolo differente da un normale concerto. Mi piacerebbe una combinazione di *visuals* e musica. Valuteremo le varie idee".

Cosa ti aspetti da questo disco?

"Non mi aspetto nulla. Penso semplicemente che abbiamo fatto un gran lavoro. Per me è come quando lavoro ai miei quadri. Dedico loro un tempo indeterminato e continuo fino a quando non sento che è finito. A quel punto l'ho inviato alla mia etichetta e non ne ho più parlato con nessuno. Molte persone che mi conoscono non sapevano nulla di quest'album. Come ti dicevo, non mi aspetto nulla, ma sono aperta a tutto. Di certo ci saranno altre cose. Proprio ieri ero in studio a Berlino. Inoltre stiamo per girare un video per promuovere l'album. Lascio che le cose fluiscano". ◘

ANJA HUWE
CODES
SACRED BONES
78/100

Ad ascoltarlo bene, questo *Codes* sarebbe un disco sorprendente anche se non fosse stato realizzato da un'artista inattiva da oltre 30 anni. Come ci ha raccontato lei stessa, si tratta di un lavoro che le è stato in qualche modo donato, ma su cui Anja ha saputo innestare la propria poetica, lavorandovi con le amiche e collaboratrici Mona Mur e Manuela Rickers, e suggellando il tutto con la propria statuaria vocalità. Originariamente ispirato al diario di Moshe Shnitzki, giovane partigiano che nel 1942 si ritirò a vivere nella foresta bielorussa, è un lavoro ricco di momenti intensi, corroborato da un impianto che aggiorna le sonorità più intransigenti delle Xmal Deutschland, ma al tempo stesso lascia intravedere una vena aurea da cui poter attingere per un auspicabile nuovo *stream* di carriera. Va dato merito a Mona Mur, artista d'avanguardia attiva da anni nel mondo delle colonne sonore, di aver saputo costruire un ecosistema su misura per ogni brano. Se il cuore dell'album si regge infatti sui freddi pattern digitali e le ritmiche marziali di un industrial rock che Anja asseconda con il tono austero e imperioso, la *tracklist* alterna performance recitative come quelle di *Skuggornas* (che apre il disco con note filmiche in cui la storia di Moshe Shnitzki sfuma nel vissuto della Huwe) a frammenti dal *songwriting* più strutturato che rimandano all'esperienza delle Xmal Deutschalnd. Su tutte *Pariah* (impreziosita dai minacciosi riff della Rickers e da un ritornello che evoca un dancefloor goth dei *mid 80s*) e *Zwischenwelt*, il cui dream pop virato al nero non avrebbe sfigurato nel catalogo di una 4AD al suo massimo fulgore. Ora c'è solo da sperare che quello di *Codes* non sia un episodico ritorno per la Huwe, ma che si tratti del primo capitolo di una ritrovata freschezza artistica.

Diego Ballani

3

Invita tre amici ad iscriversi alla newsletter

SBLOCCA SUBITO LA TUA RICOMPENSA!

Guitar Club Links

#GCLINKS È LA NEWSLETTER DI GUITAR CLUB

Collegamenti, news e riscoperte dal mondo della chitarra ogni quindici giorni nella tua email!

www.guitarclubmagazine.com/newsletter

Record Book Club

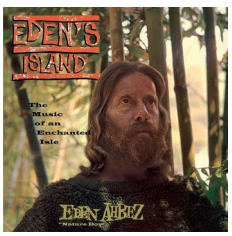
AFFINITÀ TRA PAGINE E NOTE

di Maurizio Blatto

IL MONDO SU MISURA

Il desiderio di crearsi un mondo appartato è una grande esigenza dell'oggi. Il "metodo Hirayama", per agganciarsi al meraviglioso protagonista dell'ultimo film di Wenders. Poche cose, la ripetizione come elegia e architettura del proprio essere, la dignità nei gesti. Può essere una scelta modernista e francescana al tempo stesso o una curvatura improvvisa della propria esistenza alla quale si finisce per adattarsi, senza uscirne, mantenendone il ritmo. Un'invenzione o una scomparsa. L'invenzione è quella di George Alexander Aberle, adottato e cresciuto come George McGrew, ma ribattezzatosi eden ahbez, con le minuscole in omaggio a Dio (solo lui si sarebbe meritato le maiuscole...), uno che si ritirò a vivere sotto la L della scritta Hollywood che sovrasta Los Angeles con la famiglia. In una tenda, barba folta, tunica e sandali, pasti frugali di frutta e verdura. Oltre a un budget settimanale di tre dollari, eden vantava anche una insolita capacità compositiva, concretizzatasi in *Nature Boy*, canzone programmatica che offrì, con successo, a Nat King Cole dopo averlo approcciato furtivamente nel backstage del Lincoln Theatre. Rinvigorito dai diritti d'autore e da una dieta bilanciata, nel 1959 incise il suo unico album: *Eden's Island*, caposaldo assoluto dell'Exotica. E con questo, siamo a due mondi inventati, quello men che frugale della quotidianità e il suo corrispettivo escapista musicale, fatto di atolli incantati, archi cinematografici, percussioni, *field recordings* tropicali da studio e *spoken* illuminati. In *Full Moon*: "*E conosci il brivido della solitudine, il perdere ogni senso del tempo. E sii libero*". Pensatelo lassù, sotto l'insegna che ha acceso e frantumato migliaia di sogni di gloria californiani, mentre sminuzza un finocchio e immagina vulcani, risacche oceaniche e riflessi dorati su palmizi lussureggianti. L'album ricorda vagamente la verde milonga di Paolo Conte, con cori femminili tipo Ronettes condotte da Yma Sumac e testi su banane e scricchiolii di legno impastati con flauti da ipnosi. Tutto è altro, ogni cosa è separata dalla realtà, pur standoci dentro. Alla fine eden se ne andò per le conseguenze di un incidente automobilistico occorsogli alla veneranda età di 87 anni. La L era più sicura, non avrebbe mai dovuto abbandonare la sua isola immaginaria, con il pianoforte ritmico e i tucani svolazzanti.

La scomparsa è quella di Manuel, protagonista de *Gli Schifosi* del romanziere spagnolo Santiago Lorenzo. Una vita già sul crinale dell'insoddisfazione, un evento che la sbilancia del tutto e il rifugio nella Spagna desolata, vuota e smarrita della provincia più estrema. Un villaggio disabitato, una casa apparentemente abbandonata e il riparo che lentamente si fa cosmo, dove le rinunce aprono possibilità infinite, il tempo torna a essere unicamente "tempo" e ogni piccolo gesto è una conquista sottratta al meccanismo della vita "normale", delle imposizioni imperanti. Ed eccolo, un guscio vuoto che si fa cosmo proprio. Il respiro è azione, i legami con il mondo "prima" si riducono a meno dell'essenziale. Manuel è un naufrago che cancella ogni possibilità di salvataggio, un matematico della sottrazione, il generale di un esercito ad personam impegnato nella difesa del sé (intimo e territoriale) dal reale. "*Manuel voleva non avere a che fare con nessuno, refrattario alle stupidaggini che proponevano alla sua considerazione, impermeabile alle linee di perorazione che gi offrivano perché ne traesse illazioni, ermetico a ogni lustrata di orecchie con pacchetti di frasi da ascoltare, adottare o comprare.* [...] *Voleva vivere isolato, senza altre parole né regole che le sue. Tutti i debiti sono con le persone. Niente persone, niente debiti. Soltanto quelli che uno ha con se stesso. E quel debitore non sfuggirà*". Robinson Crusoe per scelta? Praticante di Thoreau? Il modo di *non* stare al mondo è una "dispresenza". E da lì, che tu l'abbia costruita spezzandoti i muscoli o ci sia capitato per un accidente, difficilmente tornerai indietro. ⊡

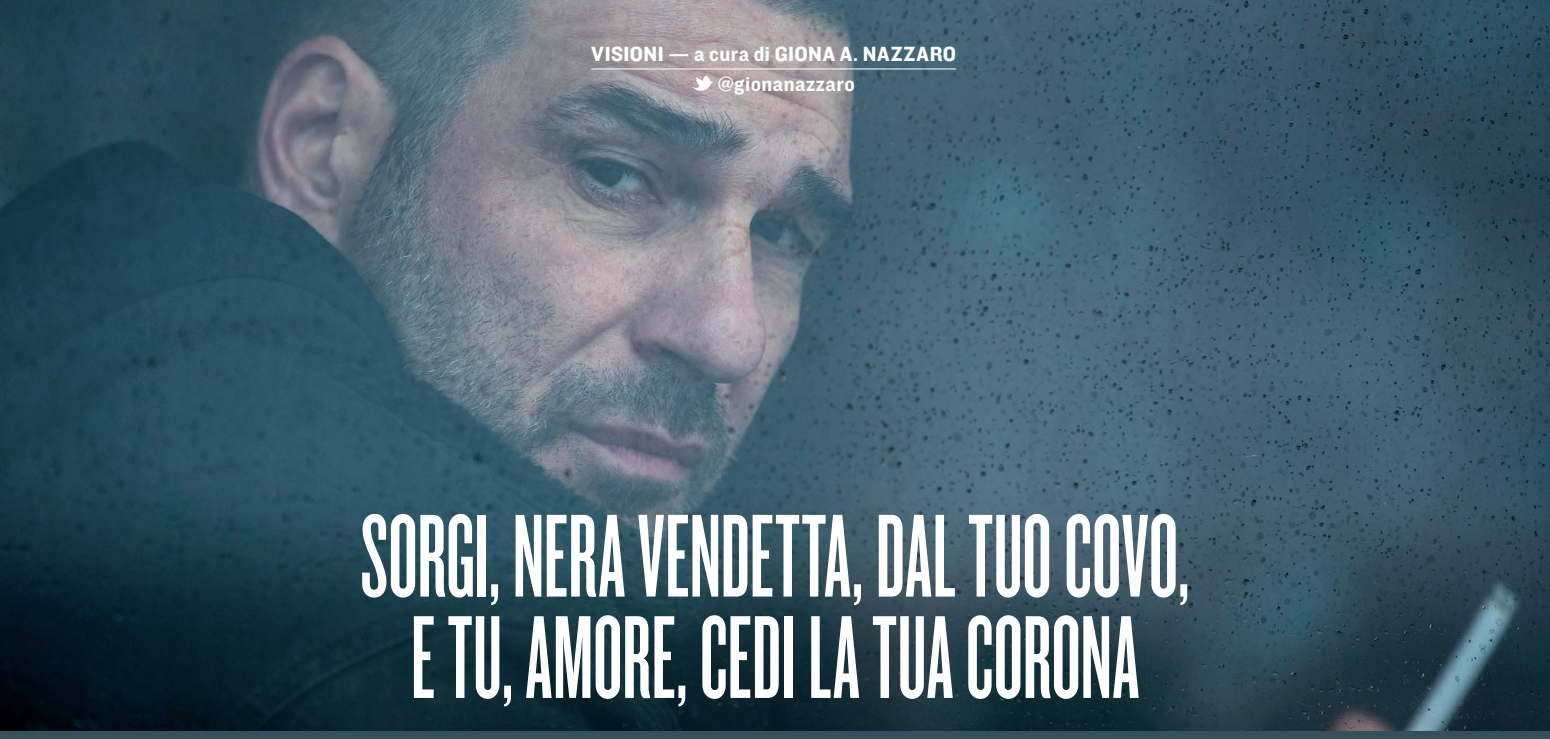


IL DISCO

EDEN AHBEZ
EDEN'S ISLAND
(DEL-FI, 1960)

IL LIBRO

SANTIAGO LORENZO
GLI SCHIFOSI
(BLACKIE, 2020)

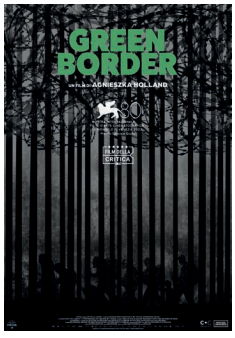


SORGI, NERA VENDETTA, DAL TUO COVO, E TU, AMORE, CEDI LA TUA CORONA

NON SONO QUELLO CHE SONO
REGIA DI EDOARDO LEO
ITALIA, 2023
81/100

Edoardo Leo è senza ombra di dubbio una delle personalità più complete del cinema italiano degli ultimi anni. Allievo di Gigi Proietti, a suo agio con i classici (sia alti che popolari), interprete dalla vocazione malinconica e comico sui generis, Leo è associato alla trilogia di Sibilia *Smetto Quando Voglio*, ma meriterebbe di essere ricordato per molto altro. *Non Sono Quello Che Sono* segna il suo passaggio dietro la macchina da presa l'*Otello* di Shakespeare adattato al vernacolo romano. Ambientato fra la periferia e il litorale di Roma, il film di Leo rielabora la vicenda shakespeariana alla luce del traffico di stupefacenti nella capitale all'alba dei primi anni Zero. Iago cova risentimento nei confronti di Otello per avergli negato una promozione andata invece all'odiato Michele. Con l'aiuto di Roderigo elabora un piano per mettere in cattiva luce Desdemona, la donna che Otello ha appena sposato andando contro il volere della famiglia di lei. Lui musulmano, lei romana, Otello vive in un mondo che gli ricorda perennemente il suo essere uno "straniero". A Leo sta a cuore la fosca perennità del femminicidio che si cela come "amore", ma è nel ritratto di un mondo a cavallo dei molti mondi romani che il suo film segna uno scarto notevolissimo. Come rielaborando la geometria dello sguardo di Antonioni su vuoti e spazi, facendo sua la poetica dei corpi di Pasolini, Leo crea un film ancorato profondamente al linguaggio, dove la violenza del parlato confligge con il testo shakespeariano creando momenti di tensione straordinaria, con il ricorso costante a epiteti poco corretti politicamente. Jawad Moraqib, nelle vesti di Otello, è una rivelazione, mentre Leo riesce a dare corpo a una sorda acrimonia che è il contrario della lezione – imitata da tutti – del grande Micheál Mac Liammóir.

Giona A. Nazzaro



GREEN BORDER
REGIA DI AGNIESZKA HOLLAND
POLONIA, GERMANIA, FRANCIA, BELGIO, 2023
78/100

Un gruppo di profughi provenienti dalla Siria e dall'Afghanistan si ritrova respinto fra le frontiere della Polonia e della Bielorussia, vittime del disegno di Alexander Lukashenko di creare una crisi umanitaria a Est per favorire la sua politica xenofoba e di estrema destra. Film di enorme coraggio e dalla messinscena limpidissima, per il quale la regista è stata attaccata violentemente da Mariusz Błaszczak e dall'ex primo ministro polacco Zbigniew Ziobro, che ha affermato: "Nel Terzo Reich i tedeschi producevano film di propaganda che mostravano i polacchi come banditi e assassini. Oggi hanno Agnieszka Holland per quello". I profughi, vittime del razzismo incrociato dei bielorussi e dei polacchi, si ritrovano in una terra di nessuno dalla quale non ci sono vie di scampo. I pochi militanti e volontari devono fare i conti, invece, con le aggressioni violente della polizia e i mille cavilli burocratici che impediscono loro di portare soccorso. Film ceh si regge su un bianco e nero livido, vede la regista fare i conti con gli orrori del suo tempo. Un film che andrebbe visto soprattutto da coloro che sostengono che la "barca è piena" e voltano lo sguardo dall'altra parte, straziante, colmo di rabbia e lucidissimo.

Giona A. Nazzaro

LA SALA PROFESSORI
REGIA DI ILKER ÇATAK
GERMANIA, 2023
78/100

Film che ha suscitato discussioni infinite in Germania, e che si regge drammaticamente sul principio di indeterminazione della verità e sulla mai sopita vocazione alla delazione e all'ordine dei tedeschi (anche di quanti dopo la fine della guerra si trovavano dall'altra parte del muro o sono arrivati dopo l'89). L'interpretazione, ferina e vulnerabile al tempo stesso, di Leonie Benesch, che accusa di furto l'efficiente segretaria scolastica del suo istituto, è il fulcro sul quale si regge il film. Thriller morale, incentrato sui limiti dell'etica e del patto sociale, nel quale le cose si offrono opacamente come perfettamente chiare risultando invece progressivamente più incomprensibili, il film si regge su una regia tanto semplice, nelle sue soluzioni formali, quanto efficace. Film tutto d'interni, nel quale cambia costantemente il punto di osservazione e i rapporti di forza, *La Sala Dei Professori* è anche un'opera che riflette sulla riorganizzazione del potere in presenza dell'indecidibilità del vero. Le modalità attraverso le quali la macchina da presa esplora gli spazi della scuola rievocano scelte tipiche del cinema di genere (dove le geometrie sono il segno di qualcosa che è occultato alla vista).

Giona A. Nazzaro

ESTRANEI
REGIA DI ANDREW HAIGH
UK, USA, 2023
85/100

Adam vive in un palazzone londinese semideserto ed è lì che una sera incontra Harry, un suo vicino, col quale, dopo l'iniziale diffidenza, intreccia una relazione. Sceneggiatore in crisi, in cerca di ispirazione Adam torna nella casa della sua infanzia dove ritrova i genitori, morti in un incidente quando aveva 12 anni: decide di farli conoscere a Harry. Tratto da un romanzo di Taichi Yamada, *Estranei* ne ricompone l'intreccio fantasmatico in chiave omosessuale, virandolo sull'incomprensione del disagio adolescenziale, sul coming out sfumato, sul rimpianto per un dialogo cruciale mai avvenuto. Indirettamente propone anche un confronto tra due epoche e due mentalità nelle forme di un racconto visionario che restituisce allo spettatore la dimensione percettiva del protagonista. Il risultato è un film labirintico, magnificamente girato, in cui il dolore e l'isolamento costituiscono una dimensione, parallela alla realtà, retta da regole proprie in cui è il rammarico per le mancanze del passato a ridefinire circostanze e modo di processarle. Un viaggio interiore che Haigh rende con delicatezza di tocco, certo, ma senza eludere mai la profondità dello strazio. E la cui superba riuscita deve molto ai due interpreti Andrew Scott e Paul Mescal.

Luca Pacilio

IL COLORE VIOLA
REGIA DI BLITZ BAZAWULE
USA, 2023
72/100

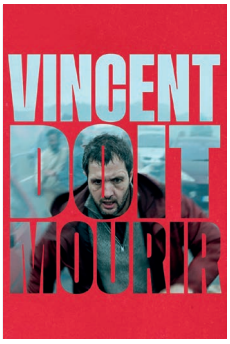
Si piange, ci si commuove, si rimane atterriti davanti alla brutalità dei maschi, dei tempi, e del razzismo. Ma queste sono le parti più ovvie. Poi c'è il colore, non a caso evocato sin dal titolo del romanzo di Alice Walker, del film di Steven Spielberg, del musical realizzato a Broadway, e di quest'ultimo remake diretto da Blitz Bazawule ispiratosi proprio alla penultima versione. Ma il colore non è solo quello eponimo, bensì vive nei variopinti tessuti e costumi che adornano i corpi a volte voluttuosi che volteggiano, arrancano, si dimenano, crollano al suolo, e spesso danzano (in scene apparentemente contrastanti il racconto ma rivelatorie di realtà interiori). Non a caso l'esuberante Sofia – una Danielle Brooks che ha ereditato il ruolo di Oprah Winfrey, e che ha già vinto un Grammy per la sua interpretazione a teatro – al massimo del suo splendore è abbigliata di rosso, mentre si spegne nel grigio dell'uniforme da carcerata quando il personaggio tocca il nadir della sua parabola. E infine i colori dei quilt, simbolo sempre vivo ed eloquente dell'America, che adornano le tavole nell'ultima grande sequenza pacificatrice mentre tutti si raccolgono vestiti elegantemente in bianco e nero a celebrare la ritrovata unità e identità.

Carla Scura

PAST LIVES
REGIA DI CELINE SONG
USA, 2023
80/100

Ragazzini a Seul, Nora e Hae Sung si piacciono, ma devono subito separarsi perché lei parte con la famiglia per il Canada. A 20 anni è il Web a riconnetterli, ma la loro distanza geografica li porta, nonostante il feeling, a perdersi nuovamente. Trentenni si ritrovano a New York, un incontro nel quale confrontano le loro vite adulte e quello che avrebbero potuto essere in circostanze diverse. C'è un fondo di profonda consapevolezza nel modo in cui Celine Song racconta la storia di questo amore potenziale (che arriva a delineare un ipotetico triangolo) e che si lega non solo a quanto di autobiografico cela l'intreccio, ma soprattutto al modo in cui viene messo in scena quale esplicita materia narrativa sulla quale ragionare (Hae Sung e il marito - terzo incomodo - sono scrittori). È impressionante la lucidità con la quale la regista, pur innervando nel suo film una sottile intelaiatura teorica, non consenta mai all'autoriflessione di ostacolare il fluido dispiegarsi del filo romantico: è il perfetto equilibrio tra queste due dimensioni – il guardare questa storia dall'interno (il sentimento perennemente frustrato) e dall'esterno (il potenziale letterario insito nella dinamica relazionale) – a rendere *Past Lives* un film al contempo struggente e vertiginoso.

Luca Pacilio



VINCENT DEVE MORIRE
REGIA DI STÉPHANE CASTANG
FRANCIA, 2023
70/100

Improvvisamente l'esistenza di Vincent (un convincente Karim Leklou) viene stravolta: diverse persone - dal collega d'ufficio all'estraneo incontrato casualmente – tentano, sulla base di un semplice contatto visivo, di ucciderlo. Quando il fenomeno comincia ad assumere un'inquietante sistematicità, scoperto di non essere il solo a vivere questa condizione, l'uomo capisce che deve isolarsi, adeguarsi alla nuova situazione, cambiare stile di vita. In concorso alla Semaine De La Critique di Cannes, il primo lungometraggio di Stéphane Castang – regista di numerosi corti, attore, autore teatrale – è una riflessione, declinata nel genere, sull'aggressività che si rinviene in ogni strato della società di oggi. La scrittura, amaramente ironica, attraversa il thriller, l'assurdo, l'horror, la commedia nera in un crossover sbilenco che va da Romero a (perché no) Buñuel. Un'opera che lavora soprattutto sui corpi, su una violenza mai estetizzata - al contrario cruda, insensata, di sporca concretezza - e che ha il merito, poste le forti premesse, di non disperdere mai il potenziale del racconto, anzi, di mantenerne sempre alta la tensione. Un film pre-apocalittico (come lo ha definito lo stesso regista) dal quale trasuda un attualissimo senso di paranoia.

Luca Pacilio

EXTRA VISIONI

Gli altri film da non perdere

TOTEM
REGIA DI LILA AVILÉS
MESSICO, DANIMARCA, FRANCIA, 2023

HOW TO HAVE SEX
REGIA DI MOLLY MANNING WALKER
UK, GRECIA, 2023

MEMORY
REGIA DI MICHEL FRANCO
MESSICO, USA, 2023

FREDDO COME IL CUORE

TRUE DETECTIVE 4

PIATTAFORMA: SKY
PRODUZIONE: HBO ENTERTAINMENT
USA, 2024
87/100

Attesissima, la nuova stagione della serie *True Detective*, la quarta per l'esattezza, dal titolo evocativo *True Detective: Night Country*, presenta numerosi elementi interessanti e contraddittori al tempo stesso. Composto da sei episodi, il nuovo capitolo ha tra i suoi protagonisti la coppia al femminile Jodie Foster e Kali Reis, nei panni delle due detective Liz Danvers ed Evangeline Navarro, impegnate a indagare sulla scomparsa improvvisa di otto scienziati da una stazione di ricerca in una desertica e nevosa Alaska, dove i confini tra cielo e terra si fondono in un immobile e sterminato paesaggio artico. Cala la notte perenne a Ennis, e si dovranno aspettare settimane per il ritorno del sole; la luce ha abbandonato la piccola cittadina e l'oscurità avvolge anche le menti dei suoi confusi abitanti. Il bianco candido e innocente della neve si scontra con il buio di una notte eterna, e tutto quel candore non basta a coprire il cumulo di violenze, sparizioni ed enigmi irrisolti che continua a crescere nel tempo. Questa nuova incarnazione della serie *cult* perde il creatore originale Nic Pizzolatto, rimasto solo in qualità di produttore, lasciando il posto alla regista e sceneggiatrice Issa Lopez. La narrazione, episodio dopo episodio, gioca con i simboli, le metafore, e si offre a chiavi di lettura stratificate; sembra quasi di tornare a Carcosa, con Rust Cohle (Matthew McConaughey) e Marty Hart (Woody Harrelson), dove l'esoterismo era l'unica esegesi di un reale agghiacciante. La Lopez affonda le mani in un onirico quasi lynchiano con la sua scrittura; al contempo, la regista porta avanti tematiche di forte impatto e si avvale delle grandi capacità attoriali del duo Foster/Reis, splendidamente centrate nei loro ruoli e solide colonne di una serie perfettamente realizzata.

Mariangela Sansone

BODIES

PIATTAFORMA: NETFLIX
PRODUZIONE: MOONAGE PICTURES
UK, 2023
89/100

Quattro epoche storiche, quattro investigatori, due uomini e due donne, un unico caso di omicidio da risolvere: la scoperta del cadavere di un uomo a Londra. La miniserie *Bodies*, in onda su Netflix, divisa in otto episodi, trova ispirazione dall'affascinante graphic novel di Si Spencer uscita nel 2015, da subito diventata un *cult* tra gli appassionati del genere, ambientata in un periodo che va dal 1890 al 2053. Le linee temporali corrono in parallelo, accavallandosi, ma senza mai confondersi, in uno split screen visivo e narrativo reso alla perfezione dalla sceneggiatura ben scritta e priva di lacune, cosa non semplice in un complesso meccanismo espositivo come quello portato da *Bodies* sul piccolo schermo. Una fusione di generi, dal thriller, al noir, fino alla sci-fi, ma tutti ben amalgamati tra loro, in un mix convincente e seducente. Tutto funziona scrupolosamente, la costruzione dei quattro periodi storici è puntuale e accurata, coinvolge anche lo spettatore più esigente, che non rimarrà affatto deluso dal perfetto scorrere del congegno narrativo. La costruzione della tensione incolla al teleschermo in un crescendo unico, senza sbavature, in una serie che scorre con un ritmo incalzante per tutti gli otto episodi. Da vedere assolutamente.

Mariangela Sansone

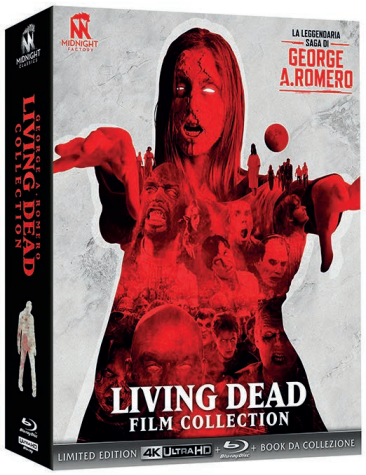
THE CURSE

PIATTAFORMA: PARAMOUNT+
PRODUZIONE: A24, ELARA PICTURES, SHOWTIME NETWORKS
USA, 2023
69/100

Articolata in dieci episodi, *The Curse*, visibile su Paramount+, è scritta da Nathan Fielder e Benny Safdie, che interpretano rispettivamente Asher e Dougie, protagonisti, insieme a Emma Stone (Whitney), di questa serie surreale, con incursioni nell'horror e nella black comedy. Benny Safdie, insieme al fratello Josh, ha diretto film molto apprezzati dalla critica, come *Diamanti Grezzi* e *Good Time*, e in questa occasione riesce anche a dare una buona prova attoriale, senza sfigurare vicino alla bravissima Emma Stone. "Io ti maledico!", una bambina lancia la sua "innocente" sciagura contro Asher, e da questa maledizione si dipana una lenta ma inesorabile catena di eventi, intrecciata con le diverse sottotrame che coinvolgono e travolgono i barcollanti personaggi della storia. Lo show si prende gioco del moderno linguaggio televisivo e della necessità di spettacolarizzare ogni cosa, comprese le banalità del quotidiano e soprattutto il dolore, ma ironizza anche sull'arte contemporanea e sulle ipocrisie buoniste di una certa upper class. La serie, straniante e grottesca, cattura da subito l'attenzione dello spettatore e riesce a coinvolgere, nonostante i tempi dilatati, grazie a una scrittura pungente e a degli ottimi interpreti.

Mariangela Sansone

DVD DEL MESE

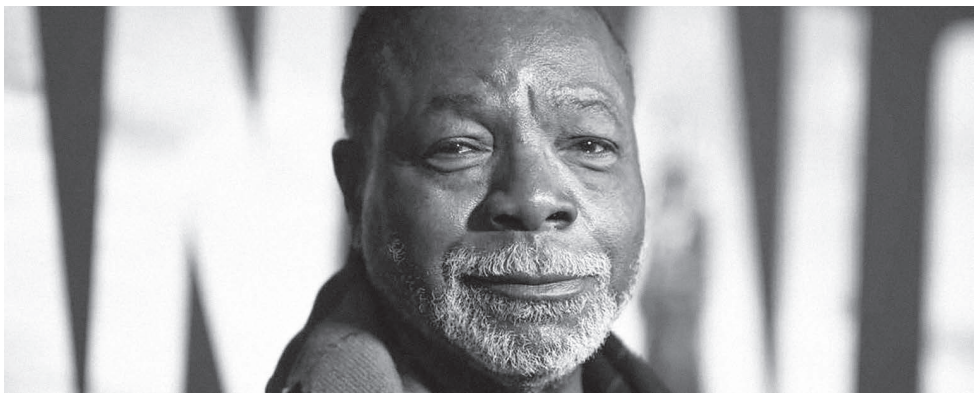


GEORGE A. ROMERO
LIVING DEAD FILM COLLECTION
MIDNIGHT FACTORY
FILM: 100/100
EXTRA: 98/100

Ci sono zombie e zombi(e). Padre indiscusso del genere con *La Notte Dei Morti Viventi*, George A. Romero non ha mai goduto i frutti della sua creazione a causa di una cordata produttiva cosi complessa che ha fatto sì che il suo film fluttuasse nel purgatorio del dominio pubblico. La Midnight Factory, con uno sforzo davvero notevole, ha raccolto in un unico cofanetto Blu-ray tutti I film della saga dei morti viventi diretti dal venerabile Romero. Inevitabile book da collezione, cartoline, versione *extended* e *Argento cut*, *version* in 4K UHD. Tutto quell che c'è da sapere e da vedere sui morti viventi che hanno cambiato la storia del cinema e da cui tutti hanno attinto. A vederli in sequenza si nota che Romero non ha diretto un singolo film ma una vera e propria sinfonia satirica sulla fine degli Stati Uniti. Riscoprire gemme dimenticate come *Il Giorno Degli Zombi* è davvero istruttivo. Un box definitivo che farà testo.

Giona A. Nazzaro

CINEOBITUARY



Carl Weathers
(1948–2024)

Nato a New Orleans, Carl Weathers, dopo una carriera di atleta professionale, si affaccia sul cinema, prima timidamente e, poi, grazie al ruolo di Apollo Creed in *Rocky* (1976), si avvia una ricca carriera di caratterista muscoloso e ironico. Il suo posto nella saga del pugile italoamericano è intoccabile, ma indimenticabile è pure il ruolo in *Predator* (1987) di John McTiernan. L'anno dopo, il poco apprezzato Craig R. Baixley lo dirige in *Action Jackson*, tardo *blaxploitation* che vanta musiche funk e new jack swing fornite cortesemente da Herbie Hancock e altri. Al di là dei ruoli più noti, ci piace ricordare Weathers come caratterista in film oggi impensabili come *Forza 10 Da Navarone* di Guy Hamilton (1978) e *Caccia Selvaggia* di Peter Hunt (1981). Al di là del cinema, Weathers ha lavorato moltissimo in televisione, sia come interprete che come regista. La sua ultima apparizione in una serie televisiva è stata in *The Mandalorian* (2019–2023) di cui ha diretto anche due episodi. Interprete indimenticabile e inconfondibile, Carl Weathers è una delle icone più credibili di un tipo di cinema popolare oggi definitivamente scomparso.

Giona A. Nazzaro

MUSICA PER GLI OCCHI
3 video

a cura di Luca Pacilio

NOTHING TO DECLARE
MGMT
REGIA DI JOEY FRANK
LABEL: MOM + POP

Delicato, intenso racconto documentario che osserva da vicino il soggiorno a Parigi della giovane Inga Petry, nata senza le braccia. Nessun pietismo, nessuna pornografia del dolore: un video umanissimo che dice bellezza e amore per la vita. Brivido finale.

BEAUTIFUL PEOPLE (STAY HIGH)
THE BLACK KEYS
REGIA DI CHRIS SAUNDERS
LABEL: NONESUCH

Danzare sulle note dei Black Keys, mimandone il cantato: video solo in apparenza semplice se si riflette che ogni personaggio è in un posto diverso del pianeta e che ciascun sipario ha richiesto casting e troupe del luogo. Ma il risultato è di gioia contagiosa.

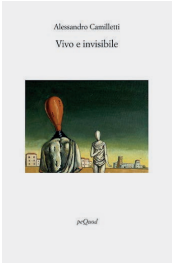
LOVING YOU WILL BE THE DEATH OF ME
TOM ODELL
REGIA DI LUCCA LUTZKY
LABEL: UROK/VIRGIN MUSIC

Come raccontare una relazione a due attraverso la danza: quasi tutta ambientata in interni spogli, a esaltare le evoluzioni dei due danzatori, la coreografia di Will Pegna disegna attraverso il movimento situazioni e stati d'animo, tra sentimentalismo e ironia.

FANZINE CULTURE
FRANCESCO CIAPONI
FLACOWSKI
77/100

Negli ultimi anni sono usciti parecchi libri come questo, di taglio storico. La raccolta, lo studio dei documenti (in questo caso delle fanzine) e la loro collocazione nel contesto della comunicazione alternativa stanno alla base di un processo ancora lontano dal concludersi. E questo è un bene: ogni nuova uscita aggiunge un frammento e il puzzle va a comporsi ma intanto ci godiamo il viaggio, recuperiamo titoli persi nei cassetti, rievochiamo giorni nei quali il postino consegnava pagine che erano autentici atti d'amore. *Fanzine Culture* di Francesco Ciaponi racconta tutto questo. Analizza il fenomeno delle pubblicazioni indipendenti dalle origini ai nostri giorni con il focus su quelle cartacee, passione dichiarata dell'autore, e un approccio sospeso tra la cronaca e l'ardore di chi racconta un mondo *dal basso*, con ogni mezzo. Per chi bazzica nell'underground quello di Ciaponi è un nome conosciuto, da anni nuota nel mare mosso della comunicazione "non istituzionale". Si è laureato in Storia della stampa e dell'editoria all'Università di Pisa con una tesi dal titolo *Mondo Beat: La Nascita Dell'Editoria Underground In Italia*" e oggi insegna Storia della stampa e dell'editoria a Rimini e Fenomenologia dei media a Firenze presso la Libera Accademia di Belle Arti. Per noi appassionati di garage e punk però è soprattutto l'anima di iniziative come Italian Poster Rock Art e fanze di alto lignaggio come "Friscospeaks". Insomma, le fanzine sono il suo pane. Lo si evince da queste 200 pagine scritte con un obiettivo, quello di contestualizzare i frutti di una scelta storicamente controcorrente. L'apice sono gli anni del punk e dell'hardcore (generi che incarnano la filosofia stessa delle fanzine, espressione massima del DIY) ma c'è un prima e un dopo. Soprattutto c'è un *oggi* da preservare nella sua purezza e nel suo fiero antagonismo. È quello che Ciaponi fa da sempre. Con *Fanzine Culture* ci invita a fare altrettanto, raccogliamo il suo appello.

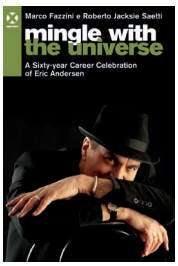
Luca Frazzi



VIVO E INVISIBILE. POESIE 2009 - 2023
ALESSANDRO CAMILLETTI
PEQUOD
75/100

Nel definire la sua tesi di laurea scelse non a caso Nietzsche, ha da sempre coltivato una sincera passione nei riguardi della visione parmenidea di Severino e l'ermetismo poetico ha coinvolto e coinvolge tutt'ora il percorso sonoro che lo vede attivo con Psycho Kinder. Un suono che, in realtà, si è generato dall'essenzialità della mente e dal suo scrutare, nell'incontrare la distonia di un presente che offre esseri senzienti incapaci di ricondursi all'umano, per guarire e trasmutare un nulla che è essenzialmente indotto; come la guerra. Non stupisce quindi quanto l'essenzialità della parola visione sia qui folgore, lancia, spada, che filtra come la prefazione di Giampiero Neri. L'essenzialità è grido ma al contempo consapevolezza, coglie la brutale violenza dell'assurdo alla stregua di un quadro di Munch o Bacon ma con la voce roca, ferma, innamorata dell'esserci, come in Ungaretti, in Montale o in Alfonso Gatto, "dimora necessaria" malgrado tutto. C'è speranza in questo cuore indignato, la stessa che chiede "*zone inesplorate, prolungamenti di vita da cesellare in un canto*".

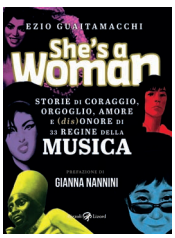
Stefano Morelli



MINGLE WITH THE UNIVERSE
MARCO FAZZINI & ROBERT JACKSIE SAETTI
AGENZIA X
74/100

Benché Eric Andersen in Italia non sia mai stato allo stesso livello di notorietà dei mostri sacri del cantautorato americano (con molti dei quali - dall'amica di una vita Joni Mitchell a Bob Dylan, da Patti Smith a Lou Reed - ha condiviso palchi e pezzi di vita) può contare su uno zoccolo duro di fedeli appassionati della sua opera. Tra i quali gli autori di questo libro, che non è una vera e propria biografia o studio critico (quello c'è già, si intitola *Ghosts Upon The Road* e lo ha scritto lo stesso Saetti con Paolo Vites, qui presente con un eccellente saggio sulla figura femminile nelle canzoni di Andersen), quanto piuttosto una collezione di contributi diversi, tra i quali quello dello stesso *songwriter*, che nel loro insieme riflettono i vari lati di una personalità artistica eclettica e raffinata. In un singolare formato bilingue, con alcune parti tradotte e altre solo in inglese o in italiano, il libro restituisce una fotografia precisa di un autore intenso, curioso e coltissimo: tra le sue ispirazioni ci sono nomi come Garcia Lorca, Lord Byron, Heinrich Böll (molto interessante, su questo punto, l'analisi di Barbara Di Noi) e quella Beat Generation di cui ha colto gli ultimi bagliori. Una introduzione affettuosa e utilissima, dunque, a patto che poi si vada ad ascoltare, nel caso non lo si sia mai fatto, classici come *Blue River* e *'Bout Changes & Things*.

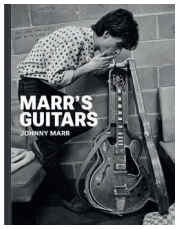
Carlo Bordone



SHE'S A WOMAN. STORIE DI CORAGGIO, ORGOGLIO, AMORE E (DIS)ONORE DI 33 REGINE DELLA MUSICA
EZIO GUAITAMACCHI
RIZZOLI LIZARD
68/100

She's A Woman è un'esplorazione. Nella vita di 33 artiste che, a loro volta, hanno esplorato le proprie esistenze rompendo schemi, piegando le regole, vivendo e creando senza subire i limiti loro imposti dalla società. Hanno sofferto, ceduto ai propri demoni, seguito sentieri meno battuti. A volte hanno vinto. Da Patti Smith a Nina Simone, Joan Baez, Miriam Makeba, Lady Gaga, Joni Mitchell, Mercedes Sosa fino a Whitney Houston, Courtney Love e Amy Winehouse, Ezio Guaitamacchi mette nero su bianco un riverito omaggio a miti della musica, a donne creative e combattive, cercando nuove sfumature, nuovi aneddoti, nuova luce, mentre si muove sul rischioso filo del "raccontare le donne se non sei donna" in questo preciso momento storico. Spesso riesce nell'intento, come quando racconta la strenua lotta di Sarah McLachlan per il suo Lilith Fair, o la caparbietà di Sara e Maybelle Carter nel mondo sempre al maschile del country, o la militanza sociale di Annie Lennox, o ancora il percorso di autoconsapevolezza di Buffy Saint-Marie. Altre volte i cliché fanno capolino. Yoko Ono è la donna forte che ha concesso a John Lennon il suo *lost weekend*, Marianne Faithfull rimane "la musa dei Rolling Stones", Sheryl Crow la (s)fortunata in cerca di marito, lasciando gravitare le loro storie intorno a un partner e confinare l'impronta che queste donne hanno lasciato sulla storia della musica a box/didascalie.

Daniela Liucci



MARR'S GUITARS
JOHNNY MARR
THAMES & HUDSON
78/100

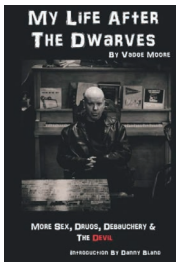
"*Avevo una regola: se compravo una chitarra, dovevo scriverci su una canzone per giustificare la spesa*". Nessuno ha più competenza, esperienza e informazioni di Johnny Marr nel... presentare le chitarre di Johnny Marr. Un arsenale immenso, un patrimonio che storico, un esercito di fide compagne d'avventura. 132 strumenti che presenta, uno per uno, in *Marr's Guitar*, *coffee table book* - con foto di Pat Graham - che ne rivela le storie, gli aneddoti, le avventure on the road e le pause nel salotto di casa. E spiega come ognuna ha contribuito a trasformare i suoi sogni in suono. In un'epoca in cui uno strumento doveva essere semplicemente in grado di sostenere "tre accordi per formare una band", Marr cercava avidamente accordi minori, sfumature, sovrapposizioni. Dalla Gretsch Super Axe rosso ciliegia, insolitamente classica, del 1977 con cui ha scritto le prime canzoni degli Smiths agli intarsi floreali della Gibson ES-355 del 1960 compratagli a New York da Seymour Stein e sulla quale in una stanza d'albergo creò il riff di *Heaven Knows I'm Miserable Now*, sfilano immagini, influenze, amicizie, collaborazioni, e una chiacchierata in tre parti con Martin Kelly. Che celebra un'ossessione. La sua, che in fondo finisce per diventare anche un po' la nostra.

Daniela Liucci

IT'S SO EASY... E ALTRE BUGIE
DUFF McKAGAN
IL CASTELLO
70/100

C'era una volta un uomo che ingoiò il suo stesso vomito solo perché conteneva alcol e ora non c'è più. C'è, invece, un gentleman, con una laurea e la passione per le arti marziali che accompagna le figlie ai concerti di Taylor Swift. Ma che non ha mai smesso di essere sé stesso: un musicista innamorato della propria arte. Non bisogna essere per forza fan dei Guns N' Roses per percorrere il lungo e travagliato viale dei ricordi di Duff McKagan, anche perché i dettagli succulenti sulle mitologiche faide interne della band losangelina sono solo il contorno di un'altra storia. Quella di un ragazzino di Seattle cresciuto in una famiglia disfunzionale, salvato - come in tutte le favole moderne che si rispettino - da un basso e dalla musica che lo trasformano in una vera e propria rockstar con un biglietto per un paese delle meraviglie in cui foraggiare le proprie dipendenze. Che racconta tutte, dalle scorribande da tour, ai siparietti imbarazzanti da hotel, alla pancreatite che lo ha quasi ucciso, senza sconti, giustificazioni, edulcorazioni o desiderio di erigersi a maestro di vita, ma con l'ironia e la dissacrante onestà di chi ha scelto di (soprav)vivere sapendo che ogni fine, in fondo, per quanto banale possa sembrare, è solo un nuovo inizio.

Daniela Liucci



MY LIFE WITH THE DWARVES/ MY LIFE AFTER THE DWARVES
VADGE MOORE
BABLAZNA PUBLISHING
69/100

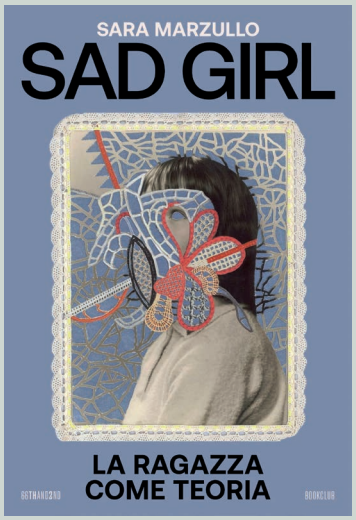
Spero i lettori saranno abbastanza sportivi da perdonare la bizzarria di recensire una trilogia (in inglese) prima che il terzo volume esca. L'attenuante sul piatto è che il volume tre, previsto più avanti nell'annata, è una sorta di appendice dedicata all'infanzia/adolescenza dell'autore, che è nientemeno che lo storico batterista dei Dwarves nei dischi usciti fra il 1990 e il 2000. Moore è una penna più discreta e, nel primo volume, si dedica alle storie di eccessi e follie con la band di Blag Dahlia & co.: aneddoti divertenti, un po' triti, ma alla fine godibili. Il sopracciglio inizia ad alzarsi nel secondo volume, dove gli eccessi continuano, ma senza band e con la partecipazione straordinaria di sua maestà il Diavolo, che – stando a Moore – lo ispira, lo istruisce, lo muove e gli fa fare i giusti incontri grazie alla sua passione da studioso dell'occulto. Tutto molto naïf e anche molto forzato: Vadge... non era il Diavolo, erano i litri di alcol. E il finale, con conversione al buddismo e alla vita da commesso di supermercato, è una catarsi al contrario. Con tanti saluti a Satana.

Andrea Valentini

SPACE IS THE PLACE. LA VITA E LA MUSICA DI SUN RA
JOHN F. SZWED
MINIMUM FAX
81/100

"*Questa è la biografia di un musicista che affrontò i problemi insiti nel creare musica per un pubblico che si aspettava semplicemente di essere intrattenuto, ma che al contempo provò a diventare uno studioso e un maestro, a portare chi lo ascoltava oltre il limite dell'estetica, per sconfinare nell'etica e nella morale*". Quando si pensa al jazz e ai grandi jazzisti del ventesimo secolo Sun Ra non è di certo uno il primo nome che salta in mente. È e rimane il personaggio singolare, l'artista esoterico e patito di fantascienza, l'"extraterrestre proveniente da Saturno" e leader di un'orchestra "intergalattica", l'Arkestra, di oltre 30 elementi compresi poeti, ballerini, personaggi sempre più originali. *Space Is The Place. La Vita E La Musica Di Sun Ra* - biografia che Minimum Fax ristampa in una nuova veste grafica - con quel titolo che cita un'omonima "filastrocca spaziale" di 20 minuti poi diventata un film sperimentale, lo riporta sulla terra, gli restituisce un posto di rilievo nella storia del jazz e della *popular music*. Nel lungo viaggio nella vita di Herman Poole Blount - questo il suo nome di battesimo - un ragazzo dell'Alabama che lentamente si spoglia di sé stesso per trasformarsi in un artista misterioso e alieno, Szwed sovverte il rosario di ovvi aggettivi: strano, bizzarro, eccentrico. Preferisce concentrarsi, invece, sull'artista e il suo concetto di musica come entità viva, che includeva anche ricerca, visioni cosmiche, abiti colorati, avanguardia, filosofia e intuizioni. Ci tiene a sottolineare il suo ruolo fondamentale nell'esperienza afroamericana degli anni 60 e 70 in clima politico caldissimo e il suo contributo a movimenti culturali come l'Afrofuturismo. E, soprattutto, rivela la sua potente formula magica che negli anni ha ispirato un'infinità schiera di musicisti: una combinazione umorale e sempre cangiante di free jazz, funk, psichedelia, world music, elettronica, che espandeva la mente e si spingeva oltre i confini fisici di un brano per farsi esperienza. Totale.

Daniela Liucci



SAD GIRL. LA RAGAZZA COME TEORIA
SARA MARZULLO
66THAND2ND
72/100

Le collegiali scomparse di *Picnic At Hanging Rock*. Le *Vergini Suicide* in quel "manuale stilistico su come essere tristi, o perlomeno deluse, nell'era moderna" (scrive il "New York Times") che è il film con cui Sofia Coppola ha reimmaginato il romanzo di Jeffrey Eugenides. Fiona Apple fotografata da Terry Richardson mentre si nasconde dentro la seduta di un divano in un celebre servizio per "Spin". Lana Del Rey che langue per un amore infedele nel videoclip di *Sad Girl*. Anne Sexton, Sylvia Plath e *Il Mio Anno Di Riposo E Oblio* di Ottessa Moshfegh. E ancora. Le gallerie su Tumblr e Instagram e i più recenti video di TikTok che romanticizzano depressione e abusi elevandoli a ideale estetico: makeup sbavati, capelli disordinati ad arte, corpi di perfetta porcellana a mollo in vasche da bagno, sguardi struggenti che denunciano un vacuo senso di prostrazione esistenziale. Eppure "di fronte al mondo contemporaneo che chiede amore per se stessi, successo economico, affermazione sociale, la tristezza delle ragazze, l'esibizione della loro autodistruzione, diventano un gesto di liberazione", affermava a metà anni Zero la scrittrice e artista americana Audrey Wollen. Nata come progetto di ricerca per esaminare sulle piattaforme social il topos culturale della "ragazza suicida", la sua *Sad Girl Theory* si scopriva come un metodo trasversale e nuovo di resistenza attiva al patriarcato. C'è un po' anche questo nell'opera di Sara Marzullo (torinese, classe 1991, giornalista e traduttrice): l'idea che la malinconia dei 20 anni "*vischiosa e pervasiva come melassa o incenso*", scrive, sia al contempo messinscena sociale (la "femminilità come teatro" di Susan Sontag) e grammatica personale. Costrutto e arma. La ragazza triste è una "macchina di visione" che si socializza in pensiero, costume, educazione sentimentale... Ma è anche uno strumento di potere che le ragazze hanno cominciato a capitalizzare.

Claudia Bonadonna

TECHGNOSIS
ERIK DAVIS
NERO
90/100

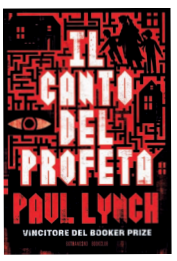
Fermati. Mettiti davanti a uno schermo acceso. Guarda a fondo nell'altissimo e bizzarro abisso della cultura contemporanea. Rimira il panorama gonfio di AI, la cultura rimodellata da Internet, la realtà punteggiata dal basso continuo dei social e della rimediazione tecnologica. Ora dimentica. Immagina il tempo che fu: prima della rete. Fallo. Realizza, ricorda. Cadi in un paradossale salto di disconnessione. Viaggia nel vuoto liquido e senza direzione, fuori da ogni orbita di senso eterna. Verso il nucleo, la sorgente ultima del misticismo digitale e assoluto di ogni media e riga di codice. *Techgnosis*. Un libro pubblicato sul finire del secolo scorso e meritatamente sublimato in classico. Il motivo è semplice: le osservazioni di Davis sono un poetico concentrato di alterità magica che prefigura il mondo d'oggi e quello a venire. Una ricerca originale sulle fondamenta mitiche e fantasmatiche del tecnoutopismo e del nichilismo tecnocratico contemporanei, che parte dalle origini, dalla religione e dal pensiero magico per rivelare il fantasma nella macchina del mondo. Immenso e straniante.

Daniele Ferriero

LIBERE DI SCEGLIERE SE E COME AVERE FIGLI
ILARIA MARIA DONDI
EINAUDI
70/100

In un mondo ideale, un titolo come questo suonerebbe un po' come, non so, "liberi di scegliere se mangiare la pasta o il riso". Ma quello in cui viviamo si sa, è (ancora) ben lontano da un mondo ideale. E sicuramente ci sarà qualcuno che commenterà "ma è così, quante storie, certo che siete libere di avere o non avere figli", be' a questo qualcuno augurerei di rinascere nella prossima vita donna che non vuole figli, oppure donna con figli ma senza la vocazione da madre a tempo pieno. Gli (o le, non è detto che il qualcuno sia maschio) augurerei gli anni di domande inopportune – ma quanti anni hai? Ma figli ne vuoi? E se poi te ne penti? –, di giudizi nemmeno troppo velati (piccolo aneddoto personale: dico a un gruppo di donne che sto per pubblicare un libro, "ah, brava", subito dopo mia coetanea: "anch'io ho un annuncio: sono incita", "oooh questa sì che è una bella notizia!"), di sguardi perplessi e commenti sprezzanti verso le madri che si permettono di continuare ad avere una vita ma anche verso i padri che fanno "i mammi". Invece in questa, di vita, gli/le consiglierei di dare una lettura a questo libro.

Letizia Bognanni



IL CANTO DEL PROFETA
PAUL LYNCH
66TH&2ND
93/100

"Vedrai che non è nulla". Da quando in Irlanda è salito al potere il NAP, partito nazionalista e neofascista, il paese è in piena deriva autocratica e le liberà fondamentali dei cittadini sono progressivamente cancellate da una polizia segreta in perenne sorveglianza. Lo sanno tutti. Lo negano tutti. Persino Larry Stacks, insegnante e rappresentante sindacale, che viene convocato per un interrogatorio e non fa più ritorno a casa. "Vedrai che non è nulla", lo ripete alla moglie Eilish, microbiologa in congedo maternità. Lei prova a credergli finché non si trova a dover lottare per la sopravvivenza mentre tutto il suo mondo sprofonda nella violenza, nella guerra civile. Sarebbe limitante definire *Il Canto Del Profeta* un romanzo distopico, perché è molto di più. È un racconto dark e atemporale della storia che si ripete e che si ripeterà. Inevitabilmente. È un lungo flusso di coscienza, con periodi infiniti, sostantivi che diventano verbi e una scrittura originalissima in grado di passare dal realismo all'onirico, dalla prosa alla poesia, con temerarietà e coraggio. È una stella nera che risucchia nella narrazione e nei personaggi, porta a galla le paure e mette faccia a faccia con il disagio e l'orrore. E con la consapevolezza che la fiction, ormai sempre più spesso, riesce a leggere la realtà con più accuratezza della cronaca.

Daniela Liucci

LA NASCITA DEL FEMMINISMO MEDIEVALE
CHIARA MERCURI
EINAUDI
73/100

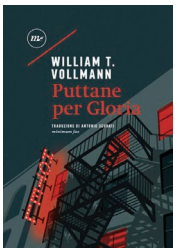
Quando si parla di istanze femministe o più in generale di diritti e progresso, a ogni segnale di involuzione fioccano commenti stile "stiamo tornando al medioevo", che da una parte hanno senso, nessuno potrebbe negare che il medioevo non sia esattamente l'epoca storica di riferimento per quanto riguarda le conquiste di civiltà. Tuttavia vale la pena ricordare dei "secoli bui" anche gli sprazzi di luce intellettuale, come fa la storica Chiara Mercuri nel suo nuovo saggio, dove racconta una rivoluzione nata in Francia ma ben precedente a quella del 1789, e soprattutto a opera di una donna, Maria di Francia. Figlia del re Luigi VII, scrittrice, intellettuale, "agitatrice culturale" diremmo oggi, promotrice di idee modernissime sull'amore, il sesso, i rapporti, che hanno portato alla nascita dell'amore cortese. Una donna che nel XII secolo parla di desiderio femminile e teorizza una vera e propria rivoluzione sessuale fondata sulla parità, chissà come mai (ironia) la portata del suo pensiero è stata tanto sottovalutata, una delle tante figure di donne "cancellate" dalla storia, alle quali è il momento di restituire il giusto spazio.

Letizia Bognanni

TUTTI VIVI
VALERIO MILLEFOGLIE
MONDADORI
78/100

Se documentario, se storia filmata, se pellicola intervista non è ancora dato di sapere: con ragionevole lungimiranza pare probabile, però, che *Tutti Vivi* sia racconto degno di uno schermo, televisivo o cinematografico che sia. Per scenario, per personaggi, per azione, reazione e attesa di eventi. Per quel segreto intuito che solo in un genitore, o in uno scrittore, o in entrambi riescono ad emergere dal flusso di situazioni, e ne definiscono il tratto. Quattro ragazzi muoiono in un fiume dopo una corsa nella nebbia: ciò che resta di loro è un mosaico di ricordi da ricomporre. Nei quali la musica non solo si fa colonna sonora ma diventa parte integrante della narrazione, perché i ragazzi son musicisti e Fruity Loops sul computer una piccola miniera di gemme nascoste: son note hip hop, qualche malcelata richiesta di aiuto, persino qualche oscuro presagio. Le tessere del mosaico sono distanti l'una dall'altra, ma lo scrittore conosce le vie per rimetterle insieme, e l'immagine finale merita il plauso incondizionato del lettore. Da Ginosa al Nord Italia, esiste un filo che unisce in maniera indissolubile due generazioni apparentemente lontane, quella dei padri e quella dei figli: la radio, i dischi, la musica, gli incrollabili desideri per il futuro.

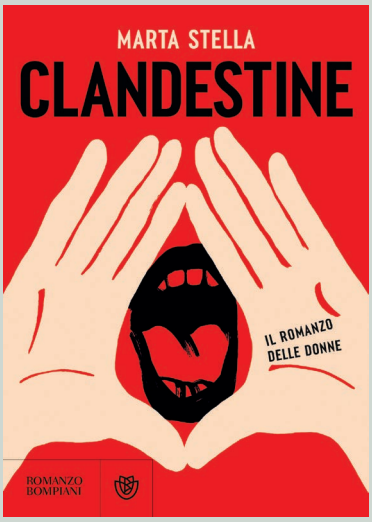
Fabio Striani



PUTTANE PER GLORIA
WILLIAM T. VOLLMANN
MINIMUM FAX
71/100

Fuor di dubbio, Vollmann è uno dei grandi della lettura contemporanea. La sua opera è titanica, ciclopica, un monumento alla forza brutale della letteratura. Oltre ogni limite, i suoi libri sono scandagli nell'anima del mondo, una visione abissale delle atrocità che l'esistenza implica ed evoca. Per chi non lo conosce, è giusto ricordare che i suoi lavori hanno e hanno avuto il dubbio onore di indagare, o quantomeno attraversare, la sostanza stessa della violenza di specie: la nostra. *Afghanistan Picture Show*, *Storie Dell'Arcobaleno*, *Europe Central*, *La Camicia Di Ghiaccio*, *Storie Della Farfalla*, più che mai *Come Un'Onda Che Sale E Che Scende*, sono tutte incursioni strazianti e tenere nella ferocia collettiva. Atroce e compassionevole è anche il viaggio di Jimmy, reduce alla disperata ricerca della sex worker ideale e idealizzata, quella Gloria che rincorre perdendosi tra mille e una prostituta e i milioni di meandri del suo cervello. Un romanzo breve e magari "minore", ma dotato di una disperazione sempre cristallina, mai gratuita o autoindulgente. Un cuore pulsante etica, ironia, dolore.

Daniele Ferriero



CLANDESTINE
MARTA STELLA
BOMPIANI
80/100

"*Viaggio su un pulmino invaso da un silenzio di morte. Siamo venti sconosciute mute, tutte di età diverse. Compagne senza partito, anziane prima del tempo, ragazze ancora bambine. Disobbedienti, clandestine, criminali senza movente. Esuli, ombre vaganti, donne abitate. Siamo i corpi del reato. Ho solo diciotto anni e ho appena abortito illegalmente*". Queste sono le parole con cui si apre un romanzo che in verità è riduttivo definire tale, non perché ci sia qualcosa di riduttivo nella definizione di romanzo, sia chiaro, ma perché la storia, le storie e la Storia che racconta sono troppo grandi, importanti e universali per venire rinchiuse in un unico genere: la vicenda della protagonista – che viaggia in piena notte su un bus pieno di "criminali" come lei, colpevoli di quello che secondo la legge del tempo, che è ancora quella fascista nonostante siamo alle porte del '68, è un "atto contro l'integrità e la sanità della stirpe", punibile con la reclusione da due a cinque anni, sia per l'esecutore dell'aborto sia per la donna stessa – si intreccia infatti a quella di altre donne che non sono meno protagoniste (e infatti il sottotitolo è proprio "il romanzo delle donne"), da Gigliola Pierobon a Giorgiana Masi, e poi Daniela Pellegrini, Elvira Banotti, Carla Lonzi, Emma Bonino, Adele Faccio, Lina Mangiacapre, Eugenia Roccella, Shulamith Firestone, Valerie Solanas, Marie Claire Chevalier... in quello che diventa un percorso personale e collettivo verso la presa di coscienza del potere e della violenza esercitati dalla società sulla donna e sul suo corpo, e soprattutto verso la liberazione e la conquista dei diritti. Liberazione e conquiste che ancora oggi vanno difesi e rivendicati, ed è per questo che l'opera (la chiameremo così) di Marta Stella è preziosa: perché ci dice di non dimenticare che "*il respiro del tempo è sempre pronto a cambiare direzione. Bisogna leggere, stracciare le pagine e poi ricominciare dal principio. Una volta e un'altra volta ancora. Lasciare che le voci delle altre prima di noi non ci abbandonino. Solo la memoria può salvarci. La memoria fallace, redentrice. La memoria partigiana*".

Letizia Bognanni

PERPENDICOLARE AL SOLE
VALENTINE CUNY-LE CALLET
COCONINO PRESS/FANDANGO
92/100

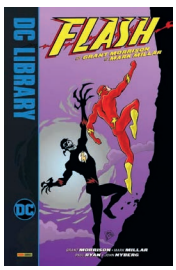
Si può rimanere intimoriti, leggendo e commentando *Perpendicolare Al Sole*, graphic novel della giovanissima Valentine Cuny-Le Callet, per il soggetto elevato che approfondisce, con lucidità e sentimento ma anche senza pietà: la questione della pena di morte. Andrebbe quasi chiamato "graphic documentary", se non che si perderebbe la dimensione di diario e di romanzo epistolare che lo caratterizzano altrettanto. Per non parlare della ricchezza e visionarietà delle immagini, anzi dell'impostazione stessa del racconto: niente vignette, nessun formato predefinito, grande varietà di tecniche di illustrazione, perfino tavole a colori, che sbucano a sorpresa dalla durezza del bianco e nero dominante. Il mezzo espressivo cardine è, infatti, quello dell'incisione, marcatamente memore dell'arte tedesca del primo '900, e frutto della ricerca estetica che la narratrice porta avanti nel comporre il volume stesso, nel quale si muovono diverse storie sotto l'ombrello dello scambio epistolare fra la narratrice e il condannato a morte, un ragazzo nero di poco più grande di lei; le complicazioni imposte dalla censura carceraria, inoltre, diventano sfide tecniche e immaginative per l'artista, obbligata a tagliare, scomporre, metatestualizzare il proprio lavoro. Si incrociano anche due continenti, l'Europa di Valentine e l'America del braccio della morte dove è rinchiuso Renaldo McGirth, di fatto coautore del libro anche se formalmente non è permesso sia accreditato. Le due parabole, che si incontrano anche fisicamente grazie a un viaggio e a un permesso speciale, scorrono ineluttabilmente in senso inverso: quella della narratrice è in crescita, ma lo scrivere, il fare, lo pseudovivere del giovane uomo – nonostante le occasioni di speranza che sembrano a volte profilarsi – non può che precipitare verso il buco nero della pena capitale.

Carla Scura

CORPICINO
TUONO PETTINATO
COCONINO PRESS
90/100

Uscito nel 2013 per Grrrzetic, *Corpicino* ritorna in versione deluxe targata Coconino, brava a rinfrescarci la memoria su una delle opere più rappresentative dello straordinario lavoro che ci ha lasciato quello che, senza dubbio, rimarrà uno degli autori italiani più importanti di sempre. Fiaba nera e attualissima critica sociale raccontata con un linguaggio chirurgico e mai scontato, questa storia racconta il viaggio del giornalista Martinelli nei gironi infernali dei mass media, della società della performance e della visibilità, della superficialità come status symbol, in cui la morte del piccolo Marcellino Diotisalvi – un nome un programma – è il pretesto per smascherare la falsità imperante dell'epoca in cui viviamo. Ogni parola usata ha un peso simbolico e una portata colossale: leggere TP vuol dire guardare nel profondo di noi stessi e di chi ci circonda. Inutile aggiungere altro, questa è un'opera da recuperare e conservare, così come tutto il resto della produzione dell'autore. Ciao Tuono, ovunque tu sia.

Stefano Fanti



FLASH
G. MORRISON, M. MILLAR, P. RYAN & J. NYBERG
DC/PANINI
75/100

Finalmente in un volume unico la temporanea supplenza di Grant Morrison e Mark Millar sulle pagine di *Flash* del 1997, ma ricapitoliamo per avere il quadro generale. Per quasi tutti gli anni 90, il velocista della DC è stato in mano al buon Mark Waid, che l'ha fatto progredire e amare molto dal pubblico; quando però gli è stata assegnata una maxiserie sulla Justice League, ha dovuto lasciare l'incarico su Flash a due giovani scozzesi rampanti, che di lì a breve sarebbero diventati pesi massimi del fumetto internazionale (ma un po' già lo erano): Morrison e Millar appunto. La loro gestione ha regalato ai lettori storie divertentissime e folli com'era prevedibile, tra gare di corsa interdimensionali, matrimoni, funerali e improbabili vacanze in crociera, ma soprattutto ha introdotto il personaggio di Flash Nero, che avrà impatto e rilevanza nel futuro del personaggio. Volume cartonato da riporre in libreria obbligatorio per tutti gli amanti della DC e non solo.

Stefano Fanti

IL PASSAGGIO
J. LEMIRE, A. SORRENTINO & D. STEWART
BAO
80/100

La premiata ditta Jeff Lemire e Andrea Sorrentino (*Batman* per DC, *Old Man Logan* per Marvel e tanto altro), ormai consolidata e affiatatissima, torna a lavorare sul genere horror, lo stesso di una delle loro opere più importanti, *Gideon Falls*. *Il Passaggio* è la prima storia del Mito del Frutteto di Ossa (The Bone Orchard Mythos in originale), il loro nuovo universo narrativo condiviso: questo primo capitolo ci porta in un'ambientazione stile *The Lighthouse* di Eggers, dove un faro e i misteri che gli girano attorno guidano le azioni dei protagonisti. L'atmosfera è nera e l'inquietudine incornicia una narrazione chirurgica e glaciale, dove l'orrore si trova nell'anima e non trova risposte. Più riuscito del fantascientifico *Primordial*, rilevante ma non particolarmente ispirato, questo nuovo abisso narrativo del duo proseguirà con un secondo volume (*Diecimila Piume Nere*) che promette grandi cose, ne riparleremo di certo.

Stefano Fanti

BUTTHOLE SURFERS

1982: Due ex studenti della Trinity University di San Antonio, in Texas, **Gibson "Gibby" Haines** e **Paul Leary**, accomunati dalle passioni musicali e da un certo gusto per l'*estremo* (hanno pubblicato la rivista "Strange V.D.", che associa foto di anomalie mediche con didascalie che ne forniscono spiegazioni inventate e umoristiche) formano il gruppo. L'anno dopo Jello Biafra li vede in concerto e li fa firmare per l'Alternative Tentacles, che nel 1983 pubblica l'EP *Butthole Surfers*. **Kurt Cobain** lo inserirà nella *top ten* dei suoi dischi preferiti di sempre.

Kurt Cobain

1984: Il gruppo, la cui musica mescola punk, noise, psichedelia, hardcore e quant'altro, centrifugati con grazia deforme, ingaggia una seconda batterista oltre al titolare **Danny Coffey**, **Teresa Nervosa** (vero nome **Teresa Taylor**): le due batterie, suonate all'unisono ai lati del palco, diventano un elemento distintivo dei loro live. In difficoltà economiche, il gruppo vaga per il paese e infine si stabilisce a Winterville, nei pressi di Athens, dove si mette a stalkerare i R.E.M.

1987: Esce il primo capolavoro riconosciuto della band, *Locust Abort Technician*: in scaletta c'è pure *Kuntz*, brano dal quale i Marlene Kuntz trarranno parte del loro nome. I componenti del gruppo si trasferiscono in un ranch di due ettari nei pressi di Austin, dove trova spazio anche uno studio casalingo. L'anno dopo esce *Hairway To Steven*, una via di mezzo tra i lavori più sperimentali degli inizi e quelli più accessibili che arriveranno in seguito.

P

1992: Il gruppo firma a sorpresa per una major, la Capitol. L'anno prima Haynes ha preso parte al singolo dei **Ministry** *Jesus Built My Hotrod*. Due brani del più accessibile *Independent Worm Saloon* (1993, disco che arriva fino al centoventiquattresimo posto della Billboard 200) finiscono in un paio di episodi di *Beavis And Butt-Head*, sitcom animata di MTV. Sempre nel 1993 Haynes fonda insieme all'attore **Johnny Depp** i P.

MINISTRY

1996: Il singolo *Pepper*, tratto da *Electriclarryland*, finisce in cima alla classifica delle Modern Rock Tracks di "Billboard" e nella colonna sonora di Romeo + *Juliet* di Baz Luhrmann.

Pepper

2001: Esce *Weird Revolution*, a oggi ultimo album in studio della band, che continuerà sporadicamente a riunirsi dal vivo.

WEIRD REVOLUTION

REVOLTING COCKS

2006: Haines prende parte all'album *Cocked And Loaded* dei **Revolting Cocks**, cantando *Caliente (Dark Entries)*, cover di *Dark Entries* dei Bauhaus presente anche nella colonna sonora dell'horror *Saw II*.

di Sergio Messina
—
lettori@sergiomessina.com

RISCALDAMENTO CULTURALE

Chiunque voglia capire i mass media non può che iniziare da Marshall McLuhan, le cui riflessioni oggi in parte superate costituiscono ancora la base del nostro pensare sul tema, perfino in uno scenario nel quale una tecnologia, la Rete, oggi sembra contenerli tutti. Eppure alcune delle sue intuizioni sono tuttora utilissime. Tra le tante ce n'è una che mi fa riflettere da tempo: la distinzione tra medium caldi e freddi. Dice Oxford Reference: "Una distinzione fatta da McLuhan tra media come stampa, fotografie, radio e film (media caldi) e media come discorsi, cartoni animati, telefono e televisione (media freddi). I media caldi sono 'ad alta definizione' perché sono ricchi di dati sensoriali. I media freddi sono 'a bassa definizione' perché forniscono meno dati sensoriali e di conseguenza richiedono maggiore partecipazione o 'completamento' da parte del pubblico". Oggi è difficile definire la TV HD un medium freddo ma questa distinzione mi pare ancora sensata.Se la applichiamo alla musica è subito chiaro che c'è stato un passaggio fondamentale, anzi due: la stereofonia e l'alta fedeltà. All'inizio della riproduzione sonora lo stupore e l'impatto sociale sono i fattori fondamentali del suo successo, non la qualità. La musica registrata era sicuramente un medium freddo, la differenza con l'esperienza della musica dal vivo era immensa e l'ascoltatore doveva integrare quello che sentiva uscire dal grammofono. Poi negli anni 50 la tecnologia fa un salto, registratori, microfoni e mixer migliorano e arriva la stereofonia: non più il suono proveniente da una singola sorgente ma "l'illusione di trovarsi al centro dell'orchestra". Mentre prima bisognava tendere l'orecchio e integrare, l'hi-fi ci permette di rilassarci inondandoci di dati sensoriali assai caldi: oggi il "suono" di un disco è una componente essenziale del nostro piacere.C'è un altro aspetto che lega questa intuizione alla cultura pop. L'esempio perfetto sono i Beatles a cui, essendo stati i primi, è toccato l'arduo compito di inventare molto altro oltre alle canzoni. Quando la band esplode il pubblico ne sa poco. Ci sono le foto: in posa, quasi sempre in uniforme, sorridenti, simpatici, scherzosi. Anche le interviste sono faccende molto formali con domande stereotipate e risposte prevedibili. In questa carenza di informazioni si innestano le riviste *teen* ma soprattutto le fan che iniziano a costruire, immaginare, completare: Paul è il bello gentile, simpatico ma sessualmente attraente. Anche George è bello ma tenero e timido. E mentre John (diversamente bello) è il pazzo di genio, in Ringo alberga la follia del giullare. Era vero? Forse non del tutto, ma questa integrazione, questa attività creativa di completamento rendeva il gioco assai interattivo. Quando nel luglio del '66, cioè nel pieno dell'onda giovanile alla quale all'inizio aveva dato voce, Bob Dylan scompare (il pretesto fu un incidente in moto) per ricomparire otto anni dopo (e nel frattempo pubblicare dischi assai diversi dai precedenti) i fan e i giornalisti si scatenano, qualcuno va perfino a rovistare nella sua spazzatura per cercare indizi, brandelli, frammenti di informazione. Due esempi di artisti popolarissimi in un'epoca di comunicazione ancora *low fi*, che richiedeva "maggiore partecipazione o "completamento" da parte del pubblico". Poi pian piano le informazioni iniziano a arrivare, negli anni 60 nasce la stampa musicale specializzata: non più giornaletti per teenager ma giornalismo vero che indaga, studia e racconta. Quindi già nei '70 la situazione è molto mutata: posso ascoltare Dylan come se fossimo nella stessa stanza e leggerne lunghe interviste nelle quali articola, spiega e si spiega: la situazione si scalda e l'integrazione diminuisce. L'arrivo del videoclip ovviamente aumenta ancora la temperatura: posso vedere l'artista da vicino dentro un'articolazione visuale della sua poetica, in un contesto che amplifica il suo immaginario. Per molti artisti pop dagli anni 80 in poi il video diventa una componente essenziale della creatività e della comunicazione.

Una relazione però ancora mediata e indiretta fino all'arrivo di Internet, dove entrano in gioco alcuni fattori: la moltiplicazione dei media, la rete dei fan (ne parlavo qualche tempo fa) ma soprattutto la comunicazione diretta e quotidiana tra artisti e pubblico attraverso i social media. Oggi un/una fan di Billie se crede sa tutto di lei, dalla marca di dentifricio alle preferenze di arredamento, alimentari e sessuali. Certo, viviamo nel tempo dell'overload di informazioni e la cultura pop non fa eccezione, anzi. Mentre però mi pare evidente che il progredire delle tecnologie abbia giovato alla musica, che se si sente meglio si apprezza di più, mi chiedo se l'assoluta completezza di informazioni non abbia sottratto qualcosa all'esperienza misteriosa, e talvolta intensamente creativa, dell'essere fan.

ABBONATI
SOPHIE LOYD
YouTube
OFFICIAL CHANNEL
SCAN ME
RockHard
LA RIVISTA DI
HARD ROCK E
HEAVY METAL
N. 1 IN ITALIA
PREZZO BLOCCATO
PER TUTTO IL 2024
€ 80 PER 11 NUMERI
(ANZICHÉ € 97,90)
IN OMAGGIO
LIBRI,
T-SHIRT E CD!
scrivere a:
info@rockharditaly.com
EDIZIONI BMS

WARP RECORDS ●
↳ 2024

WARP.NET

DANNY BROWN ●
QUARANTA
↳ WARP328
↳ DISPONIBILE ORA

KELELA ●
RAVE:N, THE REMIXES
↳ WARP371
↳ 9 FEBBRAIO

SQUAREPUSHER ●
DOSTROTIME
↳ WARP366
↳ 1 MARZO

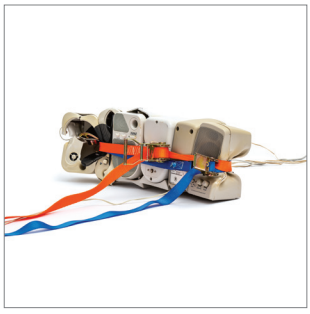
KELLY MORAN ●
MOVES IN THE FIELD
↳ WARP362
↳ 29 MARZO

STEREOLAB ●
SWITCHED ON VOL. 1-5
↳ D-UHF-CD44
↳ 29 MARZO

MOUNT KIMBIE ●
THE SUNSET VIOLENT
↳ WARP350
↳ 5 APRILE

CLARISSA CONNELLY ●
WORLD OF WORK
↳ WARP370
↳ 12 APRILE

NIGHTMARES ON WAX ●
CARBOOT SOUL (25TH ANNIVERSARY EDITION)
↳ WARP61X
↳ 20 APRILE (RSD)



ONEOHTRIX POINT NEVER ●
AGAIN (BLU-RAY EDITION)
↳ WARP365
↳ 14 GIUGNO

DAL VIVO ●

DANNY BROWN
03.06 MILAN, FABRIQUE

NALA SINEPHRO
31.10-03.11 TORINO, CLUB TO CLUB